

rf

36

giugno
2016



rivista feltrina

Semestrale a cura della Famiglia Feltrina

ISSN 2283-9909

Aut. Trib. Belluno N. 376 del 27.01.1968

Direttore editoriale

Matteo Melchiorre

Redazione

Carla Cassol, Matteo De Boni, Sheila Bernard, Edy Zatta

Direttore responsabile

Gianpaolo Sasso

Comitato scientifico

Carlo Barbante, Renato Beino, Tiziana Casagrande, Tiziana Conte, Loredana Corrà, Gianmario Dal Molin, Leonisio Doglioni, Pierpaolo Faronato, Nicola Maccagnan, Cesare Lasen, Gabriele Turrin.

Tipolitografia Editoria DBS - Rasai di Seren del Grappa (BL)

Stampa



Famiglia Feltrina

Palazzo Tomitano - Salita Muffoni

32032 FELTRE - c. post. 18

Presidente onorario

Leonisio Doglioni

Presidente

Gianmario Dal Molin

Vicepresidenti

Francesco Bortoli, Enrico Gaz

Tesoriere

Mario Andreina

Segreteria

Manlio Doglioni

Via Umin, 31 - 32032 Feltre

Tel. 0439 42165

Quote annuali di adesione e abbonamento alla Rivista

Ordinario € 25; Sostenitore € 30; Benemerito da € 60; Studenti € 10

Tabaccheria "Le Torri" di Giulio Antoniol - Via Montelungo, 12 - 32032 - Feltre

Libreria Editrice Agorà - Via Garibaldi, 22 - 32032 - Feltre

Libreria Pilotto - Via Tezze, 30 - 32032 - Feltre

conto corrente postale numero 12779328

(indicare nella causale di pagamento: nome, cognome e indirizzo)

bonifico bancario - Unicredit - Feltre - IBAN IT 54 S 02008 61110 000101465696

(indicare nella causale di pagamento: nome, cognome e indirizzo)

E-mail: abbonamenti.rivistafeltrina@gmail.com

Questa rivista è stata pubblicata col contributo della Giunta Regionale del Veneto

Commiato del Presidente

Dopo sedici anni ho deciso di rinunciare definitivamente alla presidenza di Famiglia Feltrina, non tanto e non solo per motivi personali, familiari e di salute, ma per la necessità - che sento vivamente - di un ricambio di direzione dell'Associazione. Tale ricambio è già in parte avvenuto con la nuova direzione editoriale di "Rivista Feltrina" affidata a Matteo Melchiorre e nello stesso comitato di redazione. E anche all'interno del consiglio si sono inserite in questi ultimi anni forze nuove e giovani. Occorre ora continuare per questa strada, considerando e mantenendo le iniziative valide portate avanti sinora e individuando nuove strade che consentano di qualificare sempre più e meglio la nostra associazione in armonia con i tempi e le sfide che li caratterizzano.

Essa dovrà portare un nuovo contributo alla identità e alla storia feltrina, mettendo in essere nuove iniziative di studio e ricerca, intravedere nuovi settori promozionali che esaltino e recuperino alcune tipiche eccellenze del nostro territorio, individuare, anche attraverso i social network, nuove modalità di relazione e incontro.

Questo sarà possibile, grazie ad un nuovo presidente, che, oltre a indiscusse doti morali, professionali e umane, abbia a cuore il futuro di una comunità di cui si senta parte integrante e si senta motivato a queste nuove sfide.

Sono certo che all'interno del consiglio ci sono Persone in grado di farlo meglio di me e che il Consiglio saprà fra di esse individuare la persona giusta.

Da parte mia garantisco nei confronti dell'Associazione la massima lealtà e la piena collaborazione negli ambiti che mi sono più congeniali.

Un ringraziamento non di circostanza desidero esprimere a tutti coloro che in questi lunghi anni mi hanno aiutato, consigliato e motivato: i compianti presidenti onorari Mario Bonsembiante e Arrigo Luca e l'attuale presidente onorario Leonisio Doglioni, i più stretti collaboratori del comitato di presidenza (in particolare i due vicepresidenti Francesco Bortoli ed Enrico Gaz), i segretari Guido Zasio e Manlio Doglioni, i tesoriери Mario Andreina ed il compianto Lino Barbante, i consiglieri, i revisori dei conti, il comitato di redazione della "Rivista Feltrina" con il direttore responsabile Gianpaolo Sasso, il Comune di Feltre e quelle istituzioni, come la Regione Veneto, Cariverona e il Centro Servizi per il Volontariato della Provincia di Belluno, che in molte circostanze non hanno mancato di darci il loro contributo anche finanziario.

Ma il saluto più cordiale e sentito lo rivolgo a tutti i soci di questa nostra grande "Famiglia", con l'augurio che non venga mai meno in tutti noi l'affezione per la nostra Città e la nostra Associazione.

Gianmario Dal Molin

SOMMARIO

SAGGI E CONTRIBUTI

VALENTINO DE MARCHI (con due note di PIETRO DE MARCHI e LOREDANA CORRÀ), *Su Rivai d'Arsié e il suo dialetto. Tre brevi scritti* pag. 11

ALESSANDRO DEL BIANCO, *Teoderico e i possessori feltrini. Indagini su una lettera di Cassiodoro (526 d.C.)*. pag. 24

ROBERTO BRAGAGGIA, «Per passare l'ultimo dovuto uffitio con la relatione di questo mio governo». *Relazione conclusiva di Girolamo Dandolo, podestà e capitano in Feltre (1646)* pag. 47

VALTER DEON, *Giorgio Orelli. Un poeta a scuola* pag. 62

BRICIOLE STATUTARIE

MATTEO MELCHIORRE, *Giuramento del podestà* pag. 68

L'OGGETTO SPOLVERATO

ELEONORA FELTRIN, *Panfilo Castaldi riceve le patenti per stampare dal duca Galeazzo Maria Sforza* pag. 78

SCORCI SCOMODI

MATTEO MELCHIORRE, *Locanda della Chiusa*. pag. 84

IMPRESSIONI

GIACOMO RECH, *Il boreale sepolcro di Giovanni Teupone in Feltre* pag. 98

RECENSIONI

CLEMENTE MIARI, *Chronicon bellunense (1383-1412)*, a cura e con un saggio di MATTEO MELCHIORRE, *Fonti per la Storia della Terraferma Veneta*, 29, Roma, Viella 2015, 276 pp. (Gian Maria Varanini). pag. 104

GIAN CITTON, *La provincia dei cani*, Ro Ferrarese, Book editore, 2015, 112 pp. (Marta Gas). pag. 105

DANILO STRAMARE, *Piccoli Uomini Grandi Guerre*, Rasai di Seren del Grappa, Edizioni DBS, 2015, 235 pp. (Gabriele Turrin). pag. 106

L'Esculapio di Feltre dal rinvenimento al restauro, Santa Giustina Bellunese, Unifarco editore, 2015, 60 pp. (Gabriele Turrin). pag. 108

Tesori d'arte nelle chiese bellunesi. Destra Piave, a cura di Luca Majoli, Belluno, Provincia di Belluno, 2015, 191 pp. (Tiziana Casagrande) pag. 109

MEMORIA

Paolo Bon (Gianmario Dal Molin) pag. 113

Lino Barbante (Leonisio Doglioni) pag. 115

Presentazione del numero 36

La redazione di RF ringrazia i propri abbonati, vecchi e nuovi, che hanno risposto positivamente alla campagna abbonamenti 2016, consentendo alla Rivista di continuare il proprio lavoro pur nelle presenti difficoltà finanziarie. Questo ci fa ben sperare per il futuro, e nel fatto che RF riesca sempre di più a fungere da collettore, serio e anti-retorico, per buoni contributi.

Anche quest'anno è possibile destinare a Famiglia Feltrina Onlus il 5 per mille per le Associazioni di volontariato, indicando, al momento della dichiarazione dei redditi, il seguente codice:

91000720259.

Ogni vostro sostegno è fondamentale per continuare a far vivere la nostra rivista.

Il numero 36 di RF si apre con degli inediti di Valentino De Marchi, mancato sul finire dello scorso anno. Tra le sue carte si sono trovati, tra gli altri, alcuni testi di argomento linguistico-toponomastico relativi al paese di Rivaì, di ineccepibile rigore scientifico nonché di piacevole lettura. Li pubblichiamo su questo numero con due note, una di Pietro De Marchi e l'altra di Loredana Corrà.

Segue un corposo articolo di Alessandro Del Bianco, che discute uno dei documenti al tempo stesso più noti e meno studiati della storia feltrina a cavallo fra età antica e medioevo, vale a dire la lettera indirizzata dal re degli ostrogoti Teoderico, per mano del suo cancelliere Cassiodoro, ai *possessores* feltrini affinché costruiscano una "civitas" nella regione tridentina. Del Bianco contestualizza il documento nel quadro della sua epoca, decostruisce i termini in cui la storiografia

municipale feltrina se n'è occupata nel corso dei secoli, pone in luce nuove evidenze documentarie e infine avanza una tesi equilibrata e innovativa.

Il successivo contributo è di Roberto Braggia, storico che i lettori di RF hanno già potuto conoscere nel numero 35. Nelle sue ricerche presso l'Archivio di Stato di Venezia, Braggia ha scoperto un importante documento inedito: la relazione seicentesca di un rettore di Feltre, sfuggita tanto agli editori delle relazioni di Feltre (pubblicate in volume fin dal 1974) quanto agli studiosi di storia moderna. Oltre a dare l'edizione del testo, Braggia propone alcune considerazioni sulla situazione della podesteria feltrina così come descritta dalla relazione stessa.

Altro inedito è al centro dell'ultimo testo della sezione *Contributi*. Valter Deon, infatti, offre ai lettori di RF una lettera del poeta Giorgio Orelli, rivolta agli studenti della scuola media di Santa Giustina in occasione di un piccolo ma intenso laboratorio sulla poesia svoltosi nel 2008.

Nelle pagine successive di questo numero seguono le quattro consuete rubriche. In *Briciole statutarie* Matteo Melchiorre continua a far luce sulla città di Feltre a fine XIV secolo prendendo in esame il giuramento cui era tenuto il podestà al momento della sua entrata nell'incarico; un giuramento che lascia trasparire alcuni peculiari orientamenti di etica politica.

Nella rubrica *L'oggetto spolverato*, invece, Eleonora Feltrin si occupa di un dipinto ottocentesco del Museo Civico, dovuto alla mano di Pio Sanguirico e relativo alla consegna della licenza per stampare da parte del duca di Milano a Panfilo Castaldi.

L'antica locanda della Chiusa, invece, è protagonista della rubrica *Scorci scomodi*. In questa occasione Matteo Melchiorre visita - in una giornata nevosissima quasi all'inizio della primavera - l'edificio che ospitava, proprio sotto la rupe del santuario di San Vittore, oltre a una locanda, la stazione da-

ziaria di Feltre. Vedrà il lettore quale sia lo stato di un così “storico” edificio.

Infine, nella rubrica *Impressioni*, RF ripubblica un vecchio e pressoché irreperibile testo di Giacomo Rech, poeta e narratore che partendo dal sarcofago sepolcrale quattrocentesco di Gorgia Teuponi, murato accanto al portale di accesso del duomo di Feltre verso il campanile, allarga lo sguardo sulla città all'altezza del 1985.

Chiudono questo numero, da ultime, le recensioni ad alcuni volumi, firmate da Gian Maria Varanini (sull'attesa edizione critica del *Chronicon bellunense (1383-1412)* di Clemente Miari), da Marta Gas (sulla raccolta poetica di Gian Citton, *La provincia dei cani*) e da Gabriele Turrin (sul volume *Piccoli uomini Grandi guerre* di Danilo Stramare e sul catalogo dell'allestimento della grande statua di Esculapio presso l'oratorio dell'Annunziata).

Da questo numero, RF ha avviato una collaborazione con l'Associazione Fotografica Feltrina F-cube, che ci ha fornito non poche delle immagini che corredano questo numero. Ringraziamo inoltre Sergio Innocente, alla cui competenza fotografica è dovuto lo scatto a pagina 59, e Luca Debus per l'improvvisazione acquerellata su una poesia di Giorgio Orelli.

Buona lettura

La redazione di RF



Su Rivai d'Arsié e il suo dialetto. Tre brevi scritti

Valentino De Marchi

(con due note di Pietro De Marchi e Loredana Corrà)

Il paese si chiama Rivai

Siamo accampati, o comunque attendati, sul piazzale della Chiesa, accanto alla chiesa parrocchiale, dedicata a San Giovanni Battista, e anche, a giudicare dalla bella pala dell'altare maggiore, a Santa Giustina, che ci ricorda che qui siamo in diocesi di Padova.

Il paese si chiama Rivai (*Ripalia*), un collettivo che raduna i vari “colmelli” (*Tovío*, *Soràs*, *Tól*, ma anche la *Baruchèla*, la *Crosétta*, il Colle di San Lorenzo con la Via Crucis in tanti *capitèi*). Sovrasta la chiesa, e la minaccia dall'alto, la valle di *San Giovàn*i, incavata nel bosco omonimo.

A stare alla toponomastica ufficiale, siamo a metà dell'*Angóa*, che in realtà parte dalla chiesa e termina, attraversando la campagna di *Soràs*, appunto all'inizio di questo *colmèl*.

Sull'etimologia dei vari gruppi di case non c'è accordo. Mentre *Tovío*, testimoniato dal più antico documento, prima del Mille, deriva da **Tofetum*, collettivo di *tofus*, che non è un vero tufo, ma un conglomerato abbastanza leggero, usato un tempo per i volti delle case, e *Tól* (*tófulus*) ha anch'esso origine dal “tufo”, su *Soràs* non si possono fare che delle ipotesi: la meno arrischiata è quella che contrappone *Soràs* a *Fondàs* (Fonzaso), che un tempo comunicavano per un sentiero a zigzag ancora in uso e che evitava un lungo giro. La *Crosétta* è a un incrocio di strade, che portavano per *Ciaór* e per i *Gròtoi* ad *Arsié* (altro sentiero era il *Fanthól* che parte da *Arsié*, di fianco all'ex casa cantoniera).

Rivai è sul fianco del monte *Lan*, con ruderi di un forte, un po' più piccolo di quello di Cima Campo, ma della stessa misura di quello che sovrastava il *Lísser* (o *Còl de Ênego*). Vi si accedeva faticosamente da *Soràs* anche per i *Foramèi*.

Partendo dal *capitèl* di *Tovío* una comoda strada, ora asfaltata, si parte pel

Paolo Carazzai (F-cube), *Veduta di Rivai*.

Còl Perèr (da *pér*, come Fastro da *fagastro*). Si sale al cosiddetto *Còl de la Fontana*, e si prosegue per *Cathenìl* (già *Canfenìl*), per le *Rive* e per *Masni* (forse da “macini”, maschile di *màcine*). Vi passa un ruscello, dove dovevano abbondare le *màcine*, e anche le *mòle*, o “piére da gusàr”. Un collettivo da *mòla*, parrebbe, a giudicare dal busto in piazza ad Arsié, dall’abbondanza di tali pietre. Si arriva per una serie di tornanti al Còl Perèr, in territorio di Rivai, anche se la chiesetta è stata costruita e dedicata da un cittadino di Mellame. Di lì partono tre strade, una diretta alle *Valorche*, alla sorgente della *Lugànega*, e a Cima Lan, un’altra a Cima Campo e la terza alla *Péthà* (per l’abbondanza di *péthi*, il cui vero nome scientifico è *picea excelsa*), fino al confine con Castel Tesino. Cima Campo è (o era?) in territorio di Mellame, mentre l’albergo di Bettin appartiene, territorialmente, a Rivai (i parroci ne riscuotevano la “quarta”).

Qualche iscrizione antica si legge a *Soràs*, sui pilastri dei portali di San Giovanni, sui fianchi della chiesetta di San Lorenzo, e in una casa di *Tovío*, in belle lettere rinascimentali, una parafrasi di un verso di Orazio (PRAESIDI / VM ET DE / CUS MEUM, Horat., *Carmina* I, 1,2). All’uscire da *Tovío* si incontra una antica casa dei “Pierin”, dalla quale scende un amplissimo prato, che dovette appartenere ai monaci di Vicenza, ai quali dobbiamo il più antico documento su *Tovío*. Si prosegue per l’attuale municipio di Arsié, rifatto nell’Ottocento dal Segusini. Ai monaci di Vicenza dovette appartenere anche la conca tra San Lorenzo e *Ciaór*, dove, poco sotto le case, si nota una antica fontana con maschere. E così siamo tornati all’origine del paesello.

Del dialetto si nota la mancanza di molti troncamenti. Forse ciò è dovuto al fatto che un tempo i pastori di pecore di Rivai vivevano accanto a quelli di Lamon e di Castel Tesino, e dal dialetto di quest’ultimo avevano appreso ad ammorbire il loro dialetto, in origine più rustico (sul monte Citerone, in Grecia, si incontravano e convivevano pastori tebani e di altre regioni).

Vicini pecoris contagia (Virgilio, Ecloga I, v. 50)

Mi sono sempre chiesto, e di recente mi è stato chiesto da altri, perché, fra tutti i paesi del comune di Arsié (e penso anche di tutto il Feltrino), soltanto a Rivai non esistano parole terminanti in consonante. L’esempio classico è quello di *caréto* vs *carét*, *mussato* vs *mussàt*. Questa singolarità è stata ovviamente notata dagli interessati, e ha dato origine a una coppia di cosiddetti “blasoni popolari”, con i quali gli abitanti di Rivai da un lato, e quelli degli altri paesi vicini, mettiamo Mellame e Arsié, dall’altro, si qualificano reciprocamente. Per gli altri, i Rivaioi sono «quelli che dicono *caréto*, *mussato*», e a loro volta per i Rivaioi i vicini sono «quelli che dicono *carét* e *mussàt*».

Va intanto precisato che anche il dialetto di Rivai conosce parole terminanti in consonante, ma si tratta di suoni a metà strada tra consonanti e vocali che si possono chiamare o semivocali o semiconsonanti, e precisamente le liquide *l*, *r*,

la nasale *n* (ma non la *m*) e, più raramente, la sibilante *s* (che sono poi le consonanti ammesse come finale di parola in altre lingue, per esempio in spagnolo e in greco, e anche, in parte, nella lingua poetica italiana tradizionale).

A questo punto viene spontaneo chiedersi se quello notato a Rivai sia un fenomeno di conservazione o sia dovuto a una innovazione relativamente recente. Se Rivai risultasse essere una specie di *enclave*, cioè uno spazio intercluso, non comunicante con l'esterno della massa dei circostanti, diciamo così, troncatori di parole, in questo caso sarebbe forse più naturale pensare a un fatto di conservazione. Ma il territorio di Rivai non è un'*enclave*, bensì comunica, attraverso il Tesino, con la Valsugana, e quindi con parlate sostanzialmente vicentine. Potrebbe quindi trattarsi di innovazione, dovuta al contatto con un dialetto di maggior prestigio perché, mettiamo, di pronuncia meno aspra e dura, e quindi più vicino a una specie di ideale, oscuramente avvertito, di lingua alta, più *curiale*, per dirla con Dante. Potrebbe confermare questa ipotesi il fatto che a Rivai si usano parole terminanti in vocale, ma dove la vocale è chiaramente secondaria. Se, per esempio, *rao* (rapa) fa, anche al plurale, *rao* (e non **rai*), è perché il latino *rapu(m)* è passato attraverso una trafila che contempla, oltre alla "lenizione" di *p* in *b* e poi in *v*, una fase *rau*, con successivo passaggio della *u*, ignota, in desinenza atona, anche all'italiano, ad *o*. Lo stesso dicasi per *ao* (=ape, api) e *ciao* (chiave, chiavi), ecc.

Da dove, e in che modo, può allora essere venuto, ed essersi affermato, l'uso di "completare" le parole in consonante? Dal Tesino, io penso, al quale Rivai è, nelle parti alte del suo territorio, immediatamente vicino. Si consideri che Rivai è, tra le frazioni di Arsié di una certa consistenza, quella posta a una quota più alta, e che i suoi terreni sono aspri e poco fertili e per questo, più che negli altri paesi dell'Arsedese, adatti più alla pastorizia che all'agricoltura. Per questo i Rivaioti, come gli abitanti di Lamon, e anche i Tesini, erano "grandi" allevatori di pecore. Per Lamon forse non è il caso di spendere parole, essendo più che nota la loro tradizione in questo campo. Quanto ai Tesini, questa abitudine e attitudine era addirittura proverbiale. Nel *Baldus* di Teofilo Folengo, o Merlin Cocai, c'è un famoso episodio, imitato da Rabelais con i suoi *moutons de Panurge*. Nel *Baldus* si tratta appunto dei pecorai di Tesino, dove non si erano ancora scoperte altre industrie, come quelle di girovaghi venditori internazionali di libri e stampe. Quanto infine a Rivai, mi soccorre un ricordo che potrei dire personale. Intorno al 1900, forse anche un po' prima di quell'anno, un ragazzotto di Rivai, che sarebbe poi diventato il padre di mia cognata, e al quale era stato affidato un grosso gregge di oltre cento pecore, se lo vide "soffiare" da pastori, si disse, di Lamon. Modello linguistico è dunque probabile che sia stato il dialetto tesino (non sarebbe potuto esserlo quello di Lamon, particolarmente aspro e duro, come e più degli altri dialetti feltrini).

Mi si potrebbe obiettare: come mai i dialetti di Fastro o della Rocca non subi-

rono lo stesso influsso dai loro vicini della Valsugana e del Canal di Brenta? È un fatto che lingue, o dialetti che è lo stesso, confinanti e differenti, tendono a volte ad attenuare il contrasto e talvolta, viceversa, ad accentuarlo, anche caricandolo di significati e valori come quelli che traspaiono appunto nei “blasoni popolari”.

Come mi figuro dunque codesto travaso, od osmosi fra il dialetto del Tesino e quello di Rivai? Penso a greggi più o meno numerose dell'uno o dell'altro paese o territorio, soggiornanti e pernottanti per lunghi mesi negli alti pascoli di qua e di là dal confine tra il comune di Arsié e quello di Castello Tesino (fino a qualche tempo fa tra la parrocchia di Rivai, ormai scomparsa, assorbita in una più ampia “unità pastorale”: e dà con queste pecore! e il territorio del Tesino).

Una deliziosa scenetta del *Figurinaio* dello scrittore fiorentino Bruno Cicognani ci presenta una ragazzina (una trovatella) che porta al pascolo, per conto d'altri, delle pecore e, cito, «quando è pel monte si trova con gli altri ragazzi che van con le pecore; le pecore si mescolano, fan tutto un gregge sbandato». (Si noti anche qui l'uso di affidare dei greggi, più o meno numerosi, a dei bambini: uso che è testimoniato anche in un frammento di Saffo, sec. VII-VI a. C.). E i ragazzini del Cicognani che fanno? Fanno «un branchettino in cima e si divertono a fare l'altalena mettendo un palo, sbarbicato, di bandita, in bilico su uno di quei pioli che segnano lungo il crinale i confini de' comuni». Anche l'ambiente è lo stesso: ci sono persino, come ora lungo la strada della *Péza*, i cartelli che segnalano la riserva di caccia. Come dunque sull'Appennino di Bruno Cicognani le pecore, sui nostri monti possono essersi mescolati (con il prevalere di uno dei due) i dialetti.

Mi avvio alla fine con un'altra reminiscenza dall'antichità greca. Nell'*Edipo Re* di Sofocle un messaggero venuto a Tebe da Corinto fa sapere al re di Tebe, Edipo appunto, che il suo (di Edipo) genitore, il re di Corinto, è morto, di morte naturale. Edipo, che non è più tornato in quella che crede la sua patria dopo che, recatosi a Delfi per consultare l'oracolo sulla sua vera origine, ne ha avuto, come tutta risposta, esser destino che egli uccida suo padre e sposi sua madre, non resta del tutto tranquillizzato al pensiero che, viva ancora la madre, potrebbe avverarsi la seconda parte della profezia. A questo punto il messaggero gli rivela che i sovrani di Corinto erano soltanto genitori adottivi. E lo stesso messaggero che, guarda caso, è stato in gioventù pastore del re di Corinto, racconta come andarono le cose. Col bestiame del suo re e padrone egli era solito, molti anni prima, *monticare* sul monte Citerone dove, al confine col territorio di Tebe, passava l'estate accanto ai pastori del re di Tebe, Laio, il vero padre di Edipo. Uno di questi pastori aveva con sé un bambinello, da lui salvato per pietà, dopo che Laio gli aveva imposto di ucciderlo o esporlo (per via dell'oracolo che, in senso inverso, passivo, «sarai ucciso» invece che «ucciderai», anche egli aveva ricevuto da Apollo). Il pastore corinzio chiede allora al collega tebano di cedergli il bambino che egli pensa di consegnare e far adottare dai suoi regali padroni, aspiranti e sospiranti genitori. Così il piccolo Edipo aveva ridisceso dalla parte opposta le

pendici del Citerone. Così come, forse, i pastori di Rivai (ma preferisco pensare a bravi pastorelli, parlatori più teneri e suggestionabili) erano un giorno ridiscesi al loro paesello portando con sé, non degli agnellini sulle braccia, ma la nuova pronuncia.

Questo, se mai avvenne, dovette accadere secoli fa, prima che a Rivai scoprissero la redditizia ma insieme triste “industria” dell’emigrazione, che ha finito per spopolare il paese.

L’ipotesi, che sottoposi anni addietro al famoso glottologo bellunese G. B. Pellegrini, gli sembrò, mi disse, verosimile.

Potrebbe però sembrare strano che invece che con i vicini della stessa conca i Rivaioi avessero rapporti con (o *anche* con) dei transmontani. A me la cosa è sembrata meno strana dopo quello che un socio del Sodalizio Glottologico Milanese raccontò tempo fa ai sodali. C’è un paesino, Cicogni, il più alto della valle del Tidoncello nell’Oltrepò piacentino, noto per un nomignolo, allusivo a una particolarità fonetica, affibbiato ai suoi (pochissimi) abitanti, un nomignolo che li distingue da quelli degli altri centri della valle (il capoluogo del comune, Pecorara, e altre frazioni, tra cui Caprile!), ma che nello stesso tempo li unisce, con una, come dicono nel loro gergo i glottologi, “isoglossa” agli abitanti di Bobbio, situato di là da un alto valico, giù nella valle della Trebbia.

Evidentemente, di qua e di là dal Po, i monti non costituiscono un ostacolo, né un confine.

Considerazioni sui rapporti tra il dialetto di Lamon e quello di Rivai d’Arsié suggerite dalla lettura, da parte di un quasi profano, delle *Note sul dialetto di Lamon* di Loredana Corrà

Vorrei esporre alcune considerazioni seguendo l’ordine delle *Note sul dialetto di Lamon* di Loredana Corrà¹. Si tratterà quasi esclusivamente di rapporti tra il dialetto di Lamon e quello, confinante, di Rivai d’Arsié. In un solo caso si tratterà di una critica, o meglio di un tentativo, forse macchinoso, di spiegare diversamente dei mutamenti fonetici.

pag. 188 (3.1): «caduta delle consonanti sorde intervocaliche (*cao*, *ca(d)in*, *ao*)».

La caduta delle consonanti sorde intervocaliche non spiega in modo soddisfacente, a mio vedere, né il passaggio della finale *-e* di *ape(m)* ad *-o*, né l’identità del plurale col singolare (*i cao*, *le ao*). Penso che, per esempio, per *cao* si debba passare attraverso una trafila di questo genere (risparmio gli asterischi per le forme postulate): *capo* > *cabo* > *cavo* > *cav* (vedi feltrino rustico arcaico, p. 191) > *cau* > *cao* (le due ultime forme sono entrambe attestate). A partire dalla fase *cav*, la parola deve essere diventata invariabile (*in cao*; *’l cao de la late*; *i cao de la ví*). Analogo il caso di *rao* (< *rapum*), *Piao* (< *Plavem*), *ciao* (< *clavem*).

p. 189 (3.2): «caduta delle vocali atone finali».

Pur essendo sostanzialmente un dialetto feltrino, a Rivai non cadono le vocali atone finali, se non dopo *-n*, *-l*, *-r*, *-s* (per cui le sole consonanti finali ammesse sono appunto la nasale *n*, *l/r*, e *s*). Questa particolarità, che non è presente in nessuno dei dialetti confinanti, meno uno (vedremo quale), è così caratteristica da fornire a quelli di Rivai il “blasone popolare” per definire i parlanti di Mellame ed Arsié: *carét*, *mussàt*, *tosàt* (reciprocamente, per quelli di Mellame ed Arsié, Rivai sarà il paese dove si dice *caréto*, *mussato*, *tosato*).

La conservazione (o il ripristino?) delle vocali finali nei casi sopra detti manca, oltre che a Mellame ed Arsié, a Fonzaso (Rivai comunica con Fonzaso, via Frassené, attraverso il passo del Prà, che i *fondasini* chiamano, credo, Còl Martèl), a Lamon (con il quale Rivai, cioè la ex parrocchia, confina per largo tratto). È presente invece a Castel Tesino, col cui territorio la suddetta parrocchia confina(va) in alto, a N.O., oltre Cima Campo².

A proposito della fase *cav*, *av*, che ho postulato, essa farebbe pensare a un tempo in cui il dialetto di Rivai non era contrario a troncamenti anche forti.

p. 189: *véndre*, *théndre*, *déndre*: in *tréndo* c'è anche metatesi.

p. 191 (3.3): «*v* intervocalica cade, ecc.»

Come ho detto sopra, le forme come *cao*, *néo*, *ao* ecc., tutte presenti anche a Rivai (salvo, forse, *trao* e certamente *nóo*; di *loo* parlerò poi) presuppongono i passaggi *-v > -u > -o*. Da noi *lupo* si dice *lupo*; ma la fiaba della “bólpe e del ló” mi fa pensare a un tempo in cui *lóo* (*lov > lou > loo*?) doveva essersi contratto in *ló* (di un caso simile in toponomastica dirò più avanti).

Ancora p. 191: Metatesi non erano rare. Per esempio si dice(va) *dróme* per *dòrme* (ma, credo, *dormir*: la *o*, passando in sillaba aperta, si allungava e chiudeva); *frubar* (forbire, nettare); *garnèl* (p. 192), *crompar*, ecc.

Ibidem: Diffuso e vitale il *betacismo*. Tutti e tre gli esempi citati lo confermano: ho già nominato la *bolpe*; la vescica è *bissiga*; e la vespa *brèspa* (con l'intrusione di una ronzante *r* fonomimetico-simbolica). Il “vèsp(e)ro” poi è (o era) detto *brèspio* (con anche la metatesi). Sono presenti anche da noi la *calgéra*, il *cavalgér* (baco da seta) e lo *sculgér* (poi sostituito dal più sostenuto *cuciaro*).

p. 192: Da noi i capelli restano maschili (i *caví*), ma mi sembra interessante studiarne la probabile storia fonetico-morfologica, nella quale potrebbe nascondersi un caso (non l'unico) di metafonesi. A un singolare **cavél* dovette corrispondere un plurale *cav(i)li > caví*, con contrazione. Il plurale fu poi esteso al singolare (fenomeno contrario a quello di *cao* ecc.).

Un altro caso di metafonesi che mi viene in mente è quello di *curi!* (corri!), imperativo di *córer*.

Paolo Carazzai (F-cube), Chiesa di Rivai.



Ibidem: Si dice *la sangue* anche da noi. Era famoso un *perèr de la sangue*, che faceva delle pere dalla polpa di un vivo color rosso. Così pure, come nel feltrino arcaico, *la late, la sal, la miel*.

Ibidem: -on, pl. -oe. Blasone popolare dei Lamonati è appunto *i Lamòe*.

Ibidem: Anche da noi si dice *mi è* e non *mi ò*.

Ibidem: Non si dice né *cant* né *cante*, ma *canto* e *mi cantarìa*.

Ibidem: Vivi e vitali i participi in -esto e -isto.

Passando al lessico, devo confessare con rossore che neanche Rivai, ai miei verdi anni, apparteneva al «bel paese là dove il sì suona»; anche la nostra era (dico era) una lingua dell'*ai* (lingua del *sipa*, Bologna, v. *Secchia rapita*).

La *piéra da gusàr* viene alloggiata nel *coèr*; si usava, acconciata come *con-thiér*, la *dòta*, (a Milano, dove sono emigrato da una vita, la *dota* era invece, oltre che la *dote* matrimoniale, l'insieme variabile secondo le stagioni degli ortaggi per il minestrone). Anche da noi l'*egua* è un arcaismo: sopravvive nel toponimo *Val de l'Ègua* e nell'epiteto dispregiativo con cui si definiva una varietà, acquosa e insipida, di zucca: *thucati ègua*, che non erano, si aggiungeva, *gràthia de Dio*. La *gadía* (< *gaggía*; gr. *akakía*?) è anche da noi la *Robinia pseudoacacia* di Linneo (altra forma, più nobile, è *càssia*). La *midolla* è *magóla* (< *medulla*), non *mógola* (< **medula*?); viceversa, a differenza dell'italiano, *théola* < *caepula* e non da *caepulla*; e *bógola* < *betula* e non da *betulla*. La *sarenta*, ahimè, si preparava e consumava anche da noi. Ricordo una specie di *adynaton* «*Se la Piao la fusse late, e 'l Tomàtego de polenta, che sarénta che faròe*», ma non so se era messo in bocca ai Lamonati o piuttosto ai Feltrini (se no ci aspetteremmo piuttosto di sentir nominare il Còppolo), né sono sicuro della desinenza del condizionale.

Sopravvivono *sòr* e *thiésla*. Il maggiociondolo si chiama *diéghel*. Il caminetto si dice(va) *larín*, come a Lamon; i ramponi da ghiaccio invece *cialti*, come a San Donà. La carriola è *'l cargioòl*; *córlo* e *molinèla* credo che indicassero due arnesi differenti e aventi due funzioni opposte (per far matasse e per far gomitoli): rispettivamente l'*arcolaio* e l'*aspo*.

Molte altre considerazioni si potrebbero fare, sul piano fonetico, morfologico, lessicale, ma non so se troverò ormai il tempo, e la voglia, di mettere a frutto i molti appunti appuntati in molti anni. Vorrei solo aggiungere per finire un paio di esempi. Uno è nel campo della botanica. Non so come si chiami a Lamon: il *tarassaco*, in quanto insalata rustica, ad Arsìé è detto *le scanfèrle* (non ne so l'origine; da noi i *Scanfèrli* era un soprannome di famiglia) e a Mellame invece le *scarsèle* (cfr. feltr. *skarsèla*, borsa di tela portata a tracolla da cacciatori, vaccari, ecc.). Quest'ultima era in origine, penso, la denominazione della crucifera *Cap-sella bursa-pastoris*, pianta primaverile - come il tarassaco tenero - e infestante,

ma un tempo mangiata come insalata, al pari di tante altre, ora trascurate; la denominazione sarà passata ad altra pianta, come succede abbastanza spesso, per esempio tra specie di aspetto, o uso e consumo, simile, in particolare quando sono presenti in un luogo e non in un altro: i vari *Còl Martèl* della nostra zona mi fanno pensare che *martèl* (come in milanese) indichi il bosso, al posto del mirto; le *slavathe* (< *Lapathium*), una pianta dalle larghe foglie, sono altrove una specie di *rómice* (*Rumex crispus*?, l'erbaccia)³; da noi il *Petasites officinalis*, dalle foglie ancora più larghe, ecc. ecc. Ma io volevo arrivare alla denominazione rivaiota del tarassaco, cioè *sèrla* (parola usata sempre al singolare). Parrebbe venire da *serrula*, per via delle foglie seghettate; ma è curiosa, diciamo così, la rima con *scanferla*; come anche le denominazioni di *Arsié* e *Mellame* sono insieme diverse e assonanti.

E ora un toponimo. Uno dei principali *colmèi* di Rivai (il cui nome dovrebbe essere un plurale collettivo) è *Tovío* (anzi *Toío*). Già nella sua *Toponomastica veneta* Dante Olivieri fece venire il nome da **tofetum*; a ragione, credo, in considerazione dell'abbondanza del cosiddetto tufo, che da noi, in mancanza del tufo vero, quello vulcanico, è sostituito, come ho detto avvenire per certe piante, da un altro materiale abbondante da noi e abbastanza simile, poroso e leggero, e per questo adoperato a voltare i *vòliti*, che non mancavano mai nelle vecchie case. Un altro *colmèl* minore è *Tól*, che ho spiegato in una mia vecchia nota come derivato da **tofulus* (*tóvol* > *tóol* > *tól*), dal quale anche il nome del surrogato del tufo (*tóol*, o con eliminazione dello iato *tógol*)⁴.



Paolo Carazzai (F-cube), Rivai.

Valentino De Marchi. Nota bio-bibliografica

Pietro De Marchi

Valentino De Marchi, nato a Rivai d'Arsiè il 16 (ufficialmente il 18) luglio 1923 e cresciuto a Milano, si laureò in lettere classiche nel 1947, insegnando poi per quarant'anni latino e greco nei licei lombardi, dal 1959 al 1989 al Parini. Negli anni Sessanta fu assistente volontario e incaricato delle esercitazioni di Grammatica latina presso l'Università Cattolica. Tra le sue, non numerose, pubblicazioni scientifiche, spiccano un intervento sulla questione dell'Indovinello veronese (*Ancora sull'indovinello veronese*, in «Aevum», 1961), una nota filologica sul testo delle *Confessioni* di Sant'Agostino (*De nonnullis Augustini "Confessionum" locis*, nei «Rendiconti dell'Istituto Lombardo - Accademia di Scienze e Lettere», 1962) e un saggio dedicato agli *Echi di classici nel Leopardi* (nella rivista messinese «Helikon», 1964). Collaborò con la casa editrice Paideia di Brescia, con traduzioni dal tedesco e revisioni editoriali, tra cui si segnala in particolare quella del primo volume dell'edizione italiana del *Grande lessico del Nuovo Testamento* del Kittel (1965); curò per l'editore Giardini di Pisa la revisione della traduzione di due libri della *Naturalis Historia* di Plinio il Vecchio (1984-87). Cultore di prosa e poesia latina, pubblicò *Un pariniano a Strasburgo*, nel volume *La battaglia del latino*, a cura di Daniele Mattalia (Milano, Marzorati, 1964), e il poemetto in esametri *De numeris* («Latinitas», 1966). Appassionato di linguistica, e in particolare di etimologia e toponomastica, fu per oltre cinquant'anni socio del Sodalizio Glottologico Milanese. Non mancò di dedicare la propria attenzione al dialetto del paese d'origine, su cui pubblicò due brevi studi: *Nomi di luogo da "tofus"*, nella «Rivista storica calabrese» (1982), e *Ma che cos'è questa Angóa? Breve storia di un indovinello, di una strada e del suo nome*, nel numero del giugno 2003 della «Rivista feltrina». È morto ad Arsiè il 24 ottobre 2015, lasciando molti quaderni di appunti linguistici, uno sterminato "zibaldone" di citazioni e pensieri, e alcuni inediti.

I tre testi che qui si pubblicano risalgono agli ultimi anni e toccano tutti in vario modo aspetti legati alla toponomastica locale e alla questione del ripristino delle vocali finali nel dialetto di Rivai. Il primo, che ha un titolo redazionale, è una rapida passeggiata virtuale, geo-linguistica, che parte dalla piazza della Chiesa, dove all'inizio e alla fine dell'estate a Rivai si tiene una festa paesana: è l'ultimo a essere stato scritto ed è affidato a due foglietti autografi, per un totale di sei facciate. Il secondo testo, che fu steso dopo l'articolo sul nome della via Angóa e che quasi certamente era stato pensato per la stessa «Rivista Feltrina» che l'aveva ospitato, è conservato in un dattiloscritto con correzioni a mano e firma autografa: il titolo latino, pure autografo, è stato aggiunto successivamente a matita (del testo sopravvive anche una versione manoscritta). Il terzo, verosimilmente dell'estate 2002, è affidato a otto pagine autografe di un quaderno, cui fa seguito l'abbozzo di lettera da indirizzare a Loredana Corrà: lettera poi non

spedita, come non furono spedite le *Considerazioni*, rimaste allo stato di appunti.

Si riproduce qui uno stralcio della lettera, che spiega la genesi del testo: «Ci siamo conosciuti a Cima Sappada, dove Le fui presentato da mio figlio Antonio. Le dissi allora della mia assiduità alle sedute del Sodalizio Glottologico Milanese, del quale scoprii poi che era presente l'attuale segretario Massimo Vai. Avendo già prima notato da Pilotto alcune copie degli *Studi linguistici in onore di G.B. Pellegrini*, quando poi, scorrendone le pagine, mi imbattei nel suo intervento sul dialetto di Lamon, mi decisi senz'altro ad acquistare il volume, sia per l'argomento sia per l'autrice, della quale, in una seduta del Sodalizio si parlò, mesi fa, non so se a opera di Vai, o piuttosto di Iannàccaro (già mio scolaro al Liceo Parini di Milano), a proposito del Suo articolo sul *Confine linguistico feltrino-vicentino*. Quanto sopra non mi autorizza certo, ma mi tenta a importunarLa sottoponendoLe delle considerazioni suggeritemi dalla lettura del Suo scritto sul dialetto di Lamon. Tra le caratteristiche del quale ne ho notate alcune che sono presenti anche nel mio dialetto natio, quello di Rivai. Sottolineando somiglianze (e differenze) vorrei farle conoscere a Lei, perché le utilizzi, se mai Lei stessa o, se Le pare che la cosa si possa fare, il sottoscritto. Sarebbe un modo per far sapere a una piccola porzione di mondo che c'è un paese di Rivai, e un dialetto di Rivai, ormai entrambi in sfacelo, in modo che per qualche tempo si ricordi che l'uno e l'altro sono esistiti un giorno».

Risposta a una lettera che avrei desiderato ricevere

Loredana Corrà

Qualche mese fa ho saputo da Pietro De Marchi che tra gli inediti del padre aveva trovato una lettera a me indirizzata ma mai spedita. Rimasi sorpresa e, molto incuriosita, chiesi a Pietro se poteva farmela avere. Subito arrivarono via email non solo la lettera ma anche i tre articoli sopra riportati. Lessi il tutto con curiosità e, finita la lettura, ebbi la consapevolezza di aver perso un'occasione e mi dispiacque che il nostro rapido incontro al convegno di Sappada non fosse diventato uno degli incontri durante i quali avremmo potuto discutere, come scrive il professor De Marchi, di *cose linguistiche* (problemi fonetici, etimologici e toponomastici).

Dagli articoli emergono sia l'interesse sia la competenza del professore in ambito glottologico; la sua competenza si coglie soprattutto nelle sottili interpretazioni etimologiche dei toponimi. Tante sarebbero le etimologie e i fenomeni fonetici che mi piacerebbe discutere con lui. Qui mi soffermerò solo su alcuni fenomeni che De Marchi affronta con la solita finezza di analisi: la mancanza di molti troncamenti finali nel dialetto di Rivai, la spiegazione delle forme *cao* e *rao*, l'etimo di alcuni toponimi.

«Per gli altri, i Rivaioti sono quelli che dicono *caréto*, *mussato*, e a loro volta per i Rivaioti i vicini sono quelli che dicono *carét* e *mussàt*». Dopo aver riportato

questo blasone popolare, De Marchi cerca di spiegare questa particolarità del suo dialetto; l'assenza di caduta della vocale finale, eccetto che dopo *-l*, *-r*, *-s*, è un fenomeno interessante che si presenta solo nel dialetto di Rivai perché negli altri dialetti feltrini si ha la caduta quasi generalizzata della vocale finale. La spiegazione data da De Marchi mi pare convincente: si tratta di un'innovazione dovuta al contatto con il dialetto tesino che, come il vicentino e gli altri dialetti veneti centrali, conservano per lo più le vocali finali. De Marchi ritiene che questo fenomeno possa essere dovuto al fatto che un tempo i pastori di pecore di Rivai avevano frequenti contatti sui pascoli di alta montagna con i pastori di Castel Tesino. Un'altra obiezione muove a se stesso il professore (ed è tipico del suo modo di procedere prevenire le obiezioni che potrebbero essere mosse alle sue tesi): «Come mai i dialetti di Fastro o della Rocca non subirono lo stesso influsso dai loro vicini della Valsugana e del Canal di Brenta?». Anche in questo caso la sua risposta è convincente; alla stessa conclusione sono giunta nel mio articolo *Il confine feltrino-vicentino* citato dal professore nella lettera a me indirizzata. I dialetti appartenenti a un gruppo dialettale, in questo caso al veneto settentrionale, sono accomunati da un fascio di tratti linguistici (isoglosse), ma i confini linguistici, come dimostrano *caréto* e *mussato*, sono dinamici e lo stesso tratto può avere esiti diversi anche a distanza di pochi chilometri.

De Marchi si rivela abile linguista storico nello spiegare forme come *cao* e *rao*; partendo dalla base latina *caput*, presuppone, a ragione, questi passaggi in diacronia: *capo* > **cabo* > **cavo* > **cav* > *cau* > *cao* (le due ultime forme sono entrambe attestate). Si tratta di una tipologia di evoluzione che ha come esito finale *cao*, presente sia nei dialetti veneti centrali sia nel veneto settentrionale, anche se la trafila fonetica può essere differenziata. Nel veneto centrale l'esito *cao* è dovuto all'effetto della lenizione che prevede la caduta della consonante intervocalica sonorizzata /v/, presente peraltro nei testi dialettali antichi: *cavo*. In alcune varietà dialettali dell'Alto Veneto la lenizione ha invece agito sulla consonante e si presuppone una fase intermedia prima della caduta. Nel caso del bellunese la forma *cavo* ha subito il passaggio dell'elemento consonantico labio-dentale /v/ alla corrispondente semiconsonante labiodentale /w/; si spiegherebbe così la forma *cau* che poi si riduce a *cao*. Nei dialetti alto-veneti in generale troviamo dunque un'evoluzione diversificata del consonantismo, dipendente dalla caduta o dal mantenimento della vocale finale e dalla presenza o meno di fenomeni di lenizione. I dialetti agordini, diversamente dal bellunese, designano il 'capo' con la forma *caf* e la 'rapa' con *raf*, rispettivamente da un precedente *cav(o)* e *rav(o)*. La consonante /v/ in posizione finale si desonorizza e passa a /f/, processo molto regolare in tutti i dialetti (e non solo veneti) che hanno l'apocope finale.

Per quanto riguarda i toponimi, nel primo articolo (*Il paese si chiama Rivai*) De Marchi riesce a dare una spiegazione etimologica di quasi tutti i nomi dei *colmèi* che formano la frazione di Rivai.

La più interessante, anche perché il toponimo non ha, come altri, un significato “trasparente”, è l’etimologia di *Tovìo*, che deriva da **Tofetum*, collettivo di *tofus* ‘tufo’. In questo caso si capisce quanta importanza abbia nella spiegazione dei toponimi la conoscenza del territorio; De Marchi infatti precisa che c’è nella zona un conglomerato abbastanza leggero, usato un tempo per i volti delle case, che assomiglia molto per consistenza al tufo.

Quando ho letto l’articolo, sono rimasta colpita dal toponimo *Angóa*, un tratto di strada che unisce le due borgate di *Tovìo* e *Soràs*, e mi ha sorpreso che il professore non dicesse niente su questo interessante e piuttosto oscuro nome di luogo. Su questo nome mi ricordavo vagamente di aver letto qualcosa anni prima ma non riuscivo a ricordare dove. Mi è stata in questo caso di grande aiuto la biobibliografia del figlio Pietro che cita un articolo, apparso nel numero 11 (giugno 2003) di questa rivista, dal titolo *Ma cos’è questa Angóa? Breve storia di un indovinello, di una strada e del suo nome*. L’etimologia proposta da De Marchi è affascinante anche se, come dice lui stesso, l’etimo proposto può essere ulteriormente discusso. Qui però mi fermo e lascio ai lettori scoprire cos’è questa *Angóa*.

NOTE

- 1 L. Corrà, *Note sul dialetto di Lamon*, in Corrà, *Il dialetto di Lamon. Cultura nelle parole*, Lamon 2001.
- 2 Chiesi un giorno a G. B. Pellegrini se non poteva trattarsi, nel rivaìotto, di un influsso appunto del dialetto tesino, avvenuto magari attraverso lo scambio tra i pastori dei due paesi che si trovavano a contatto per molti mesi dell’anno sugli alti pascoli. Se i pecorai del Tesino erano talmente famosi da diventare i protagonisti dell’episodio del *Baldus* di Folengo / Merlin Cocai, episodio che a sua volta ispirò quello dei *moutons* (= pecore, non solo maschi castrati!) di Rabelais, a Rivaì in fatto di allevamenti di pecore non si scherzava. Ancora all’inizio del Novecento un intero gregge di oltre cento capi fu rubato, pare da pastori di Lamon, a un pastorello di Rivaì a cui erano affidate (era il padre di mia cognata). Quanto ai rapporti di più o meno buon vicinato tra pastori nei pascoli montani, mi soccorre un altro ricordo letterario, ancora più nobile. Nell’*Edipo re*, il bambino tebano, figlio del re Laio, affidato dal sovrano a un suo pastore perché lo uccida, viene risparmiato e, durante l’alpeggio sull’Elicona - montagna di confine fra Beozia e Corinzia - ceduto a un pastore di Polibo, re di Corinto, e poi da lui portato e affidato al suo signore, ansioso di avere un figlio; con tutto quel che segue. Ma anche senza tutte queste considerazioni, il prof. Pellegrini mi rispose che la cosa non era inverosimile.
- 3 «un’erbaccia..., un bel lapazio» come dice il Manzoni all’inizio del cap. XIX dei *Promessi sposi*, con un arguto compromesso tra la mentalità quasi contadinesca del “fattore di Brusuglio” e la neutralità, anzi l’ammirazione del botanico e del poeta.
- 4 Cfr. V. De Marchi, *Nomi di luogo da “tofus”*, «Rivista storica calabrese», N.S. III (1982), nn. 1-2, pp. 131-33.



Teoderico e i *possessores feltrini*. Indagini su una lettera di Cassiodoro (526 d.C.)

Alessandro Del Bianco

I tempi e gli uomini di una lettera

Il 4 settembre del 476 d.C. il barbaro Odoacre depose Romolo Augustolo; ma il giorno seguente il bucato delle massaie romane non presentava una sola piega fuori posto: avevano continuato, imperterrite, a portare avanti le loro mansioni quotidiane. Nessuno ebbe sentore della portata storica dell'evento. Forse perché, in effetti, fu molto meno significativo di quanto la manualistica moderna induca a pensare.

Odoacre fu re d'Italia fino al 493 d.C. Governò in maniera tranquilla senza particolari stravolgimenti nell'amministrazione dello stato. Diversamente dai generali barbarici che lo avevano preceduto, egli non nominò un nuovo imperatore fantoccio, ma inviò le insegne regali del defunto impero a Costantinopoli. Fu un gesto sufficientemente simbolico da decretare la fine dell'impero romano d'Occidente (anche se il Senato di Roma sopravvisse di molto allo stesso Odoacre) ma, tutto sommato, quanto a effetti politici e sociali, non tanto dirompente da segnare la fine dell'età antica.

Il 488 vide un nuovo popolo valicare le Alpi orientali e irrompere in Italia. Si trattava degli Ostrogoti, guidati da re Teoderico, educato presso la corte dell'imperatore Leone I e subentrato al regno del padre nel 474. Fin dal suo ingresso in Italia egli diede prova delle buone pratiche apprese a Costantinopoli: non riuscendo a sconfiggere definitivamente Odoacre, decise di invitare il rivale ad un banchetto di riconciliazione nei pressi di Ravenna, dove il re erulo stava asserragliato. Accettando l'invito Odoacre firmò la sua condanna; durante il convivio, in puro stile bizantino, Teoderico lo fece ammazzare assieme a tutti i suoi famigliari.

Benché di fede ariana, il sovrano goto dimostrò una notevole abilità politica nella gestione dei rapporti con il papato e con la corte di Costantinopoli.

Teoderico sottomette il re delle Dolomiti Laurino
(Bolzano, Statua in marmo bianco, 1907).

Simmaco e Severino Boezio, gli ultimi grandi ingegni della letteratura latina, non a caso fiorirono durante il suo regno. Pur non dichiarandosi mai *imperator*, di fatto, lo fu: non ci pare troppo azzardato ritenere Teoderico l'ultimo grande sovrano occidentale dell'età antica. Sotto la sua guida il regno ostrogoto diventò la più importante compagine statale dell'Occidente e, tramite un'accurata politica matrimoniale, il re seppe mantenere buoni rapporti con gli altri regni romano-barbarici europei (Franchi, Visigoti, Burgundi, ecc.).

Durante gli ultimi anni del suo regno, però, la situazione si fece più cupa; già sembravano intravedersi i motivi di contrasto, interni ed esterni, che avrebbero portato alla guerra gotica. Punto più alto di tale crisi fu la condanna a morte del filosofo, e in quel momento *magister officiorum*, Severino Boezio (525). Fatto per cui Teoderico non venne mai perdonato, né dalla storiografia, moderna e antica, né, pare, dalla propria coscienza. I contrasti tra la popolazione romana e la *pars Gotorum* si erano perciò acuiti, essendo Boezio un esponente del ceto senatorio romano. Una leggenda narra che, subito dopo la condanna di Boezio, fu portato a Teoderico un cavallo nero; il re decise di montarlo e l'equino, imbizzarritosi, gettò il cavaliere direttamente nel cratere del Vesuvio. Leggenda a parte, il dato di fatto è che Teoderico si spense meno di un anno dopo la morte di Boezio, il 30 agosto 526. Aveva regnato 52 anni sui Goti e 33 sull'Italia.

Una delle personalità più eminenti del regno gotico fu Flavio Magno Aurelio Cassiodoro Senatore, che subentrò a Boezio nella carica di *magister officiorum*. Nato da una nobile famiglia senatoria del *Bruttium*, dedicò gran parte della sua esistenza a far accettare il regno ostrogoto come una sorta di prosecuzione dell'attività imperiale in Occidente, e si adoperò per favorire l'integrazione tra il substrato romano dell'Italia e gli "invasori germanici". Cassiodoro visse una vita lunghissima: nato nel 485, si spense attorno al 580. Consacrò la prima parte della sua vita all'attività politico-amministrativa, che lo portò a ricoprire posizioni di primo piano nel regno ostrogoto. Ritiratosi dalla vita politica intorno agli anni '40 del VI secolo, disilluso e amareggiato per la piega presa dagli eventi - la guerra gotica tra Ostrogoti e Bizantini aveva di fatto disintegrato il suo progetto politico - fondò, forse già nel 544, il monastero di *Vivarium*. Di questo si prese cura fino alla fine dei suoi giorni, consacrandolo ai propositi di copia e conservazione dei grandi classici della letteratura latina e della patristica.

Il vecchio Cassiodoro viveva ormai in un mondo in cui non poteva più riconoscersi: l'illusione del regno gotico era tramontata da un pezzo, la guerra gotica aveva dissanguato l'Italia, i Longobardi avevano eliminato gli ultimi relitti della romanità, il Senato non esisteva più. Restava lui, *Senatore* per eccellenza, ormai ridotto al solo comporre il *De Orthographia*, sorta di compendio di regole ortografiche. L'ultimo anacronistico tentativo di Cassiodoro fu quello di salvare il salvabile della grande civiltà che stava scomparendo, di cui egli era il frutto più tardivo. Quella di un Cassiodoro ormai novantenne, chinoso sul suo *De Or-*

tographia, non è solo l'immagine d'un vecchio monaco occupato a insegnare l'arte dello scrivere, ma rappresenta l'icona più significativa dell'antichità che trascolora nel Medioevo.

Tra le numerose opere di Cassiodoro - solo in minima parte giunte sino ai nostri tempi - le *Variae* gettano uno squarcio di luce su anni altrimenti piuttosto bui. Si tratta di una raccolta di lettere divisa in 12 libri che Cassiodoro scrisse per conto dei vari sovrani ostrogoti presso cui prestò servizio. Uno di questi 468 documenti è indirizzato ai *possessores feltrini*, datato 526 e scritto per conto del re Teoderico.

Possessoribus Feltrinibus Theodericus Rex

Necessitas publica multorum debet devotione compleri, quia non decet paucos suscipere quod constat plurimis expedire, ne regia iussa tepefacta lentescant, dum res utilis delegantur infirmis. In Tridentina igitur regione civitatem construi nostra praecepit auctoritas. Sed quia territorii parvitas magnitudinem operis non potest sustinere, hoc sollicitudo nostra prospexit, ut acceptis mercedibus competentibus pedaturam murorum omnes in commune subeatis, qui vicinitate iungimini, quatenus accomodato solacio securius impleatur quod paucis inexplicabile fortasse cognoscitur: hac scilicet condicione, ut nullus ab his oneribus excusetur, unde nec divina domus excipitur.

Il re Teoderico ai *possessores* di Feltre

Le pubbliche esigenze devono essere soddisfatte dalla devozione di molti, poiché non conviene che gravi su pochi quello che risulta giovare a tanti, per evitare che, affidando l'utile ai deboli, l'esecuzione degli ordini regi languisca. La nostra autorità ha pertanto predisposto che si costruisca una città nella regione di Trento. Ma poiché la limitatezza del territorio non può sopportare la grandiosità dell'impresa, la nostra sollecitudine ha disposto che, sulla base di una ricompensa adeguata, tutti voi che vi trovate a confinare con questa regione insieme provvediate ad approntare un determinato tratto di mura, affinché, fornendo un contributo, sia ragionevolmente sicuro il compimento di quel che sappiamo essere quasi certamente irrealizzabile da parte di pochi: tutto questo con la precisazione che nessuno deve essere esentato dagli oneri cui non sfugge neppure la casa reale.

Storia di un (voluto?) equivoco: la *civitas in regione tridentina* nella storiografia locale

La seicentesca *Storia di Feltre* di Antonio Cambruzzi rappresenta il testo principe della storiografia feltrina. Considerata l'impattante manipolazione storiografico-politica che Antonio Vecellio svolse su di esso, dandolo alle stampe subito dopo l'annessione di Feltre al Regno d'Italia, non stupisce, come ha ben sottolineato Donatella Bartolini, il fatto che il testo «orienti ancora oggi il senso comune degli abitanti e parecchie delle iniziative dei pubblici amministratori»¹. Antonio Vecellio non ha certo celato, perlomeno agli storici moderni, il suo ten-

tativo di creare un riferimento culturale destinato a «divenire il manuale di ogni famiglia feltrina» che riuscisse a riposizionare Feltre nel pieno contesto dell'italianità². Nasceva così un mito patriottico che ha non poco condizionato tutta la storiografia locale ad esso successiva.

Tra testo autentico e rimaneggiamenti posteriori, la *Storia* di Cambruzzi ci trasmette anche errori o imprecisioni, entrambi destinati, vista l'autorevolezza del testo, ad essere accettati in ambito locale come verità imprescindibili. Tale perpetuazione dell'imprecisione trova un'affermazione ancora più radicata laddove i temi storici in questione presentano forti legami, ancorché indiretti, con le principali pulsioni politiche dei nostri tempi. È questo il caso della lettera che re Teoderico, per mezzo del suo ministro Cassiodoro, destinò ai *possessores* di Feltre. Essa venne sempre interpretata come segnale di prosperità e abbondanza della Feltre tardoantica, la quale sarebbe stata in possesso delle risorse necessarie non solo per il suo fabbisogno ma anche per quello della città di Trento, tanto che ne avrebbe restaurato le mura su "invito" del re ostrogoto.

Nel dibattito politico degli ultimi anni che, tra le altre cose, ha visto la proposizione di un *referendum* per il passaggio di Feltre al Trentino, vi è stato perfino chi, in sede locale, ha visto in questo documento una sorta di prefigurazione, a parti invertite, degli attuali fondi che le province autonome mettono a disposizione dei comuni confinanti. Tanto grande doveva essere lo splendore di Feltre in quegli anni - si diceva - se poteva addirittura permettersi di concorrere alla costruzione delle mura di Trento. Come vedremo più avanti vi sono solidi elementi per poter affermare che questa non è la chiave di lettura più corretta. La lettera di Teoderico ai *possessores* feltrini non parla affatto della costruzione delle mura di Trento, bensì di una compartecipazione feltrina alla costruzione delle mura di una *civitas in regione tridentina* che doveva trovarsi a metà strada tra i due *municipia*. Tuttavia la complessità del latino cassiodoreo³, e soprattutto il fatto che tale *civitas* non sia mai stata identificata con precisione, hanno fatto sì che, specie nel corso del XVI e XVII secolo, l'erudizione storiografica cittadina parli della costruzione delle mura di Trento da parte dei Feltrini piuttosto che dell'edificazione della cinta muraria di una *civitas* posta a metà strada tra Feltre e Trento. A parziale discolpa dei cronachisti feltrini gioca il fatto che essi non furono né i soli né i primi a proporre questa errata interpretazione del testo. Lo stesso Cambruzzi cita tra le sue fonti Giovanni Battista Pigna, Giovanni Bonifacio, Leandro Alberti e il feltrino Bonifacio Pasole, mentre altri due storiografi feltrini più o meno contemporanei al Cambruzzi (Girolamo Bertondelli e Antonio Dal Corno) similmente parlano della costruzione, da parte dei Feltrini, delle mura di Trento, citando entrambi come fonte il Pincio, autore di una storia di Trento⁴; in questo secondo caso il paradosso è ancora più evidente, poiché sia il Bertondelli che il Dal Corno riportano la versione tradotta del documento e, pur dicendo nella prosa che con tale lettera Teoderico ordinò ai Feltrini di fab-

bricare le mura della città di Trento, traducono il passo della lettera riferito alla *civitatem* come segue: «comandò la nostra autorità di fabbricare una città nelle pianure Tridentine». Il controsenso appare quindi evidente. Purtuttavia anche le fonti del Cambruzzi, sebbene nessuna di queste riporti una versione tradotta della missiva del re goto, non hanno dubbi sul fatto che si tratti della costruzione delle mura di Trento. Soltanto uno, il feltrino Bonifacio Pasole, che scrive il suo *Breve compendio delle cose più notabili dell'antiquissima et nobilissima città di Feltre* intorno al 1580, sembra mostrare delle perplessità su questa interpretazione, tanto da limitarsi a introdurre il testo latino della lettera con queste parole: «[Teoderico] tenne la città di Feltre in durissima tirannia et trovossi copie de sue lettere di questo tenore»⁵.

È quindi indubbio che gli autori feltrini abbiano ripreso nel XVI-XVII secolo una tradizione piuttosto diffusa secondo cui la lettera scritta da Cassiodoro per conto del re degli Ostrogoti farebbe menzione della costruzione delle mura di Trento. Fra gli autori citati merita particolare attenzione Giovanni Bonifacio. Nella prima edizione (1591) della sua opera *Historia Trivigiana*, trova spazio la consueta versione secondo cui i Feltrini edificarono le mura di Trento, tanto che Bonifacio, parlando di Teoderico, afferma: «Et leggesi appresso Cassiodoro, che fu suo segretario, una lettera del 495 scritta ai Feltrini ai quali commanda che si apparecchino per la riedificazione delle mura di Trento». Ciò che colpisce, però, risiede nel fatto che, in una seconda edizione del 1744, che vede l'opera intitolarsi *Istoria di Trevigi (nuova edizione molto emendata ed accresciuta di copiose correzioni ed aggiunte fatte dall'autore stesso ed adornata di varie figure)*, la versione subisce modifiche tanto profonde che vi si trova scritto: «et leggesi presso Cassiodoro, che fu suo segretario, una lettera nel 495 scritta ai Feltrini, ai quali dice che, volendo egli fabbricare una città nella regione tridentina, debbano, ricevendo la conveniente mercede, concorrere all'edificazione delle mura».

Tale seconda edizione non poteva ovviamente essere nota al Cambruzzi, morto 63 anni prima, ma doveva essere conosciuta sicuramente dal Vecellio che la cita nel suo saggio *Sulle fonti della storia di Feltre*, che altro non era che una versione scritta di un discorso tenuto dal sacerdote feltrino in occasione del ritrovo annuale della Deputazione di Storia Patria per le Venezie, che nel 1889 si tenne proprio a Feltre⁶. Se, dunque, gli storiografi feltrini del XVI e XVII secolo riportarono inconsapevolmente un'interpretazione errata della lettera di Teoderico ai Feltrini, ci sono buone ragioni per pensare che il Vecellio, malgrado fosse a conoscenza di ipotesi diverse, intendesse rafforzare proprio questa tradizione. Se infatti egli cita la seconda versione del Bonifacio nel suo discorso del 1889, è difficile pensare che non fosse a conoscenza della corretta traduzione della lettera proposta nella *Istoria di Trevigi*; quest'ipotesi darebbe credito alla versione secondo cui i Feltrini parteciparono alla costruzione delle mura di Trento. Nel 1889, lo stesso anno in cui tenne *Il Discorso*, Vecellio scrisse un sonetto, ispirato alla lettera di Teoderico,

in cui racconta come la città di Feltre avrebbe prestato soccorso a quella di Trento contribuendo alla costruzione di fortificazioni talmente possenti che sembravano dire al nemico: «invan ci guardi!». L'operazione del più grande forgiatore dell'identità feltrina non si limita però al sonetto: quando nel 1874 uscì la prima edizione a stampa del Cambruzzi, il testo latino della lettera vi compare manomesso: il termine *civitatem* (presente sul manoscritto secentesco conservato presso il seminario vescovile) viene sostituito dal termine *urbs*, di cui, è indubbio, né Teoderico né Cassiodoro si sarebbero mai serviti nel VI secolo per indicare Trento, né, tantomeno, una *civitas* collocata tra Trento e Feltre. Inserendo questo termine nella versione latina della lettera, il Vecellio voleva forse lasciar intendere che la *urbs* in *regione tridentina* non poteva che essere Trento. Il lettore della *Storia* del Cambruzzi data alle stampe da Vecellio sarebbe stato portato a pensare che il sintagma *urbs in regione tridentina* (si noti peraltro che il termine *urbs* è inserito in nominativo e non in accusativo come *civitatem*) dovesse essere tradotta con "la *urbs* (nel senso di capoluogo) nella regione di Trento".

La tradizione storiografica della lettera di Teoderico ai *possessores* feltrini si configura dunque come una storia nella storia, come un'operazione volta a ribadire la centralità e l'importanza di una piccola città come Feltre nel contesto dell'ideologia risorgimentale⁷. Si capisce quindi che rafforzare la tesi secondo cui i Feltrini, in un remoto e incerto passato, si adoperarono di buon animo per riedificare la cinta muraria di Trento piuttosto che di una *civitas* di dubbia collocazione, comporti una serie di implicazioni particolarmente utili alla causa di Vecellio. Non si dimentichi che Trento, in quegli anni, non era una città come le altre: benché italiana, infatti, essa era pur sempre soggetta ad un governo straniero e, a guardar bene, il nemico cui si riferisce il sonetto non era poi tanto diverso, nella mente del Vecellio, da quel nemico che avrebbe sottratto la paternità dell'invenzione dei caratteri mobili a Panfilo Castaldi, per la cui riabilitazione tanto si prodigò il Vecellio stesso.

Come evidenziato in apertura, ancora oggi la percezione locale risente della forte influenza della storiografia feltrina, in particolare della *Storia di Feltre* del Cambruzzi-Vecellio che per anni fu l'unico punto fermo per qualsiasi studio riguardante le città di Feltre. Tuttavia, come vedremo, Teoderico re degli Ostrogoti aveva ben altre esigenze.

Tra prevenzione ed emergenza: le *Variae* della *Venetia* da Teoderico a Vitige

La centralità strategico-militare della *Venetia* in epoca tardoantica è fuori discussione: regione privilegiata per l'accesso all'Italia, subì le invasioni di Visigoti, Unni, delle genti barbare guidate da Odoacre e anche degli Ostrogoti dello stesso Teoderico; qualche anno dopo la morte del sovrano, fu poi uno dei principali teatri della guerra greco-gotica e della successiva invasione longobarda.

Gli equilibri geopolitici erano in profondo mutamento: città come Trento,

Treviso e soprattutto Verona acquisirono molta più rilevanza rispetto a quella che avevano avuto durante l'età romana, mentre centri come Aquileia, Altino, Padova persero vistosamente importanza. Non stupisce dunque il fatto che il re ostrogoto, una volta subentrato a Odoacre, abbia riservato particolare attenzione alla regione veneta. L'epistolario di Cassiodoro ci tramanda nove documenti di oggetto veneto che contengono diverse prescrizioni del re ostrogoto; altre cinque (più due con oggetto istriano) si riferiscono agli anni di regno di Atalarico, Teodato e Vitige, fino ad arrivare al 538, anno in cui Cassiodoro si ritirò a vita privata. La stessa documentazione delle *Variae* cassiodoree, tuttavia, ci fa luce soltanto nei bui corridoi di alcuni archi di tempo: sette dei nove documenti ascrivibili all'età di Teoderico si riferiscono agli anni compresi tra il 507 e il 511, e la documentazione rimanda agli anni successivi al 523, quando Cassiodoro assunse la carica di *magister officiorum*. Una delle linee politiche che emerge fin da subito dall'analisi dei documenti citati riguarda il tentativo di Teoderico di restaurare città ed edifici che mostravano particolari segni di decadimento; è questo il caso della lettera (collocabile tra il 507 e il 511) indirizzata all'architetto *Aloisius*, cui viene affidato il compito di riportare ad antico splendore il centro termale di *Aponus*, presso *Patavium*⁸. Tale attenzione del re dei Goti rientra in un programma di restauro ben più vasto che coinvolge molti centri ed edifici di tutta la penisola italiana in un'ideale politica di continuità con gli imperatori romani di cui egli, benché ostrogoto, si considerava successore⁹.

Tuttavia le altre testimonianze della politica teodericiana concernenti la *Venetia* riguardano aspetti ben più pragmatici, per quanto non del tutto scevri di un alto valore ideologico¹⁰. Tra questi rientrano il consolidamento della rete viaria e il potenziamento di alcune piazzeforti situate in luoghi particolarmente strategici. Come detto, il territorio della *Venetia et Histria* aveva assistito a diverse invasioni di popoli d'oltralpe e a turbare i pensieri di Teoderico erano soprattutto Franchi ed Alamanni. Ne nacquero interventi volti a riqualificare i principali snodi stradali che collegavano la *Venetia* al *Noricum* e alla Pannonia. Per quanto riguarda la seconda direttrice, notiamo come, sempre negli anni che vanno dal 507 al 511, Teoderico scriva una lettera ai *Lucristani super Sontium*, lungo il tracciato della strada che portava da *Pons Sontii* ad *Emona*, importante dal punto di vista strategico per garantire il controllo della *Venetia* orientale, percorsa da numerose truppe oltre che da quanti volessero entrare in Italia dalla parte orientale: era pertanto d'obbligo tenere sorvegliati gli accessi della Savia su cui pesava, e non poco, la pressione della popolazione dei Gepidi¹¹.

Ma il percorso stradale per cui il sovrano ostrogoto mostra la maggior cura e attenzione è la Via Claudia Augusta. Negli stessi anni cui appartengono le lettere sopra citate, Teoderico scrive ai *dromonari* di *Hostilia*, affinché potenzino il trasporto fluviale. I *dromonari* erano i piloti dei battelli fluviali incaricati del trasporto di derrate in tutta l'area padana, appartenenti a tutti gli effetti alla

militia e comandati da un *praepositus*¹². *Hostilia* costituiva invece un punto cardine dell'asse viario antico: da questo punto il Po era navigabile fino alla foce, e tale centro, poco distante da Verona, era anche punto di partenza per risalire la valle dell'Adige e imboccare così il ramo padano della Via Claudia Augusta. La valle formata dal fiume Adige rappresentava infatti, specie in età tardoantica, il percorso strategicamente più importante di tutta la *Venetia* poiché privilegiato per tutte le incursioni provenienti dal Nord. E sono proprio l'attenzione per la valle dell'Adige e l'obiettivo di proteggere in particolar modo la città di Verona, il centro in quel periodo più importante della *Venetia*, che inducono Teoderico a scrivere, sempre tramite il suo allora *quaestor* Cassiodoro, al prefetto del pretorio di Occidente Fausto con lo scopo di rafforzare le *Augustae clausure* (nome che rimanda direttamente al toponimo della Via Claudia Augusta).

Altro centro nevralgico del percorso in questione era senza dubbio Trento, seconda città, dopo Verona, ad essere raggiunta dal ramo padano della Via Claudia, nonché punto in cui i due percorsi della via, quello padano e quello altinate, si congiungevano per poi proseguire verso il mondo germanico. Non poteva quindi mancare nella documentazione fornitaci dalle *Variae* cassiodoree un riferimento puntuale alla difesa di un luogo tanto importante; fa qui al caso nostro una lettera indirizzata al saione *Leodefridus* che il sovrano ostrogoto sprona a far costruire un castello di rifugio, utile sia alla popolazione romana che a quella gotica sul colle di *Verruca*, da individuarsi col Doss che sovrasta Trento e la valle dell'Adige¹³.

Teoderico non intendeva limitarsi a potenziare gli assi viari principali della regione; egli puntava a stabilizzare anche i territori montani di confine. Ci troviamo nel periodo in cui Cassiodoro svolgeva ancora la funzione di *quaestor* alla corte di Ravenna: a quest'epoca sono databili tre lettere dirette a dei luogotenenti goti dislocati nelle Rezie e nel Norico¹⁴. Il re ostrogoto si rivolge in una al *dux* delle Rezie *Servatus* affinché intervenga contro la popolazione indigena - e piuttosto bellicosa - dei Breoni, e in un'altra ai *provinciales Norici* per regolare uno scambio di buoi con gli Alamanni. Si tratta di misure pensate tutte in chiave anti-franca. In questo quadro rientra anche l'ordinanza indirizzata al saione Vera, affinché provveda al rifornimento di alcuni contingenti militari gepidi che avrebbero attraversato la *Venetia* e la *Liguria* (che a quel tempo comprendeva tutto il nord-ovest italiano) per unirsi ai contingenti ostrogoti guidati da Tulino, luogotenente di Teoderico incaricato di effettuare una spedizione in Gallia per far desistere i Franchi dall'impadronirsi del regno burgundo¹⁵.

Questo dunque il quadro generale delle politiche di Teoderico riferibili alla *Venetia* tra il 507 e il 511. Seguono anni in cui, causa il cambio di incarico di Cassiodoro, non si hanno più notizie, fino al 526, anno della lettera ai *possessores* di Feltre. Anche in questo caso, però, l'intento del re ostrogoto non sembra mutare rispetto agli anni precedenti: facendo leva sul tema della *vicinitas* tra Feltrini e

Tridentini, Teoderico indica la costruzione di una *civitas in regione tridentina* che, a prescindere dal luogo esatto della sua collocazione, insiste senza dubbio sulla Valsugana. L'intervento su questo territorio risponde alle stesse esigenze che emergono dagli altri documenti: da un lato il rafforzamento della Via Claudia Augusta (questa volta del ramo altinate che attraversava proprio la Valsugana), dall'altro la protezione delle valli più esposte alla minaccia franca.

Morto Teoderico, cambiano gli scenari. Se infatti tutti gli interventi del primo sovrano del regno ostrogoto d'Italia rientrano in un'ottica di prevenzione, quelli dei suoi successori sono dominati dall'emergenza bellica e non rispondono più a una particolare politica della casa reale. Escluso l'apprezzamento del re Atalarico per il vino veronese⁶, risalente al 533, tutte le altre testimonianze rientrano nel contesto di crisi e di carestia che si apre con l'inizio della guerra greco-gotica. Ecco che fra il 535 e il 536 due *Variae*⁷ testimoniano la difficoltà economica e alimentare della *Venetia*, che poi si aggrava a causa di un'incursione dei Suebi. In questo contesto, già sul finire del 536, si rese necessario l'intervento del re Vitige (succeduto a Teodato), al fine di attenuare la pressione fiscale sulla *Venetia* devastata dalla *Sueborum incursione*⁸.

L'ultima testimonianza (537-538), forse la più famosa, riguarda una lettera che lo stesso Vitige indirizzò ai *tribuni maritimorum*, dove si sanciva l'esistenza di un percorso fluviale e lagunare che collegava abbastanza agevolmente Altino a Ravenna. Da molti ritenuta uno dei documenti fondativi della storia di Venezia, tale lettera segna, ai fini del nostro discorso, la conclusione di un'epoca: gli assi viari tanto tenacemente difesi - forse anche anacronisticamente - da Teoderico erano ormai in piena decadenza, gli equilibri geopolitici erano ulteriormente mutati e la *Venetia* intravedeva lo spettro di nuove devastazioni che di lì a poco sarebbero state compiute da Bizantini, Longobardi e Franchi⁹.

I destinatari della lettera: i *possessores* di Feltre

Possessoribus Feltrinīs Theodericus Rex

Necessitas publica multorum debet devotione compleri, quia non decet paucos suscipere quod constat plurimis expedire, ne regia iussa tepefacta lentescant, dum res utilis delegantur infirmis.

Quando si ha a che fare con una lettera le indicazioni su cui è doveroso soffermarsi in prima istanza sono mittente e destinatario; nel nostro caso, se il mittente è chiaro, il destinatario ci impone qualche riflessione. La lettera è destinata ai *possessores* feltrini, ovvero a una classe sociale ben definita nell'ambito tardoantico. Già nel *Codex Theodosianus*, che precede di circa ottant'anni la lettera di Teoderico, i *possessores* sono abbastanza genericamente definiti come i proprietari di beni immobili. Tuttavia, nel momento in cui a interessarsi di loro è lo stato - ed è questo il caso in questione - la definizione di *possessores*

fa innanzitutto riferimento a coloro i quali pagano le tasse²⁰. Visti sotto l'aspetto di contribuenti, i *possessores* rappresentano un ceto tendenzialmente omogeneo e coeso, anche se, all'interno di esso, non potevano mancare differenze e gerarchie.

Soltanto in tre casi Cassiodoro nelle *Variae* si rivolge direttamente ed esclusivamente ai *possessores* (Arles, provincia di Savia e Feltre). Più frequentemente (in otto casi) il destinatario cui si rivolge è composito: ai *possessores* sono affiancati gli *honorati*, i *curiales* e i *defensores civitatis*, gruppi di diversa estrazione sociale. Tali ceti erano sicuramente di grado più elevato rispetto ai *possessores* e a tal proposito è senza dubbio illuminante il caso citato in *Var.* IX 4, quando la moglie e i figli di un *Campanianus*, pur venendo cancellati dall'albo dei *curiales*, vengono retrocessi in quello dei *possessores*.

Indipendentemente dalla gerarchia sociale, i *possessores* costituiscono in ogni caso il ceto di riferimento e un sostegno essenziale per lo stato, specie nella gestione dell'ordine pubblico, diverse volte minacciato (almeno per quanto ci tramanda la tradizione cassiodorea) dai *rustici*, abitanti dell'agro, in contrasto con il ceto dei *possessores* residenti, al contrario, quasi esclusivamente in città.

Il fatto che Teoderico, tramite il suo ministro Cassiodoro, scrivendo ai Feltrini si rivolga unicamente ai *possessores*, e non a ceti sociali a loro superiori, indica che Feltre, pur mantenendo anche in quell'epoca la sua dignità cittadina, non presentava una stratificazione sociale così variegata da far supporre l'esistenza di gruppi superiori per censo ai *possessores*. In altre parole, per quanto le testimonianze archeologiche non indichino un netto decadimento della città in epoca tardoantica (come invece è testimoniato in altri centri simili della *Venetia*), la realtà economico-sociale feltrina del VI secolo non è così florida da mostrare l'esistenza di *honorati* né tanto meno di *curiales*; tutto l'ambito dei proprietari terrieri e dei possidenti feltrini poteva rientrare, agli occhi di Teoderico e di Cassiodoro, nella categoria dei *possessores*, nonostante le inevitabili differenze interne a qualunque classe sociale.

La regio civitatis: la Valsugana tra romanità e tardoantico

In Tridentina igitur regione civitatem construi nostra praecepit auctoritas.

Il toponimo Valsugana deriva da *Ausucum/Ausugum*, antica stazione di sosta romana nei pressi dell'attuale centro di Borgo Valsugana, menzionata dall'*Itinerarium Antonini*, il quale segnalava la presenza di una strada che collegava Oderzo a Trento passando per Feltre. Sembra abbastanza certo che l'intera Valsugana appartenesse, in età romana, alla giurisdizione del municipio di *Feltria*: un'iscrizione confinaria su roccia situata nella parte settentrionale del monte Pèrgol, in val Cadino, appartenente alla catena del Lagorai, reca infatti il seguente testo: *Finis inter / Trid(entinos) / et Feltr(inos) lim(es) lat(us) p(edes) IIII²¹*.

Tale documento testimonierebbe i confini tra i municipi di Feltre e Trento, sancendo in tal modo l'appartenenza della Valsugana al primo e della Val di Fiemme al secondo. I temi della giurisdizione feltrina in Valsugana, dello sviluppo insediativo della stessa e di un suo coinvolgimento nel tracciato della Via Claudia Augusta risultano tuttavia particolarmente complessi. Vale la pena quindi, seppur velocemente, ripercorrere, laddove possibile, la storia insediativa della valle.

Se per l'età protostorica risultano evidenti le tracce di insediamenti abitativi sia nel Tesino che nei pressi dell'attuale centro di Borgo Valsugana, sembra che tali testimonianze si interrompano, fino a scomparire, con la prima età imperiale. Tale circostanza induce a pensare a una precisa politica attuata dall'*élite* feltrina: in linea con lo sviluppo di un'agricoltura intensiva che caratterizzava la pianura veneta, frutto di una deliberata pianificazione fondiaria dei *municipia* di *Patavium*, *Vicetia*, *Acelum*, *Tarvisium* e *Altinum*, il territorio solcato in gran parte dal fiume Brenta diventava indispensabile per lo sviluppo della pastorizia²². L'intenzione dei decurioni di Feltre, almeno durante la prima età imperiale, fu quindi quella di utilizzare la Valsugana come territorio di sfruttamento per il pascolo, su cui il *municipium* riscuoteva le debite imposte, oltre che come bacino di rifornimento boschivo; ciò sarebbe testimoniato dalla particolare agiatezza di cui godevano i *collegia* professionali feltrini proprio in questi anni²³. Tuttavia il panorama geopolitico sembra mutare con l'età medio e tardo imperiale, quando aumentano le testimonianze archeologiche che fanno pensare a un nuovo sviluppo di tipo insediativo²⁴.

L'invasione dei Quadi e dei Marcomanni aveva destabilizzato l'Italia nord-orientale, tanto che la dinastia imperiale dei Severi decise di intervenire anche nel settore viabilistico alpino; a questo punto l'inserimento di abitati e di centri produttivi in territori precedentemente privi di una forte presenza antropica è un'operazione che rientra a pieno titolo in un progetto politico di rafforzamento della quadrante viabilistica della *Venetia et Histria*, che entrerà poi a far parte delle intenzioni di Teoderico. In tale cornice di riassetto viario, la valle del Brenta diventa un valido percorso alternativo - e resterà tale per tutto il periodo della tarda antichità - per il raggiungimento dell'instabile frontiera germanica. Non è un caso che proprio in questo periodo *Tridentum* venga elevata al rango di colonia onoraria con l'appellativo di *Iulia*, attribuitole forse dalla stessa *Iulia Domna*, moglie di Settimio Severo, e che soltanto in questi lustri compaia la citazione di *Ausugum* nell'*Itinerarium Antonini*, che recenti studi sembrano postdatare al III-IV secolo d.C.²⁵

L'identificazione di tale tratto stradale con la Via Claudia Augusta Alinate è tema controverso; se la Valsugana, ancora oggi, risulta il percorso più rapido che mette in collegamento Feltre a *Tridentum*, appare altrettanto chiaro come, negli anni della costruzione della Via Claudia, terminata nel 47 d.C., il territorio in questione mostri una bassa densità abitativa cosa che sembra essere in netta

contraddizione con il passaggio di una rete di comunicazione così importante quale doveva essere la strada voluta da Claudio.

In ogni caso è fuor di dubbio che quando Cassiodoro cita la *regio tridentina* come luogo d'elezione in cui il sovrano Teoderico intende far costruire una *civitas* - e giustifica l'intervento economico feltrino adducendo ragioni di *vicinitas* - egli non può dunque che riferirsi alla Valsugana. Se teniamo presente i tempi in cui la lettera è stata scritta non stupisce che il cambiamento degli equilibri geopolitici - che videro l'elevazione di *Iulia Tridentum* a colonia onoraria e centro nevralgico per il controllo della Valle dell'Adige - possa aver contribuito a determinare perlomeno un cambio di influenza sul territorio della Valsugana, la cui parte più vitale, a guardar bene, è ben più vicina a Trento che a Feltre.

Preso atto dunque dell'identificazione tra la *regio tridentina* di Cassiodoro e la Valsugana, tentare di localizzare all'interno di quest'ultima la *civitas* menzionata dalla lettera è, a dir poco, arduo. Va detto, in via preliminare, che non si dispone di nessun documento certo che testimoni l'effettiva realizzazione di quanto intimato da Teoderico ai *possessores* feltrini. Per quanto ne sappiamo, l'intendimento sancito dalla *Var. V 9* può benissimo essere rimasto lettera morta. Tuttavia, pur procedendo con tutte le precauzioni del caso, si può tentare una ricognizione di quelle testimonianze archeologico-epigrafiche che rimandano alla presenza di strutture abitative presenti in Valsugana intorno al VI secolo e, ragionando sui risultati che Teoderico si aspettava di ottenere tramite la costruzione della *civitas*, si può forse ipotizzare, se non il luogo preciso su cui questa edificazione dovesse insistere, perlomeno un'indicazione topografica di massima.

L'obiettivo del re

Sed quia territorii parvitas magnitudinem operis non potest sustinere, hoc sollicitudo nostra prospexit, ut acceptis mercedibus competentibus pedaturam murorum omnes in commune subeatis, qui vicinitate iungimini, quatenus accomodato solacio securius impleatur quod paucis inexplicabile fortasse cognoscitur: hac scilicet condicione, ut nullus ab his oneribus excusetur, unde nec divina domus excipitur.

Come detto, la Valsugana vede un netto aumento di testimonianze archeologiche che la riguardano soltanto a partire dal III secolo d.C., e ciò è senza dubbio in relazione all'accresciuto valore strategico che la valle del Brenta da allora conobbe, grazie al suo inserimento nella rete viaria alpina. Tra le aree della valle che mostrano un più netto sviluppo, colpisce la zona dei laghi di Levico e Caldonazzo. A Levico nel 1858 emerse, assieme ad altre tombe in muratura, un sarcofago anepigrafe decorato da bassorilievi a soggetto rituale risalente al III secolo²⁶, che denuncia la ripresa di modelli urbani. Dalla zona di Caldonazzo proviene invece un'ara votiva dedicata a Diana, anch'essa risalente al III secolo d.C., il cui dedicatario risulta essere un tale *Anthus*, il quale si qualifica come *ac-*

tor, ovvero fiduciario amministrativo di una proprietà fondiaria. Quest'ultima testimonianza ci avvicina, e non poco, ai *possessores* menzionati da Teoderico, che dovevano essere in primo luogo proprietari terrieri.

Altra risultanza archeologica (collocabile tra II e III secolo d.C.) ci conduce presso Tenna. Qui, nel 1878, emerse una pietra miliare che reca incisa la cifra XXXXI²⁷, che non rappresenta altro se non la distanza, espressa in miglia, tra Tenna e Feltre. Ciò fa intuire che proprio in quel punto il miliare dovesse essere collocato in antico. Tenna è attualmente un piccolo paese situato sul colle Brenta (570 m), una sorta di dosso che separa il lago di Levico da quello di Caldorazzo. Attorno al XII-XIII secolo la dorsale meridionale del colle fu interessata dalla costruzione di una struttura fortificata denominata Castel Brenta, nelle vicinanze di una chiesetta dedicata a San Valentino, anch'essa di antica fondazione giacché menzionata in un documento del 1259²⁸.

L'importante funzione di controllo del sito è testimoniata dal fatto che ancora nell'Ottocento gli austriaci edificarono su questo colle un importante forte militare con finalità di sorveglianza e di difesa. In passato sono emerse da questo sito alcune sepolture a inumazione di epoca medio e tardo imperiale, che hanno restituito perline in vetro azzurro, fibule e monete del III-IV secolo nelle cui legende sono iscritti i nomi degli imperatori Severo Alessandro, Probo e Costantino I²⁹. Le fonti locali ricordano anche che, nel 1872, da questo settore geografico, sempre in corrispondenza del *dossus castris veteris*, proviene un reperto estremamente interessante databile proprio all'età teodericiana.

Si tratta di un coperchio di sarcofago cristiano in calcare, rinvenuto a un centinaio di metri dalla chiesetta di San Valentino: la superficie, lavorata a scalpello e martellina, era ripartita in origine in quattro settori da una grande croce a rilievo. Su questo coperchio sono inoltre riportati i nomi di due antichi personaggi i cui resti dovevano essere conservati nel sarcofago: *Flamininus et Iusta*. La paleografia e il supporto rimandano inequivocabilmente al VI sec. d.C. Il semplice fatto che i due personaggi ricordati potessero permettersi un sarcofago ci fa supporre che fossero quanto meno benestanti; non stupisce dunque il fatto che spesso siano stati identificati con i *possessores* a cui faceva riferimento Teoderico nella lettera inviata ai Feltrini³⁰.

Va però tenuto in considerazione un dato onomastico piuttosto interessante. Se è stata già rilevata la rarità del *cognomen Flamininus*³¹, sorprende che fino ad ora l'iscrizione del sarcofago di Tenna non sia mai stata messa in relazione con un documento epigrafico feltrino che cita proprio un *Flamininus*. Il personaggio citato nell'epigrafe feltrina non è peraltro un nome di poco peso: nel 323 i collegi dei *fabri* e dei *centonari* feltrini ricevettero una donazione di 500.000 denari il cui ricavato, attraverso un tasso di usura dell'1% mensile, doveva servire a rinfrescare la memoria del benefattore, ossia *Hostilius Flamininus*³².

La *gens Hostilia* vanta diverse attestazioni a Feltre e nel Cadore e pare forte-

mente legata alla lavorazione dei tessuti, quindi al collegio dei *centonari*³³. In età paleocristiana decade completamente l'uso epigrafico di tramandare l'indicazione della *gens* e si fa strada il *simplex nomen*, specie nelle iscrizioni sepolcrali. Davanti a Dio bisognava presentarsi con un unico nome. Tuttavia il *cognomen* veniva spesso tramandato di generazione in generazione e, considerando anche la rarità di quello in questione, l'ipotesi che il *Flamininus* ricordato nel sarcofago di Tenna sia un diretto discendente dell'Ostilio Flaminino vissuto a Feltre nel IV secolo ci pare tutt'altro che peregrina. Se così fosse, l'ipotesi secondo cui *Flamininus et Iusta* potrebbero essere identificati con i *possessores* cui si rivolge Teoderico ne uscirebbe senz'altro corroborata.

Riassumendo quanto detto finora possiamo rilevare che:

- lo sviluppo insediativo della Valsugana comincia ad intensificarsi a partire dal III sec. d.C. in relazione al ruolo strategico rivestito dalla zona in termini viabilistici;
- uno dei luoghi che mostrano uno sviluppo più intenso dal punto di vista insediativo è la cosiddetta terra dei laghi, comprendente gli attuali territori di Levico, Caldonazzo e Tenna;
- presso l'attuale centro di Tenna passava sicuramente una strada, forse la stessa Via Claudia Augusta, di cui ci rimane un miliare che indica la distanza da Feltre.

Sul versante meridionale del Colle Brenta emergono tracce di una discreta frequentazione antropica in età tardoantica; in particolare è emersa un'iscrizione del VI secolo che menziona due personaggi di ceto sociale piuttosto rilevante che presentano alcune caratteristiche onomastiche che fanno supporre un collegamento dei personaggi in questione con una delle *gens* più potenti dell'antica *Feltria*.

Alla luce di questi elementi possiamo dunque affermare che se in Valsugana doveva esserci un luogo particolarmente indicato per la costruzione di una *civitas*, quello della zona dei laghi sembra essere il più probabile. Vale ora la pena incrociare le testimonianze archeologiche sopra menzionate con quelli che, a ragion veduta, potevano essere gli obiettivi del re ostrogoto Teoderico. Abbiamo notato nel terzo capitolo come il re intendesse porsi quale prosecutore di una politica imperatoria volta a fortificare i principali snodi che aprivano le vie di comunicazione verso la pianura veneta, e come lo stesso sovrano si preoccupasse di fornire dei punti di rifugio alle popolazioni locali qualora esse dovessero essere interessate da invasioni e scorrerie di popoli che stanziavano più a nord, in particolar modo i Franchi. Questo, ad esempio, è il deliberato obiettivo che si pone Teoderico quando invita alla costruzione della fortificazione di Verruca, sul Doss di Trento, auspicando che tale costruzione potesse costituire sicuro rifugio per goti e romani³⁴. Proprio la centralità di Trento, che proseguirà anche nei primi anni del regno longobardo, costituisce un tema di importanza non indifferente ai fini dell'inquadramento topografico di quanto indicato nella lettera ai Feltrini.

Iscrizione su coperchio di sarcofago, sec. VI
(Caldonazzo, Chiesa Parrocchiale).

FLAMINI
RIETIVSTA

FEC

Un'eventuale fortificazione nella terra dei laghi avrebbe potuto rispondere alla totalità degli aspetti considerati: da un lato essa era evidentemente interessata dal passaggio di un asse viario di vitale importanza che collegava Feltre a Trento (con buone probabilità il ramo altinate della Via Claudia Augusta), dall'altro i dati archeologici riferibili alla Valsugana fanno presupporre un tasso di colonizzazione della valle del Brenta relativamente alto, o perlomeno sicuramente più elevato rispetto alla prima età imperiale, senza che però gli abitanti della valle disponessero di un centro di rifugio in caso di scorrerie franche.

Analizzata dunque la situazione secondo queste chiavi di lettura, appare poco credibile l'ipotesi avanzata recentemente da Elvira Migliario secondo cui l'intento cui Teoderico avrebbe mirato scrivendo ai Feltrini sarebbe stato quello di costruire un *horreum*, ovvero una sorta di granaio pubblico³⁵. Non si capisce infatti perché Teoderico avrebbe inteso costruire un granaio in una zona che, per quanto più densamente sfruttata dal punto di vista agricolo a partire dal III sec. d.C., non ha mai avuto nell'agricoltura intensiva un suo punto di forza. In questo senso ancor meno convincente sarebbe il termine con cui Teoderico avrebbe voluto indicare la costruzione di un *horreum*; se infatti è vero che in altre *variae* Teoderico fa precisa menzione alla organizzazione degli *horrea* in ambito veneto-istrianico³⁶, non si vede perché, scrivendo ai Feltrini, il re ostrogoto e il suo ministro Cassiodoro avrebbero dovuto usare il termine *civitas* per indicare un *horreum*.

Forse, in effetti, il termine *civitas* può apparire perlomeno ambizioso anche se inteso come da noi proposto; tuttavia, nessuna lettera cassiodorea è priva di scopi propagandistici e, per quanto il termine possa sembrare impegnativo se riferito a una fortificazione in Valsugana, è anche vero che *civitas* è un vocabolo che si inserisce pienamente nel solco della tradizione imperatoria romana tanto cara sia a Teoderico e sia - forse soprattutto - a Cassiodoro.

Un triste epilogo?

Poco dopo la morte di Teoderico le tensioni tra i Goti e l'impero bizantino si acuirono, e l'Italia venne travolta dalla guerra greco-gotica, il conflitto che segnò la fine del regno ostrogoto. I Franchi non si fecero sfuggire l'occasione e, sfruttando la debolezza gota, si impadronirono di tutte le *Venetiae*, tanto che, al momento della capitolazione ostrogota (553), essi riuscirono a impossessarsi anche di Verona. Tuttavia già a partire dal 555 il generale bizantino, l'eunuco Narsete, intraprese l'opera di riconquista di tutti quei territori che erano appartenuti a Teoderico. La *Venetia* nel giro di poco tempo tornò "romana". Il dominio bizantino e il nuovo equilibrio politico creatosi si dimostrarono estremamente precari e la *Pragmatica Sanctio*, tramite la quale i bizantini chiedevano il pagamento delle tasse arretrate alla popolazione italiana, oltre ad aumentare il malcontento, contribuì a spopolare ulteriormente un popolo già ridotto alla miseria da un ventennio di guerra.

È a questo punto che entrano in scena i Longobardi: nel maggio del 569 Alboino guidò l'ennesima invasione di un popolo germanico che attraversò la *Venetia*. Le truppe di Bisanzio, forse sottovalutando la minaccia o forse pensando di risolvere la questione non con il ferro, ma con l'oro, si rinchiusero nei loro forti senza opporre una decisa resistenza; Alboino e i suoi dilagarono così nella pianura padana. L'impatto dei longobardi con la popolazione locale fu tutt'altro che semplice. Lingua, diritto e finanche religione erano diverse, la distanza fra le parti crebbe considerevolmente, il Senato cessò definitivamente di esistere³⁷.

Dopo Alboino venne Clefi, a cui seguì il cosiddetto periodo di "anarchia ducale". Il dominio longobardo d'Italia venne infatti suddiviso fra trentacinque duchi: uno di questi era Evin, duca di Trento. L'unica fonte letteraria a cui possiamo fare riferimento per quanto riguarda questo periodo è Paolo Diacono, un longobardo friulano, autore della *Historia Langobardorum*, scritta alla fine dell'VIII secolo, oltre due secoli dopo i fatti in questione. Per quanto la fonte sia unica, godiamo di un vantaggio: per larghi tratti tale narrazione riprende una *historia* delle gesta dei Longobardi di Secondo di Non, abate trentino.

È difficile, se non impossibile, tracciare quelli che dovevano essere i confini del ducato longobardo di Trento: i ducati infatti fanno riferimento in quel periodo a un ordinamento più militare che politico, e la loro estensione arrivava fin dove i guerrieri del ducato riuscivano a spingersi. Nemici del ducato trentino non erano solo Bizantini e Franchi, ma anche gli altri duchi³⁸. In questa sede ci limitiamo pertanto a dire che Feltre perse il suo grado di autonomia municipale e venne posta sotto il controllo del duca longobardo di Ceneda. Il duca Evin si trovava così a capo di uno dei ducati longobardi più importanti d'Italia: Trento era di fatto il caposaldo posto più a Nord della penisola italiana, a stretto contatto con il regno in quel momento militarmente più forte dell'Occidente, quello dei Franchi. Lo scontro con il popolo guidato dalla dinastia merovingia non si fece infatti attendere. Va anche considerato che in quegli anni i Franchi si allearono con i Bizantini - che detenevano ancora il controllo di alcune piazzeforti anche in Trentino - in chiave antilongobarda. Dopo alterne vicende, Evin riuscì a sbaragliare i Franchi presso Salorno, sul fiume Adige, e ne conseguì un prestigio che lo portò a sfiorare il trono del regno longobardo. Le vicende belliche però, si sa, sono soggette ai cambiamenti improvvisi della sorte e spesso, per dirla con Livio, chi tanto più velocemente sale alla gloria, tanto più miseramente precipita³⁹. Il 590 vide infatti la costituzione di una nuova alleanza franco-bizantina, ancora in chiave antilongobarda. I Franchi procedettero alla volta dell'Italia con un grande esercito guidato dai duchi Audolaldo, Olo e Chedin. Dopo alcune disavventure iniziali, l'esercito franco piombò nel trentino e giunse fin quasi a Verona.

La nostra narrazione può a buon diritto fermarsi qui; forse è proprio a questo punto che cessa l'esistenza della *civitas* di cui abbiamo lungamente discusso e

- più in generale - di tutte le fortificazioni fatte erigere un tempo da Teoderico. Paolo Diacono, traendo sempre le informazioni da Secondo di Non, ci informa che durante questa spedizione i Franchi conquistarono ed abbattono diversi castelli, in particolare Tesana, Molten, Sermiana, *Appianum*, Ennemase (Alto Adige), Fagitana, Cembra, *Vitianum*, *Bremtonicum*, Volanes (Trentino), uno presso Verona e due in *Alsuca*, ovvero in Valsugana⁴⁰. Si tratta di tutti quei centri, nati in età tardoantica ed ostrogota, realizzati con l'intento di offrire un centro di insediamento-rifugio in caso di invasione⁴¹. Tutti gli abitanti non uccisi durante l'invasione furono fatti prigionieri. Ci fu un'unica eccezione: gli abitanti della fortezza di Verruca, anch'essa fatta erigere da Teoderico, furono riscattati a peso d'oro grazie all'intercessione di Agnello vescovo di Trento e Ingenuino vescovo di Sabiona⁴². Il grado di probabilità che tra i due castelli distrutti in Valsugana ci fosse anche la *civitas* costruita con la partecipazione dei *possessores* feltrini è estremamente alto.

In ogni caso l'età longobarda, segnata dai continui scontri con i Franchi, ridisegnò completamente il quadro geopolitico della *Venetia*. Tale considerazione è valida anche per la Valsugana: il contesto archeologico di Civezzano Castel Telvana, nato probabilmente in età longobarda, presenta sostanziali differenze di ubicazione rispetto agli insediamenti di età tardoantica, tanto che la sua posizione risulta piuttosto defilata rispetto al fondovalle. A ragione, quindi, Katia Lenzi fa presagire che con l'età longobarda cambia anche il sistema di viabilità della valle, con un minore utilizzo della strada lungo il Brenta⁴³.

Per una nuova interpretazione della lettera: dimostrazione di forza o avvertimento?

Il buio che circonda Feltre per tutta l'età longobarda è sicuro indice di una perdita di importanza e di centralità strategica. Dopo quasi un millennio, i Longobardi rupero la continuità politica ed economica vigente tra la montagna e la laguna veneta, quest'ultima ancora sotto il controllo bizantino. Il rilevante mutamento politico, istituzionale ed economico verificatosi in quel periodo non riguardò esclusivamente Feltre. La geografia veneta si ridisegnò completamente: nel giro di pochi anni sparirono centri come Aquileia e Altino, e Padova vide un netto ridimensionamento del proprio ruolo. Altre invece furono le città che incrementarono notevolmente la loro importanza: tra queste sicuramente Ceneda, Treviso, Verona e Trento.

La lettera di Teoderico inviata ai *possessores* feltrini si inserisce dunque alla vigilia di questo clima di profonda incertezza e mutazione; gli equilibri antichi stavano scomparendo, ma il re ostrogoto si sforzò, in maniera tanto inutile quanto anacronistica, di tentare una conservazione che se ebbe qualche effetto pratico fu semplicemente quello di ritardare la catastrofe, non di impedirla.

Alla luce di quanto evidenziato in questo articolo emerge pertanto una chiave

di lettura della lettera ai Feltrini che si differenzia da quelle proposte dalla storiografia locale. Da sempre interpretata come segnale di forza e prosperità dei Feltrini in epoca tardoantica, può essere invece decifrata sotto una luce diversa, come un tentativo di avvertimento più che una dimostrazione di forza.

Tale monito regale rivolto ai Feltrini insisteva sulla necessità di difendere e preservare il controllo sulla Valsugana, che dall'età preromana costituiva una sorta di "ambito ottimale" per l'espletamento del ruolo politico ed economico della città di Feltre. Indispensabile bacino per lo sviluppo dell'economia legata alla pastorizia e allo sfruttamento boschivo, la valle del Brenta costituiva altresì un punto di collegamento essenziale tanto con Trento quanto con il mondo germanico. In altre parole si può tranquillamente affermare che la capacità di controllo e di gestione della Valsugana ha costituito per tutta l'età romana e tardoantica l'essenza stessa del ruolo municipale di Feltre. La lettera di Teoderico è dunque il tentativo di preservare gli equilibri geopolitici dell'età romana e la naturale propensione occidentale dell'ambito di giurisdizione feltrina. La costruzione di una *civitas* nella zona dei laghi ben rispondeva a quest'intento.

In un'epoca di crisi istituzionale, quello di Teoderico fu dunque soltanto un tentativo, evidentemente tradottosi in un fallimento, di non slegare due realtà che in fondo ne costituivano una sola. I fatti che seguirono ne stanno a sottolineare la lungimiranza: una volta spezzatosi l'assetto territoriale antico, Feltre sparì dalla storia per quasi tre secoli, fino a quando il decadimento del regno longobardo non determinò una nuova mutazione degli equilibri che consentì alla città di tornare ad esercitare a pieno il suo ruolo. Non va infatti dimenticato che i momenti di travaglio istituzionale non sanciscono solo la fine degli equilibri vigenti, ma possono anche favorire la creazione di nuovi assetti, specie in un territorio in cui la vocazione territoriale ha sempre rappresentato una costante, quasi una sorta di memoria intima del luogo. Delle volte, però, anche la memoria rischia di perdersi.

NOTE

* Tale contributo deve molto alla rilettura di Valentina Cossalter che, ancora una volta, ha limato tempestivamente il testo. Un sentito ringraziamento va inoltre a Matteo Melchiorre per gli stimoli e le indicazioni fornitimi e al personale del Polo Bibliotecario Feltrino che ha sopportato e soddisfatto tutte le mie richieste di accesso ai documenti conservati presso la biblioteca storica. Infine voglio ringraziare la prof.ssa Antonella Bianchini che, in seconda superiore, mi raccontò per la prima volta della lettera ai Feltrini e mi prestò un libro su Teoderico con l'obiettivo di "farmi andare oltre i Romani".

1 D. Bartolini, *Cambruzzi e Vecellio autori della storia di Feltre*, in *Saggio di indice dei nomi di luogo e di persona presenti nella Storia di Feltre di A. Cambruzzi, Feltre 1873-1875*, Feltre 2003, p. 71.

- 2 A. Cambruzzi-A. Vecellio, *Storia di Feltre*, Feltre 1873, pp. IX-XII.
- 3 La prima edizione completa delle *Variae* di Cassiodoro è stata pubblicata soltanto nel 2014: *Variae di Cassiodoro*, a cura di A. Giardina-G. Cecconi, Roma 2014.
- 4 Giano Pirro Pincio, *Annali ovvero croniche di Trento*, Trento 1648, presso Agostino Barisella.
- 5 B. Pasole, *Breve compendio delle cose più notabili dell'antiquissima et nobilissima città di Feltre, comintando dalla sua fondatione sino all'anno dell'humana salute 1580*, a cura di L. Bentivoglio-S. Claut, Feltre 1978.
- 6 M. Melchiorre, *La storia di Feltre e le sue fonti. Un saggio "top" di mons. Antonio Vecellio (considerazioni, riedizioni, annotazioni)*, in *Don Antonio Vecellio, storiografo feltrino: 1912-2012*, Feltre 2013, pp. 33-57.
- 7 G. Dal Molin, *Storia di Feltre*, V/2, Feltre 2008, p. 606.
- 8 Cassiod., *Var.* II 39.
- 9 Non è un caso che tale peculiare interesse per il recupero e il restauro abbia portato alcuni ad interpretare la politica di Teoderico - e di Cassiodoro - come la base dell'idea di restauro moderno. A tal proposito si veda: A. Pergoli Campanelli, *Cassiodoro alle origini dell'idea di restauro*, Roma 2013.
- 10 Sul tema della propaganda di Teoderico in merito all'attività edilizia si veda: C. La Rocca, *Una prudente maschera "antiqua". La politica edilizia di Teoderico*, in *Teoderico il Grande e i Goti d'Italia*, Atti del XIII Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo (Milano, 2-6 novembre 1992), Spoleto 1993, pp. 451-515.
- 11 M. Pavan, *La Venetia di Cassiodoro*, in *La Venetia dall'antichità all'alto medioevo*, Roma 1988, pp. 63-74.
- 12 *Ibidem*, pag. 66.
- 13 *Ibidem*, III 48.
- 14 *Ibidem*, I 11; III 50.
- 15 *Ibidem*, V 10.
- 16 *Ibidem*, XII 4.
- 17 *Ibidem*, XII 26; X 27, 2.
- 18 *Ibidem*, XII, 7.
- 19 A tal proposito si veda C. Azzara, *Venetiae. Determinazione di un'area regionale fra antichità e alto Medioevo*, Treviso 1994.
- 20 V. Neri, *Il lessico sociologico della tarda antichità: l'esempio delle «Variae» di Cassiodoro*, «Studi Storici», 1 (2010), pp. 5-52 in *Variae di Cassiodoro*, a cura di A. Giardina-G. Cecconi-I. Tantillo, Roma 2014.
- 21 E. Buchi, *Società ed economia dei territori feltrino, bellunese e cadorino in età romana*, in *Romanità in Provincia di Belluno*, Atti del Convegno (Belluno, 28-29 ottobre 1998), a cura di F. Sartori, Padova 1995, p. 116.
- 22 E. Cavada, *Viabilità antica e popolamento. Il tratto Feltria-Tridentum: un caso emblematico*, in *Via Claudia Augusta. Un'arteria all'origine dell'Europa: ipotesi, problemi, prospettive*, Atti del Convegno (Feltre, 24-25 settembre 1999), Feltre 2002, pp. 157-176. Sul tema della transumanza si veda anche: G. Rosada, *Altino e la via della transumanza nella Venetia centrale*, in *Pecus. Man and Animal in Antiquity*, Proceedings of the conference at the Swedish Institute in Rome, Roma 2002, pp. 67-79 e Idem, *Altinum e Feltria/Vom Meer zu den Bergen: Raumordnung und Straben im Dienste der Viehwirtschaft im Gebiet zwischen Altinum und Feltria*, in *I territori*

della *Via Claudia Augusta: incontri di archeologia/Leben an der Via Claudia Augusta: archäologische Beiträge*, a cura di G. Ciurletti-N. Pisu, Trento 2005, pp. 21-42.

- 23 A tal proposito si veda: Buchi, *Società ed economia*, pp. 75-125; D. Faoro, *I collegia professionali nel bellunese. Il caso dei dendrophori. Stato degli studi e proposte di riflessione*, «Archivio storico di Belluno, Feltre e Cadore», 324 (2004), pp. 1-25.
- 24 Cavada, *Viabilità antica e popolamento*, pp. 157-176.
- 25 P. Basso, *Strumenti e metodi per la ricostruzione dei percorsi stradali*, in *Le strade dell'Italia romana*, Milano 2004, pp. 194-196.
- 26 E. Cavada, *Dai Possessores feltrini ai signori delle torri*, in *Il Castello di Pergine*, a cura di G. Berlanda, Trento 1991, pp. 59-78.
- 27 A. Buonopane, *Ausugum*, «Supplementa Italica», 12 (1994), p. 157.
- 28 K. Lenzi, *E "sotto" i castelli? Un tentativo di lettura delle preesistenze dei siti fortificati di età medievale della Valsugana trentina*, in *Prima dei castelli medievali: materiali e luoghi nella regione atesina*, a cura di G. Osti, «Atti Accademia Roveretana degli Agiati», 259 (2009), p. 35.
- 29 *Ibidem*.
- 30 *Ibidem*, pp. 25-46; E. Migliario, *La civilitas minacciata: romanizzazione alpina superstite fra V e VI secolo*, «Atti Accademia Roveretana degli Agiati», 255 (2005), pp. 47-63; Cavada, *Dai Possessores feltrini ai signori delle torri*, pp. 59-78.
- 31 Buonopane, *Ausugum*; H. Solin-O. Salomies, *Repertorium nominum gentilium et cognominum latinorum*, Hildesheim 1997, p. 332.
- 32 Faoro, *I collegia professionali nel bellunese*, pp. 1-25.
- 33 C. Casagrande, *L'età romana in Belluno. Storia di una provincia dolomitica*, vol I, Belluno 2014, p. 289.
- 34 Cassiod., *Var.* III 48.
- 35 Migliario, *La civilitas minacciata*, pp. 47-63.
- 36 Cassiod. *Var.* X 27. Per una trattazione approfondita della tematica e della lettera in questione si veda L. Cracco Ruggini, *Economia e società nell' "Italia annonaria", rapporti fra agricoltura e commercio dal IV al VI sec. d.C.*, Bari 1995.
- 37 I Longobardi al momento della invasione in Italia erano in parte ariani e in parte ancora legati a un ancestrale paganesimo germanico.
- 38 S. Gasparri, *Dalla caduta dell'impero romano all'età carolingia*, in *Storia del Trentino*, III: *L'età medievale*, a cura di A. Castagnetti-G. M. Varanini, Bologna 2004, pp. 15-72.
- 39 Livio, XXX 30.
- 40 Paul. Diac., *Hist. Lang.* III 31.
- 41 Gasparri, *Dalla caduta*, p. 41.
- 42 Paul. Diac., *Hist. Lang.* III 31.
- 43 Lenzi, *E "sotto" i castelli?*, p. 41.



MISSVS A DEO IN
CIVITATEM



LA MEMORIA DEL SANTO E PIO GOVERNO
DEL CONTARIN TRA NOI — ER. IN ETERNO.

HERONIMO DELPHINO

A



V. M. Z.



F. M. 222

«Per passare l'ultimo dovuto uffitio con la relatione di questo mio governo». Relazione conclusiva di Girolamo Dandolo, podestà e capitano in Feltre (1646)

Roberto Bragaglia

Tra il mese di agosto e i primi d'ottobre 1646, presso il palazzo del rettore, fu costante il lavoro per riportare in forma scritta e ben ordinata l'opera di quel reggimento¹. Sebbene sofferente e ormai duramente provato da una febbre sfiancante e intermittente, la *doppia terzana*², che ne turbava la pur giovane tempra, il podestà e capitano di Feltre Girolamo Dandolo non attese di ritornare a Venezia per rammentare ai Pregadi gli atti che avevano costituito il suo governo. Disteso a letto, Dandolo fece raccogliere tutti gli scritti, le lettere e gli incartamenti processuali che erano stati debitamente compilati dalla cancelleria della sua corte per elaborare il penultimo dispaccio, che in realtà sarebbe stato anche la relazione finale da presentare in Senato³.

A Feltre Dandolo aveva iniziato il suo reggimento, e in quella città lo voleva concludere. Volle infatti onorare il suo primo incarico ufficiale per la Serenissima, fuori dagli uffici della città lagunare, in attesa che giungesse di lì a qualche giorno il suo sostituto⁴. Al capezzale del rettore c'era tutta la sua piccola corte guidata dall'attento Giudice del Maleficio, nonché vicario, Marzio Piacentini, giurista e rampollo di una nota famiglia di Castelfranco, che da pochi mesi aveva sostituito Antonio Saviolo trasferito nel mese di febbraio al reggimento di Verona⁵.

Che tale stato di sofferenza portasse il pubblico ufficiale a sentire imminente la fine della sua vita? Assai plausibile. Morì, invece, a Venezia circa due anni più tardi, nel 1648, trentenne. Tuttavia, pare che in quei momenti di dolore Dandolo non avesse perso del tutto la lucidità, sebbene ormai «inhabile»⁶ a se stesso, come ammetteva, per voler riportare l'opera di quei diciannove mesi trascorsi nelle alpestri e sterili alture di quel riposto, controverso e composito territorio di confine della Repubblica.

Silvio Bettiga (F-cube), *Stemmi di rettori veneziani* (Feltre, Palazzo della Ragione, Loggia).

Note sulla vita

Del ramo dei Dandolo detto da Santa Giustina, Girolamo nacque il 3 giugno 1618 da Zuanne di Girolamo e da donna Marietta Morosini di Alessio *quondam* Zuanne. La casa patrizia del futuro rettore fu piuttosto attiva nell'arena politica veneziana. I parenti di Girolamo ebbero il loro bel scranno in Senato, furono eletti più volte nella Zonta (aggiunta) dei Pregadi, tra i Savi nei Collegi vicini all'alta istituzione, e taluni nel temuto Consiglio dei Dieci. Da questa rilevazione, pare che nessuno tuttavia sia uscito da Venezia per ricoprire incarichi ufficiali in Terraferma. Il loro mondo era la città lagunare, e qui si formò il nostro rettore. Nel 1637, all'età di 19 anni, Girolamo sposò donna Maddalena Contarini figlia di quel Domenico (congiunto con Paolina di Nicolò Tron) che diverrà doge nell'ottobre 1659⁷. Il futuro podestà e capitano di Feltre e la nobildonna Maddalena non ebbero figli, tanto che Girolamo pare sia stato l'ultimo rampollo di questo ramo della famiglia Dandolo⁸.

Qualche cenno sul reggimento e sullo scritto

Appena il tempo di un fugace passaggio di pochissimi mesi entro una non precisata mano di Savi del Senato, nel marzo 1645, all'età di 27 anni, Girolamo fu inviato a Feltre. Un incarico non facile. La città usciva da un controverso periodo di rivolgimenti politici all'interno dei suoi corpi sociali, di problemi ai confini con i territori di casa d'Austria nonché di inconciliabili relazioni con il mondo delle piccole comunità di villaggio per via dell'uso delle risorse collettive⁹. C'era inoltre una certa confusione nei pubblici uffici cittadini contesi tra un piccolo gruppo di nobili, il popolo al quale appartenevano gli esponenti delle arti liberali e artigiane, la mensa episcopale, e il corpo territoriale. Vanno inoltre accennate le azioni di qualche anno prima del governo lagunare per reprimere le azioni di banditi che avevano duramente scosso tutta la società feltrina¹⁰. Peraltro, di lì a poco, Venezia avrebbe dovuto affrontare l'ennesimo scontro con l'Impero Ottomano per la conquista dell'isola di Candia, avamposto veneziano nel Mediterraneo per le rotte verso il Levante. Guerra che costò alla Repubblica milioni di ducati (stime recenti parlano addirittura di 125.000.000!), nonché il modificarsi della sua politica giuridica e fiscale in Terraferma¹¹. Per il conflitto a difesa della Repubblica, il Consiglio dei nobili della città di Feltre s'impegnò a versare un donativo di tremila ducati annui nelle casse dello stato durante il periodo della guerra¹².

Sia sul piano della politica interna alla città di Feltre e al suo territorio sia su quello dei rapporti con Venezia, per Dandolo e la sua corte non ci fu un momento di tregua. Durante il reggimento, il pubblico ufficiale fece vergare e firmò ben 116 dispacci (25 marzo 1645 - 28 ottobre 1646); anche l'amministrazione della giustizia penale lo vide esporsi più volte: rileviamo 9 lettere inviate ai Capi del



Silvio Bettega (F-cube), *Stemmi di rettori veneziani*, particolare (Feltre, Palazzo della Ragione, Loggia).

Consiglio dei Dieci a fronte di questioni assai suscettibili per l'ordine sociale fondato sulla pace¹³.

La relazione conclusiva, di cui offriamo qui di seguito l'edizione, ha un piglio del tutto legato alla città e alle necessità pratiche di conoscenza e controllo da parte del centro lagunare. Lo scritto rielabora coerentemente il corso dei dispacci rilevando *in primis* le gravi problematiche concernenti il Collegio dei dottori - giuristi - per l'elezione dello *Statutario* di quest'ultimo, osteggiata dai nobili del Consiglio di Feltre. Giocata sul piano delle procedure giudiziarie, la contesa racconta di un perenne scontro in corso tra il corpo aristocratico feltrino che deteneva il controllo del Consiglio cittadino e il mondo urbano invece escluso; aspetto che verrà poi ripreso rammentando nello specifico la difficoltà di governare tra i controversi interessi di famiglie, parentele e fazioni. Legami di sangue e di interessi che fuoriuscivano dalle rigide logiche di corpo, ma che costituivano il nerbo dell'ordine sociale urbano sostenuto da «Conseglio, Università e Populo». Dandolo coglieva così l'occasione e avvisava il Senato, nonché i futuri rettori (una sorta di manuale delle buone pratiche), che prima di tutto il pubblico ufficiale feltrino avrebbe dovuto tenere nei confronti di questi organi cittadini «una prematura avvertenza e desterità per haverli uniformi di parere e conservar fra di loro la pace e la quiete»¹⁴. Fu in questo ambito che il giovane ret-

tore spese maggiormente il suo incarico: cercare di pacificare, con gli strumenti che aveva a disposizione, i corpi urbani. A questi ultimi non facevano riferimento solo i nobili e i cittadini, bensì anche il Corpo territoriale.

L'ambito politico era solo un aspetto di un sistema sociale estremamente composito. Dandolo, infatti, cercò di smussare gli spigoli vivi dell'accidentato mondo urbano regolando la profluvie di spese e i costi per la giustizia. In questo senso, il podestà e capitano rinnovò le regole in materia di cause civili che passavano per il tribunale del rettore e per quello del suo vicario. Gli ordini precedenti risalivano addirittura al reggimento di Domenico Trevisan (1612), che non più confermati erano caduti in desuetudine. La conflittualità nel frattempo era aumentata enormemente, di pari passo con la complessità sociale che seguiva di fatto le vicende istituzionali locali e dello Stato¹⁵. Per l'ufficiale veneziano si trattava di una materia assai importante poiché concerneva le ingenti spese che i sudditi «litiganti» incontravano nell'affrontarsi in lunghi e sfiancanti confronti davanti all'autorità. Pare che le maggiori istanze a favore di questo provvedimento siano venute da alcuni notai, avvocati e procuratori del foro locale, «li più inclinati al bene universale», insieme a «li motivi più efficaci dal Sindaco, e dalli quattro intervenienti di questo territorio»¹⁶.

Lo stesso atteggiamento valeva anche per il braccio di ferro intrapreso con i tribunali centrali della Repubblica per poter condurre presso la corte feltrina le cause tra comunità di villaggio viciniori, e comunità e privati in materia di contese per usurpi dei beni comunali, lasciando l'appello al magistrato competente: i provveditori sopra beni comunali. A dire del Dandolo, questo provvedimento avrebbe senza dubbio influito positivamente sugli esorbitanti costi che stavano prosciugando le casse dei piccoli villaggi¹⁷.

Sempre al controllo delle spese, e ai conflitti cittadini, è riferita l'azione del podestà e capitano per la gestione della cassa del Fondaco urbano. Eloquentemente è un dispaccio in merito, risolto poi in circa due righe nella relazione finale. Il rettore rammentava ai Pregadi che il Consiglio della città aveva deliberato una parte nella quale si supplicava alla Serenissima «d'impartire a questo Reggimento quell'autorità, che più stimerà necessaria» per sovvenire ai problemi del Fondaco. Tuttavia, i cittadini fuori dal Consiglio non presentarono altro assenso di pari tono «parendo loro [...] che la revisione d'essa cassa dovesse essere fatta da un Ministro che fusse destinato da vostra Serenità a spese della medesima cassa». Secondo i cittadini esclusi dalla gestione dell'istituto, era necessaria una figura sopra le parti, eletta direttamente dall'autorità lagunare, per contrastare gli interessi degli attuali responsabili: i nobili. Inoltre, Dandolo chiosava che la cassa del Fondaco era «confusa e disordinata, e nella quale in gran parte consistono i soccorsi, et alimenti di questi poveri fidelissimi popoli»¹⁸.

La relazione finale continua sempre sul medesimo tema: le spese, il loro con-

Silvio Bettega (F-cube), *Fastigio di stemma con iscrizione scalpellata*, sec. XVII
(Feltre, Palazzo della Ragione, Loggia).



tenimento e la pace sociale. Che si trattasse della Casa Feltrina, degli utensili per il palazzo del rettore, delle *cernide*, dei dazi o degli oneri imposti per sostenere il costo della guerra con il Turco, Dandolo aveva questo sguardo, come riporta anche il suo ultimo dispaccio del 28 ottobre 1646.

Un altro aspetto interessante che emerge dalla lettura di questo scritto è il dato demografico. Pare che nei mesi del reggimento Dandolo in città e nel territorio abitassero all'incirca 30.000 persone. Si tratta di una cifra aggregata (non distingue tra centro urbano e territorio) che tuttavia, inserendosi tra le serie esistenti, conferma un aumento sensibile della popolazione dai 25.000 attestati nel 1640 ai 33.500 del 1702¹⁹.

Si tratta di temi che andrebbero tutti approfonditi con ricerche puntuali al fine di indagare in profondità le relazioni tra tutti i gruppi sociali di questo territorio, in un momento assai controverso della Repubblica, comparandoli con quelli della vicina area alpina bellunese. Ciò al fine di comprendere la percezione sociale del composito e plurale ambiente alpino dello stato veneziano, riflettendo sì sulle continuità, ma soprattutto sulle differenze.

La relazione

Criteri di edizione

Per la trascrizione mi sono limitato a riportare la grafia del documento senza apportare interventi di sorta, optando per la massima fedeltà possibile all'originale. La punteggiatura è stata adeguata laddove possibile all'uso moderno, rispettando i periodi, per rendere più agevole la lettura. Sempre per rendere più scorrevole la lettura, la relazione è stata divisa in paragrafi, i cui titoli sono riportati entro il segno «...». Tra le parentesi quadre [...] sono stati sciolti alcuni termini appena abbozzati nello scritto o di difficile lettura. Sono state sciolte infine alcune abbreviazioni come ad esempio «V. Ser.tà» in «vostra Serenità», «X.me» in «decime»; è stato ridotto inoltre l'uso delle maiuscole salvo per i titoli di rispetto, le cariche e le magistrature.

Serenissimo Prencipe,

per la grave mia infermità, che tuttavia mi tiene in letto con febre continua doppia terzana, destituito di forze, et inhabile a me stesso, restandomi, doppio terminata questa carica, alla quale sto attendendo l'illustrissimo mio successore, levato il modo di poter comparere a piedi di vostra Serenità, per passare l'ultimo dovuto uffitio con la relatione di questo mio governo, per non omettere cos'alcuna che sia propria del mio debito et che possi compiere al publico servitio, ho stimato di fare le presenti a cotesto eccellentissimo Senato, per accennarle riverentemente quello che ha potuto, in conquistare di tempi e di negotii difficilissimi, provenire dalla mia debolezza.

«Il Collegio dei dottori»

Molte discentioni, al mio ingresso al reggimento, trovai pululare fra questo

Conseglio et i dottori per occasione dell'errettione del colleggio d'essi dottori, sopra li punti principalmente della facultà che ha il Statutario d'intervenire unitamente con i deputati all'espeditioni de casi criminali, per dimostrare le ragioni, e statuti, conferenti all'assolutione, o alla condanna de rei; e parimente fra il medesimo Consiglio e li cittadini fuori di Consiglio, populo, e li distrittuali del territorio per occasione delle parti prese in detto Consiglio, in materia della vendita de vini, di pompe, e della Casa Feltrina, che è tenuta in cotesta città, per quali pure s'erano portati a piedi di vostra Serenità.

Procurai con tutte le circospezzioni e desterità di render repatumati gli loro animi, et mossi da miei uffitii, il Consiglio, e li dottori spontaneamente sospesero la causa, che havevano avanti l'illustrissimi signori Avogadori di Comun perché fusse da me decisa e terminata, com'esseguii con sentenza, che inviai a vostra Serenità di sodisfattione d'ambe le parti, havendola praticata e posta in essecutione.

«La Casa Feltrina»

Nell'affare della Casa Feltrina li ho pur aggiustati, e se non m'è succeduto di veder il medesimo quanto alli vini e pompe, ho almeno goduto che in tutto il corso della mia carica il negotio sia restato in sospeso con buona reciproca intelligenza et unione.

«Il Consiglio maggiore, i cittadini esclusi»

Originano ben spesso tra questi cittadini del Consiglio e li cittadini fuori del Consiglio, tutto che anessi di parentelle e congiuntioni di sangue, per rispetto d'esso Consiglio, difficoltà e contese ben gravi, mentre al grado del Consiglio, costituito di settanta persone, che è l'honorevolezza principale di questa città, non sono admessi se non quelli dell'ordine e fameglie delli medesimi settanta; se per aventura il Rettore, in caso d'alcuna vacanza, non elegesse alla concorrenza qualcheduno de cittadini fuori del Consiglio, il che però quasi mai o rare volte succede, vedendo quelli che venissero eletti dal Rettore di non poter superare la concorrenza, per tenir essi del Consiglio uniti i loro voti con intelligenze e pratiche che passano fra di loro a esclusione de' cittadini fuori del Consiglio, onde in tutti i negotii, e maneggi publici, che concernono Consiglio, Università e Populo, è necessario che il Rettore habbia una prematura avvertenza e desterità per haverli uniformi di parere e conservar fra di loro la pace e la quiete, com'io ho procurato di fare in tutte le occorrenze.

*«Spese per i confini con i territori di casa d'Austria,
il Palazzo del Rettore, il Fontico delle biave, le cause per i beni comunali»*

Le spese delle visite di questi confini erano passate ad essorbitare di trecento quattrocento ducati per visita; li utensilii di legno, et altro di questo palazzo, a

quali è tenuta provvedere la comunità, che per ogni reggimento faceva la spesa di ducati duicento in circa, venivano distratti e manumessi con gran pregiudicio e danno publico; et al maneggio di questo Fontico passava con disordini e confusioni rilevanti, non sapendosi qual fusse il suo capitale, li debitori essigibili et inessigibili, la summa de depositi e d'altro danaro che vien posto nella cassa di detto Fontico.

A questi inconvenienti ha provveduto la carità di vostra Serenità con la confirmatione delle parti prese a miei motivi, e deliberationi nel Consiglio di questa città, decretando che nell'avenire non siano spesi più di ducati sessanta per visita; che tutti li utensilii del palazzo siano ricevuti e re consegnati ogni fine di reggimento per inventario; et che il maneggio del Fontico sia riveduto con l'auttorità dell'eccellentissimo Senato, come io ho adempito con haver lasciato l'esempio a successori della puntual essecutione delle parti delle visite de confini e delli utensilii del palazzo, et riveduto con tutta pontualità et accuratezza da una multiplicità di libri dalla prima erretione et institutione il maneggio del Fontico, istituendo li ordini e le regole che ho inviato a vostra Serenità, et che s'è compiaciuta d'approbare per vantaggio e beneficio di questi populi che pur hanno riconosciuto la predilettione publica dalle sapientissime deliberationi di vostre eccellentissime sopra quanto le fu da me riverentemente rappresentato: che, in conformità del terminato con Udene e Cividàl di Belluno siano le differenze vertenti tra commune e commune e tra questi con alcun particolare per causa di godimento et uso de comunali decise dal Podestà e Capitano di Feltre e successori, con la riserva dell'appellatione al magistrato de beni comunali levando li gravi dispendii che per tal occasione venivano fatti in città in prima istanza.

«La guerra, i soldati, i costi»

Gravi cure straordinarie mi hanno sempre tenuto occupato l'animo nell'occasione della presente guerra, ingiustamente mossa dalla prepotenza ottomana a questa Serenissima Repubblica per molte informationi che ho portato di quello fu osservato in simil congiuntura l'anno 1570 per la provisione et espeditione all'illustrissimi signori Provveditori all'Armar di quaranta galeotti toccati a questo territorio per il quinto della compartita, fatta l'anno 1563, e di altri sedici all'arti, scuole e fraglie di questa città; per la missione in più volte di 25 bombardieri all'obbedienza dell'illustrissimi signori Provveditori all'Artelarie, per esser incaminati a dispositione dell'eccellentissimo signor Provveditor General da Mar; per l'essatione del campatico, donativo, decime del clero, offerte di scuole, contribution voluntarie, et per molti affari che hanno portato seco queste importanti applicationi per suffragii et altri subterfugii impetrati da interessati, che havevano mira di sottrarsi da queste gravezze, come di tempo in tempo ne ha avuto vostra Serenità particolar aviso con mie lettere. La spesa de

galeotti del territorio, praticata e maneggiata da soli comuni e loro capi, ha importato ducati seimille seicento vintiotto, L[ire] 5, [soldi] 12; quella de galeotti dell'arti e fraglie ducati duimille cinquecento quarantacinque, L[ire] 2. La summa del campatico ha pur rilevato ducati quattromille cinquecento quindici, L[ire] 1, [soldi] 9; quella delle decime del clero, detratte quelle di monsignor illustrissimo Vescovo, che paga a Venetia ducati mille settecento cinquanta, S[oldi] 13; quella dell'offerte delle scuole ducati duicento dieci, L[ire] 3, [soldi] 4; quella della contribution volontaria ducati mille quattrocento sessantadui, L[ire] 3, [soldi] 8; et quella del donativo ducati tremille all'anno durante la guerra, donativo che si può dire habbia eccesso le forze di questa povera università et che, quando anche fusse stato per una volta solamente, in riguardo de suoi pochi haveri, è molto più amplo di quello che in simile occasione habbino fatto altre città del Stato, essendo questi fidelissimi sudditi capitati a questa deliberatione, eccitati da miei stimoli e persuasioni in congiunture così presanti del servitio della patria.

«Le condizioni sociali ed economiche»

Hanno vostre Eccellentissime in questi monti una città e un territorio ben ristretti di fortune e d'habitanti, non eccedendo fra ogni età, conditione e sesso il numero di trentamille in circa, ma altro tanto fideli, pronti et ossequiosi ad ogni commandamento di vostra Serenità, incontrando con pieno affetto tutte l'impositioni e gravezze che, se ben quest'anno hanno pagato in tutta somma per ducati cinquantacinquemille, le rincresce di non haver forze maggiori per corrispondere alla generosità de loro animi, che offeriscono prontissimi per tali autenticarli sempre con li carratteri del proprio sangue in tutte l'occorrenze publiche.

«I dazi»

Affitta questo reggimento otto datii, quello de panni e rasse, del vin per terre aliene, delle saie e delle saiette, del vin del ducato per botte, degl'instrumenti e testamenti, de corami, della macina e delle carni, che fra tutti rendono d'entrata all'anno ducati ottomille in circa a vostra Serenità. Di quello della macina era stato prevertito l'ordine et il tempo nell'affittarlo; et quello delle carni che s'havva sempre deliberato a moneta di Cecca, era stato ridotto a moneta corrente con grave publico pregiudicio. Disordini che da me riverentemente rappresentati a vostra Serenità, a quelli ha rimediato con prudentissime et sapientissime deliberationi; et hora tutti essi datii caminano con i suoi proprii principii, e sono stati da me affittati e deliberati con publico vantaggio e con idonee sufficienti sigurtà, come da tempo in tempo ho significato a vostra Serenità.

Con queste cautelle non m'è stato difficile di riscuotere intieramente tutte le rate maturate d'essi datii, e le mie applicationi in questa materia d'essatione

hanno anco valso a riscuotere tutti li debiti vecchi tanto per conto de datii quanto di decime del clero, dell'opera della Piave e d'altre gravezze, et m'hanno pur somministrato il modo d'invviare, per commissione di vostra Serenità, all'illustrissimo signor Podestà di Belluno ducati duimille per il taglio e condotta de remi de quei boschi, come appare dalli libri diligentissimi de miei conti, che portar[ò] meco per presentare all'illustrissimi signori Regolatori alla Scrittura a segno de vostra Serenità non ha d'havere da quella Camera [fiscale], se non li debiti correnti, ancora non maturati.

Questa comunità gode anco privileggi d'affittar datii, gabelle et altre pubbliche gravezze per la summa in tutto di ducati seimille in circa all'anno, et l'emolumento delle condanne pecuniarie di questo reggimento, che puono portarli l'utile d'altri ducati seicento in circa all'anno. Questo danaro vien impiegato a pagar il censo e la limitatione dovuta a vostra Serenità, il salario del Rettore, e del Vicario, le provisioni de medici, chirurghi, et altri salariati e stipendiati, l'affitto della Casa Feltrina tenuta in cotesta città, li prò di ducati settemille trecento, che tiene interesse de quali però sotto il mio reggimento, per la particolar cura che ho havuto di vedere sollevata da debiti essa comunità, ne sono stati francati ducati duimille, e tutte le spese straordinarie che nelle altre città si fanno col denaro delle Camere [fiscali] di vostra Serenità.

Io, sicome son restato sotsifatto dell'impiego di detto danaro, così non devo pretormettere alla notitia di vostre Eccellentissime che questo non passa mai per cassa, come si converrebbe ad ogni buon ordine di scrittura e ben regolato governo, ma che resta appresso il datiaro che leva i datii d'essa comunità, non vi essendo alcun cassiero che possa custodirlo, con obbligo al medesimo datiaro di sotsifar le gravezze del censo, limitatione et altre sopradette, et d'haver reso il suo conto et tirato il saldo, otto giorni doppo finita la sua condotta, tuttoché per forma dell'incanto pare, che sii tenuto di pagar di mese in mese la rata dell'importar d'essi datii. A simili passi camina anco il massaro della medesima comunità, che vien eletto o estratto di quattro mesi in quattro mesi, non passando mai per cassa le condanne che egli riscuote né altro danaro che maneggia e che spende nelle pubbliche occorrenze; venendo poi così a esso massaro, come al datiaro, da un scontro d'essa comunità, fatti i conti sopra ricever, partite, mandati et altre note, con mostrar che il danaro sia entrato et uscito per cassa, se ben effettivamente non è passato mai per cassa. Questa forma di maneggio potrebbe col progresso del tempo partorire inconvenienti rilevanti. E perché non havesse maggiormente a prender radice, massime che delli mandati che vengono fatti al massaro per l'esborso di qual si voglia summa di danaro non vien tenuto alcun registro, stimarei con mio debol senso che fusse proprio della suprema mano di vostra Serenità il decretare che nell'avenire, eccetuati li pagamenti assegnati che deve far il datiaro per il censo e limitatione, salariati, e pro' d'interessi, che non puono ricever né

agumento né diminutione, tutto il resto del denaro di ragione d'essa comunità, tanto all'importar de datii, quanto de sopracarghi, che è certa prescritta portione di denaro che si paga oltre la summa per la quale vengono levati essi datii di condanne e d'altra qual si voglia sorte d'entrate, niuna eccettuata di ragione della medesima comunità, dovesse effettivamente entrar et uscir per cassa con le forme e regole proprie della scrittura con commination espressa al cancelliere che forma i mandati de pagamenti di dover d'essi sopra un libro da esser fatto a quest'effetto tenir particolar registro; et al cassiero, che doverà esborsar il danaro, di doverli anco conservar in filza, acciò sempre si possa veder il netto e fondamento d'ogni cosa, proibendo qual si sia esborso di danaro se prima il mandato non sarà bollato, o sottoscritto dall'illustrissimo signor Podestà e Capitano, e dalli deputati e sindici, et se anco la spesa non sarà prima stata deliberata e presa, perché alle volte succede che fanno qualche spesa, se ben di non molta consideratione, e che doppoi fatta la prendono e deliberano contra ogni termine di convenienza.

«Il corpo territoriale»

Vengono le cose del territorio dirette e governate da un sindaco cittadino e dottore di questa città, e da quattro contadini con titolo di colmellarii, che sono eletti dal Consiglio universale del medesimo territorio, che consiste in numero di persone quarantadui e durano subalternamente in carica per il corso di anni dui. Non ha esso territorio alcuna cosa di propria, ma tutte le spese e gravezze ordinarie a quali soccombe, che importano ducati mille cinquecento in circa all'anno, sono gettate sopra le colte e pagate da questi contadini, come pure tutte le altre spese straordinarie per le condotte de remi et escavatione della Piave, havendo osservato che tutto quel maneggio è passato con bon ordine di scrittura e praticato da ministri fideli e diligenti.

«Il Monte di Pietà»

Ha il Monte di Pietà di questa città un capitale di lire quarantacinque mille duicento sessantacinque, [soldi] 18, che tutto continuamente sta impiegato in pegni de poveri di questa città e distretto, et soprintendono al governo e maneggio d'esso Monte li cittadini fuori di Consiglio che tale è stata la volontà del primo institutore con bon ordine e bone regole, che da loro pontualmente eseguite non m'hanno lasciato che desiderare.

«Le cernide e le compagnie di bombardieri»

Erano ridotte le compagnie di queste cernide piene di disordini e di difetti, mentre s'attrovavano rollati contra le disposition delle leggi capi di famiglia, che erano soli dui e tre in una medesima casa, et il numero stesso de soldati eccedeva di cento novanta quello che era decretato da vostra Serenità con pre-

giudicio e danno grave degl'altri distrettuali, che soccombevano alle fattioni personali. A questi inconvenienti ha pur provveduto la sapienza di vostra Serenità con le commissioni che si compiacque incaricarmi sopra quanto le fu da me riverentemente rappresentato, et che, havendole io puntualmente eseguite, con l'assistenza e valore del collonello Albano, ho ridotto esse cernide in numero di cinquecento sotto cinque capi di cento, con debita proportion de moschetieri e de pichieri, con la cavatione de vecchi impotenti, capi di casa, et un rollo di rispetto di cento cinquanta, come vostra Serenità haverà inteso dalle mie lettere.

L'istesso haverei praticato, in essecutione delle commissioni di vostra Serenità, nella compagnia de bombardieri, indebolita per la missione di quelli che sono andati a servire in Armata e per molti vecchi impotenti non più atti a questo servitio, quando, soprapreso dalla mia infermità, non m'havesse impedito le diligenze.

«Banditi»

Da questi confinanti Arciducali, et in particolare dal Capitan di Primiero, non ho havuto che desiderare di bona vicinanza et intelligenza in tutte le cose, quando specialmente s'è trattato di levar il nido et il ricovero a molti banditi che infestavano e perturbavano la quiete de sudditi dell'uno e l'altro Stato, la sicurezza delle strade e de viandanti, havendo con queste reciproche intelligenze havuto nelle forze diversi sicarii, parte de quali ho condannato all'ultimo supplicio et parte come banditi mandati all'essecutione delle loro sentenze.

«Relazioni con il Vescovo»

Monsignor Illustrissimo Vescovo ha ancor lui in tutte le cose corrisposto all'offitio di buon prelato, e di vero suddito di vostra Serenità, specialmente nelle presenti turbolenze della guerra col turco, con orationi, processioni e con tutte le più vive dimostrazioni per implorare il divino aiuto all'assistenza e difesa di questa Serenissima Repubblica, havendo anco fatto un cortese donativo, in queste congiunture, di scudi cento d'argento per una volta solamente a vostra Serenità, et essendo poi concorso alla contributione volontaria con prontezza pari alla sua divotione. Maggiori testimonianze haverebbe anco dato del suo ossequio, quando l'entrate del suo vescovado non fussero aggravate d'una pensione che paga di mille duicento ducati all'anno, e non potesse anco temere la perdita di ducati trecento in circa che riscuote sopra la chiesa di Milopontino nel regno di Candia, oltreché assai s'è indebolito per haver dato principio a una fabrica di spesa rilevante per servitio d'un seminario in questa città, in conformità di quanto dispone il Sacro Concilio di Trento, nella quale fin'hora ha speso ducati mille cinquecento del suo proprio.



Sergio Innocente, *Stemma del rettore Girolamo Dandolo*, 1646
(Feltre, via Luzzo, Palazzo Bizzarrini).

«Conclusione»

Lascio in fine questa città con una pace e quiete più desiderata, consolatissima di quanto vostra Serenità s'è compiaciuta rispondere a suoi ambasciatori nella materia della vendita de beni comunali. Non ha mure, né fortificazioni, né armi, né monitioni che la possino diffendere, havendo io spedito di commissione di vostre eccellentissime li seicento moschetti, che di ragion publica s'attrovavano in quest'armamento, al magistrato dell'illustrissimi signori Provveditori all'Arsenal, ma in ogni occorrenza di bisogno questi sudditi, le cernide et i bombardieri, che soli s'attrovano armati, esponderano sempre volentieri le vite proprie e de figlioli, et autenticarano con li carratteri del sangue la fede e la divotione che incomparabile professano a vostra Serenità, zelosi della libertà e conservation de stati di questa Serenissima Repubblica al più vivo segno che possi dare ogni humilissimo ossequio de veri sudditi. Et io, se il Signor Dio mi concederà la salute, haverò sempre a gloria singolare di poter spender il resto della mia vita in servitio della Patria.

Gratie.

Feltre, a 6 ottobre 1646.

Girolamo Dandolo, Podestà e Capitano

NOTE

- 1 Archivio di Stato di Venezia (d'ora in poi ASV), *Senato, Dispacci dei rettori, Feltre*, b. 10, s. c. La relazione porta la data del 6 ottobre 1646. Giunse a Venezia il giorno 9 dello stesso mese. Da una breve rilevazione dei precedenti dispacci, pare che i tempi di consegna delle comunicazioni tra Feltre e la città dominante impiegassero circa tre giorni. I dispacci tutti tratti dalla medesima busta, che saranno citati in nota verranno indicati con *Dispacci* e la data; mentre stralci della relazione finale con *Relazione*.
- 2 «Terzana doppia, si dice di quella Febbre, che viene ogni giorno, ma che ha i parossismi alternamente simili», cfr. *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, IV edizione (1729-1738), consultabile online nel sito <<http://www.lessicografia.it/Controller?lemma=TERZANA&rewrite=1>>.
- 3 Sulle eventuali rielaborazioni successive della relazione e sulla figura dei *ghostwriter* che hanno accompagnato quest'ultimo scritto, qui non ci esprimiamo poiché è materia di un eventuale studio successivo. Su questi argomenti, cfr. le riflessioni di A. Viggiano, *Tirannide e libertà. Metamorfosi del Repubblicanesimo a Venezia, 1580-1620*, in *Repubblicanesimo e repubbliche nell'Europa di antico regime*, a cura di E. Fasano Guarini-R. Sabbatini-M. Natalizi, Milano 2007, p. 199.
- 4 In realtà dovrà attendere fino al 28 ottobre, giorno del suo ultimo dispaccio nel quale rammentava, oltre alle consuete beghe fiscali che ne avevano caratterizzato il reggimento sin dal suo insediamento: «Ho terminato la carica, attendendo hoggi l'Illustrissimo mio successore», *Dispaccio* 28 ottobre 1645. A Dandolo subentrerà Girolamo Morosini, che nel primo comunicato al Senato rammenterà il plauso tributato al suo predecessore da tutti i corpi cittadini, *Dispaccio* 30 ottobre 1646.
- 5 ASV, *Capi del Consiglio dei Dieci, Lettere dei rettori, Feltre*, b. 159, 12 febbraio 1646.
- 6 Cfr. *infra*, *Relazione*.
- 7 G. Benzoni, *Contarini, Domenico*, in *Dizionario Biografico degli italiani*, XXVIII, Roma 1993, *ad vocem*. Da questa biografia apprendiamo che mentre il genero si era da poco insediato a Feltre, Contarini gli inviò un memoriale nel quale chiedeva inoltre al giovane rettore di scrivere «due righe di ricevuta, "acciò che possa far veder" al postulante di riguardo (si tratta d'un arcivescovo) che "ho essequito i comandi suoi"».
- 8 ASV, *Miscellanea codd., I, Storia Veneta*, 17: M. Barbaro, *Arbori de patritii veneti, ad vocem*.
- 9 *Dispaccio* 1 luglio 1647. R. Bragaglia, *Dalle carte di un Magistrato veneziano. Note sul territorio feltrino nei documenti dei Provveditori sopra beni comunali nel corso del Seicento*, «Rivista Feltrina», 35 (2015), pp. 17-33.
- 10 G. Corazzol, *Cineografo di banditi su sfondo di monti. Feltre 1634-1642*, Milano 1997.
- 11 L. Pezzolo, *Una finanza d'ancien régime. La Repubblica di Venezia tra XV e XVIII secolo*, Napoli 2006, p. 80. Idem, *Il fisco dei veneziani. Finanza pubblica ed economia tra XVI e XVIII sec.*, Caselle di Sommacampagna (VR) 2003.
- 12 G. Bertondelli, *Historia della città di Feltre*, Venezia 1673, p. 245.
- 13 ASV, *Capi del Consiglio dei Dieci, Lettere dei rettori, Feltre*, b. 159. Sull'ordine sociale fondato sulla controversa nozione di pace, cfr. C. Povolo, *Dall'ordine della pace all'ordine pubblico. Uno sguardo da Venezia e il suo stato territoriale*, in *Processo e difesa penale in età moderna. Venezia e il suo stato territoriale*, a cura di C. Povolo, Bologna 2007.
- 14 *Relazione*.

- 15 Cfr. G. Cozzi-M. Knapton-G. Scarabello, *La Repubblica di Venezia nell'età moderna. Dal 1517 alla fine della Repubblica*, Torino 1995.
- 16 *Dispaccio* 21 maggio 1645.
- 17 *Dispaccio* 1 luglio 1645.
- 18 *Dispaccio* 29 luglio 1645.
- 19 Si tratta di un'informazione importante, poiché i dati demografici estratti dalle relazioni edite dei Rettori di Feltre per il '600 si fermano al 1655 per riprendere all'inizio del secolo successivo. In quell'occasione il podestà e capitano Agostino Zane (reggimento 1654-1655) riportava solo la popolazione abitante in città: 6000 persone, v. *Relazioni dei Rettori in Terraferma. Podestaria e Capitanato di Belluno. Podestaria e Capitanato di Feltre*, Milano 1974, p. XIX. L'andamento rispecchia l'incremento demografico per l'area alpina, in particolare del Bellunese, posteriore alla peste degli anni '30 del '600, proposto da K. J. Beloch, *Storia della popolazione d'Italia*, Firenze 1994, pp. 427-429, dove alla fine di un'attenta analisi su diverse fonti, l'autore afferma che la popolazione di quella zona aumentò «tra il 1640 e il 1766 di circa il 50%». L'aumento della popolazione andrebbe messo in relazione con le alienazioni dei beni comunali e con l'aumento della conflittualità per l'uso delle risorse collettive.

Bellinzona (Svizzera), 26 marzo 2008

Carissimi bambini,

m'avete fatto un gran bel regalo: grazie di cuore.

Grazie anche al vostro preside. Rispondo con inevitabile brevità alle vostre domande.

1. Le due poesie, a Valerio e Maria, fanno parte della sezione per i nipoti, nominati nel titolo generale; manca Tullio, l'ultimo arrivato (quattro anni), ma per lui ci sarà qualcosa nel prossimo libro.
2. I bambini hanno curiose predilezioni; evidentemente a Maria piacevano i superlativi, forse perché sdruccioli e per lo più forniti di doppia s e quindi assai sibilanti.
3. Soprattutto l'attenzionz divertita per come parlano.
4. Ora i miei nipoti sono sei, da quattro a vent'anni.
5. Sul quasi avete ragione di dubitare; forse non è necessario, volevo rilevare quel che c'era di stralunato, infantilmente stralunato, nella costruzione (diciamo così) fantastica di Valerio.
6. Per praeeci motivi, tra i quali l'affinità (sonora) tra anitra (non anetra) e anima, su cui ricordo quel che fa Dante nella Commedia; ma anche per la bella trasmutabilità del colore del collo (vedete la iniziale traduzione da Lucrezio).
7. Sì, a Valerio piace la neve.
8. ~~XXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXX~~ Non scrivo quasi mai di getto, ma in vari momenti, anche molto distanti fra loro.
9. Dovrei vedere, non so esattamente; spero di scriverne altre.
10. Meh, certamente c'è un'inclinazione nativa; poi conta molto la buona educazione letteraria.
11. potrei intitolare le poesie a Maria Maria superlativa, quella a Valerio Il pieno di Valerio.

Trovo spesso spiritose le vostre variazioni sul superlativo; mi rallegro con voi e col vostro preside. Ancora grazie, con un grande abbraccio, vostro

Ginger Orel!

Giorgio Orelli, un poeta a scuola

Valter Deon

Nei miei ultimi anni di attività a scuola, una collega della scuola elementare di Santa Giustina, Sonia Garna, mi invitava ogni anno a leggere (e far capire) poesia ai bambini; non aveva pregiudiziali di età e quindi di classe.

Io e la collega eravamo della stessa idea circa le potenzialità dei giovani studenti: *mai porre limiti alla Divina Provvidenza*. Eravamo sicuri che la poesia in sé non dovesse essere solo un rassicurante rifugio per raffinati lettori, ma il linguaggio privilegiato per arrivare a toccare zone dell'animo altrimenti inesplorate; e anche, per affinare le tante sensibilità di ciascuno. E quindi, occasione e opportunità educativa da non accantonare.

Eravamo altresì d'accordo che si dovessero scegliere testi che toccassero la sensibilità dei bambini: non tanto per la lingua, quanto invece per la vicinanza - la visibilità in particolare - delle esperienze che i poeti dicevano nelle loro poesie. Ricordo che i momenti più alti erano quelli in cui raccomandavo di provare a *vedere* quanto il poeta scriveva. Quelli in cui chiedevo di immaginare, in una parola, scene, paesaggi, persone, luoghi e tempi. Convinti, io e la collega, che la poesia, ogni poesia, nascesse da concrete esperienze di vita riconoscibili e condivisibili. E ricordo ancora che durante la lettura mi sforzavo, ma con ferma naturalezza, di far sentire suoni, ripetizioni, giochi di parole, effetti fonici di comune e facile esperienza ai quali nella quotidianità non era abitudine badare. Insomma, la poesia era anche, tra le tante altre cose, strada privilegiata per educare a immaginare (*figurarsi immagini*) e a sentire dopo aver ascoltato.

Così alcuni poeti classici (la Saffo dei paesaggi e delle visioni notturne) o moderni (il Pascoli delle *Myricae*, i Lorca o gli Jménez) o contemporanei (il Caproni degli addii o il Sereni degli ambienti lombardi) erano i nostri incontri settimanali.

Devo dire di essermi divertito e confermato nell'idea della Provvidenza. Mai pensare al troppo difficile e mai chiudere porte che, a ben guardare, sono sempre aperte alle intelligenze e alle sensibilità di ciascuno: basta accorgersene e tenerle aperte.

Lettera di Giorgio Orelli ai bambini della 5ª elementare di Santa Giustina (26 marzo 2008)
(Archivio privato Sonia Garna).

Giorgio Orelli è stato uno dei poeti che in classe abbiamo più letto e amato. Come è noto, tanta poesia di questo poeta ticinese nasce dentro la famiglia, per la strada, nelle occasioni più disparate, come recentemente Pietro De Marchi - curatore delle poesie di Orelli - ha raccontato a Feltre.

Nella raccolta *Il collo dell'anitra*, il poeta-nonno viaggia nell'ottava sezione con Matteo, Maria, Alessia, Valerio e Nevio, i suoi nipotini. Decido allora di leggere ai ragazzini di una quinta elementare (era l'anno scolastico 2007-08) una poesia che parla di Maria.

Maria che nel suo dolce stile
ama la perla del superlativo
assoluto. D'un nerobarbuto:
«Che schifo!» proclama, «il mio nonno
è morbidissimo». D'un sasso:
«Frégalo con la mano, è calduccissimo».
Oppure dice che le piace il giallo
perché è oro orissimo. E: «Il rosa
è bello perché è bellissimo».

È come
in altalena quando spinge spinge
e come le foglie infinite del platano
s'inciela.



Cena con Giorgio Orelli (Feltre, 15 febbraio 1999)
(Archivio privato Alessandro Dalla Gasperina).

65

Il poeta risponde nel giro di pochi giorni:

Bellinzona (Svizzera), 26 marzo 2008

Carissimi bambini,

m'avete fatto un gran bel regalo: grazie di cuore. Grazie anche al vostro preside. Rispondo con inevitabile brevità alle vostre domande.

- 1. Le due poesie, a Valerio e a Maria, fanno parte della sezione per i nipoti nominati nel titolo generale; manca Tullio, l'ultimo arrivato (quattro anni), ma per lui ci sarà qualcosa nel prossimo libro.*
- 2. I bambini hanno curiose predilezioni: evidentemente a Maria piacevano i superlativi, forse perché sdruciolati e per lo più forniti di doppie s e quindi assai sibilanti.*
- 3. Soprattutto l'attenzione divertita per come parlano.*
- 4. Ora i miei nipoti sono sei, da quattro a vent'anni.*
- 5. Sul quasi avete ragione di dubitare; forse non è necessario, volevo rilevare quel che c'era di stralunato, infantilmente stralunato, nella costruzione (diciamo così) fantastica di Valerio.*
- 6. Per parecchi motivi, tra i quali l'affinità (sonora) tra anitra (non anatra) e anima, su cui ricordo quel che fa Dante nella Commedia; ma anche per la bella trasmutabilità del colore del collo (vedete la iniziale traduzione da Lucrezio).*
- 7. Sì, a Valerio piace la neve.*
- 8. Non scrivo quasi mai di getto, ma in vari momenti, anche molto distanti fra di loro.*
- 9. Dovrei vedere, non so esattamente; spero di scriverne altre.*
- 10. Mah, certamente c'è un'inclinazione nativa; poi conta molto la buona educazione letteraria.*
- 11. Potrei intitolare la poesia a Maria Maria superlativa, quella a Valerio Il piano di Valerio.*

Trovo molto spiritose le vostre variazioni sul superlativo; mi rallegro con voi e col vostro preside. Ancora grazie, con un grande abbraccio, vostro

Giorgio Orelli

Nel giugno dello stesso anno a questa lettera rispondono i bambini che concludono abbracciando caramente e con *poetico affetto*! Non credo siano necessari tanti commenti a questa piccola esperienza. Sta di fatto che in nome di Orelli i bambini di allora ricordano ancora la scuola, la loro insegnante, e le poesie. Mi preme solo sottolineare che a scuola è giusto fare esperienze forti; e che delle potenzialità dei bambini o dei ragazzi in genere, degli studenti di ogni età, è necessario avere sempre aperti canali di sincera fiducia: sono capaci di apprezzare le cose belle e buone. Una buona educazione letteraria - come dice Orelli - contribuisce. Alla fine, ho capito che leggere Orelli ha fatto bene ai bambini; e che oggi fa bene anche agli adulti.

Luca Debus, *Valerio ha tagliato il cielo*, acquarello 2016
(Improvvisazione sulla poesia *A Valerio* di G. Orelli).

A piece of white paper, torn at the edges, is positioned vertically in the center of the frame. The background is a soft, abstract watercolor wash in shades of blue and white, with some darker blue patches. The paper has a slightly textured appearance and a small shadow on its left side.

Ma che compagno è il cielo
se giuoca solo coi morti?
Questo è quasi un pensiero
di Valerio.

Che poi dice: «Ma io
prendo una scala lunga
e lo con un coltello
lunghisssssimo
lo rompo eh sì lo taglio
il cielo lo rovino
e il cielo è morto

rovino anche l'inverno
e noi siamo felici»

quia p[er] dicta. Et si aliquis potestas p[ro]poneret ad g[ra]tia ul
dictu[m] forbanitu[m] ul dictor forbanitos extrahi d[icitu]r lib[er]
facere aliquo modo ul ingenio. Idē potestas ul illi qui
ent ul fieri facerent p[er]dit totu[m] suu[m] salariu[m]; t[ame]n si reg[is]
nō. Et idem p[er] omnia in o[mn]ib[us] intelligat[ur] d[icitu]r quolib[et] facien
do et nō notificat[ur] p[re]stare d[omi]no ingratum post sua s[er]v
uero p[er] ipsu[m] dominu[m] aliqd p[er]dimentu[m]. Conspiratu[m]
fecerit etia[m] si effectū nō causauit rebus d[omi]ni p[er]diti
p[er]sonalit[er] punitur.

Cap. 3.

De sacramento potestatis

R[ati]o

Iuro ego potestas ad sancta dei euāgelia me esse fide
nū et deuotū excellētissimū d[omi]nū d[omi]nū Jo. Galeaz Comiti
feltri et districtū d[omi]nū generalis et meos iudic[es]
et totā meā familiā; Et bona fide et sine fraude fidei
et regimī ciuitatis feltri burgor[um] et totius distri
laude et reuerentiā omnipotentis dei et glorio
sis matris eius et beator[um] apostolor[um] petri et pauli et
Coron[um] martirū inclitor[um] et totius curie celestis
et reuerentiā statu et excellētiā p[re]dict[am] illustrissimū

Giuramento del podestà

Matteo Melchiorre

Nella società medievale il giuramento era un istituto giuridico-sacrale di basilare importanza. Gli studiosi hanno ormai ampiamente messo in luce come le sue eterogenee matrici - classiche, bibliche e germaniche - siano state sistematizzate in maniera organica dalla Chiesa, dalla dottrina canonistica e dalla scienza giuridica. A seguito di queste teorizzazioni e sotto l'influsso delle pratiche consuetudinarie, nel basso medioevo la società venne sempre più configurandosi come una «società giurata»: i giuramenti erano prassi ricorrenti in seno alle istituzioni politiche, nelle aggregazioni di tipo corporativo, nei rapporti di dipendenza personale, nelle pratiche giudiziali. Con la loro valenza sacrale, traducevano situazioni di fatto in situazioni di diritto, fondavano impegni, rendevano vincolanti i patti, stringevano fedeltà, discriminavano il vero dal falso¹.

Astraendo una materia in realtà parecchio più complessa dal punto di vista teorico, ricca di varianti e difficile da inquadrare, il giuramento medievale presentava due principali fattispecie:

- a) il giuramento *assertorio*, tipico delle procedure giudiziali, pronunciato per sostenere la verità di un'affermazione o di un fatto già avvenuto;
- b) il giuramento *promissorio*, pronunciato quale promessa solenne di un impegno per il futuro e tipico ad esempio dei giuramenti politico-istituzionali (detti anche *promissiones*).

Nell'Italia comunale e signorile, i giuramenti promissori erano pronunciati da pubblici rappresentanti, magistrati o ufficiali all'inizio del mandato². Considerata la loro natura di strumenti politici e giuridici che garantivano e regolamentavano le dinamiche istituzionali, così come l'esercizio delle connesse prerogative,

Statuti di Feltre, libro I, rubrica 3, dettaglio
(Biblioteca Civica di Feltre, sezione storica, F III 11).

tali giuramenti vennero riportati integralmente e in prima persona («ego iuro») all'interno degli statuti municipali, quali patti vincolanti e fonti di diritto.

Questi testi, pur con evidenti varianti locali, si ripresentano molto simili uno all'altro nelle normative statutarie di diverse città, indice della loro circolazione e della loro capacità di riassumere aspettative ed esigenze largamente condivise. Nelle promissioni di podestà e capitani, di ufficiali e di membri dei consigli cittadini, finirono insomma con il cristallizzarsi alcuni rudimenti di etica politica. Leggere questi testi aiuta a penetrare sul piano della teoria i valori che si volevano sottesi all'esercizio del potere e sul piano della pratica scopi e funzioni di specifici incarichi pubblici, politici o amministrativi.

Nel primo biennio (1388-1390) della dominazione viscontea su Feltre, probabilmente riprendendo e riadattando alle mutate condizioni di sovranità le normative della compilazione duecentesca, svariati testi di giuramenti promissori vennero riportati nel primo libro degli statuti cittadini. Se ne contano undici: del podestà (*S. F.*, I, 3), del vicario (*S. F.*, I, 7), del capitano (*S. F.*, I, 8), dei consiglieri circa il rispetto dei propri doveri (*S. F.*, I, 23), dei consiglieri circa l'obbligo di obbedire al podestà (*S. F.*, I, 40), del notaio del maleficio (*S. F.*, I, 32), dei preconi (*S. F.*, I, 48), del massaro (*S. F.*, I, 61), del notaio del massaro (*S. F.*, I, 70), dei giurati comunali (*S. F.*, I, 72), dei notai dei giurati (*S. F.*, I, 73). Prenderemo qui in esame il giuramento del podestà, il magistrato forestiero che stava al vertice dell'ordinamento politico cittadino ed esercitava il potere esecutivo³.

La magistratura podestarile si era diffusa negli ordinamenti comunali italiani tra la fine del XII e l'inizio del XIII secolo. Essa era stata introdotta per frenare le crescenti conflittualità interne alle città e per far fronte alla crisi del sistema consolare, che prevedeva la gestione esecutiva, amministrativa e giurisdizionale del comune a opera di consoli, scelti dal consiglio cittadino all'interno dell'*élite* urbana. Il podestà, investito del potere esecutivo, coadiuvato da un proprio *staff* e remunerato dal comune, aveva il compito di garantire gli assetti costituzionali e la tenuta degli ordinamenti del comune nonché di mediare (e risolvere) i conflitti interni. Quale garanzia di un ruolo *super partes*, capace di effettiva imparzialità rispetto alle rivalità interne alla comunità urbana, si generalizzò il ricorso a podestà forestieri, provenienti cioè da un'altra città. In tal modo quella del podestà divenne una vera e propria professione e diede vita a un mercato di "tecnici" contesi e ricercati da questa o quella città in virtù delle loro competenze, della loro capacità e delle loro reti di affinità politiche⁴.

Il podestà il cui giuramento è trascritto all'interno degli statuti di Feltre, tuttavia, alla fine del Trecento aveva assunto un profilo di ben altro tipo. Egli restava certo un magistrato forestiero e professionista, che esercitava il proprio incarico per un arco di tempo determinato (un anno), ma nella sua scelta e nella sua nomina la comunità urbana non aveva più alcun margine decisio-

nale. Il podestà, sotto la dominazione viscontea, non era altro che un funzionario scelto e imposto dalla corte milanese, quale rappresentante diretto del potere sovrano.

Considerata l'estraneità di questo rappresentante del potere centrale al contesto cittadino, in senso sia geografico sia politico, il giuramento del podestà, per la comunità suddita, era lo strumento - almeno dal punto di vista formale - con cui delimitarne e contenerne l'arbitrio e con cui assicurarsi un rispetto di minima degli usi e delle consuetudini cittadine.

All'inizio del proprio incarico, dunque, il podestà inviato a Feltre da Milano era tenuto a pronunciare il giuramento riportato nella terza rubrica del primo libro degli statuti. Sulle circostanze rituali di tale promissione non risulta dai documenti alcuna indicazione esplicita, ma si può ritenere che la cerimonia non si discostasse da quella seguita in altre città, dove il nuovo podestà pronunciava il giuramento il primo giorno del suo incarico, nel palazzo pubblico, riunito il Consiglio cittadino.

Il testo promissorio riportato negli statuti di Feltre, tuttavia, lascia emergere due significativi aspetti della cerimonia. Il podestà, innanzitutto, si impegnava al rispetto delle singole clausole giurando sul Vangelo. Era proprio l'atto di porre la mano sulle Sacre Scritture a far sì che il giuramento fosse vero e proprio *sacramentum*, a impegnare e obbligare il podestà, cioè, non solo di fronte alla comunità urbana, rappresentata dal Consiglio, ma anche e soprattutto di fronte a Dio e alla propria coscienza di cristiano, rappresentati appunto dal Vangelo.

Dopo il giuramento sul Vangelo, in secondo luogo, il podestà doveva pronunciare la lunga formula leggendola direttamente dal volume degli statuti, del quale si parla infatti, nel giuramento stesso, come di «questo libro» («hoc libro»). Il volume era dunque fisicamente presente durante la promissione e costituiva - per così dire - la coscienza collettiva della comunità politica feltrina, rispetto alla quale il podestà contraeva un vincolo di rispetto.

Le numerose materie del giuramento podestarile possono essere ricondotte a cinque categorie tematiche:

- 1) le tre garanzie di base;
- 2) la condotta etica;
- 3) l'osservanza del diritto locale;
- 4) l'amministrazione della giustizia;
- 5) le adempienze di fine mandato.

In apertura del giuramento, toccato il Vangelo, il podestà entrante offriva le tre garanzie di fondo che dovevano animare e ispirare la sua reggenza. La prima di esse rimanda alla sfera del sacro. Il podestà, infatti, giurava innanzitutto di essere «un fedele cristiano». Contenuto più che ovvio da un lato, essendo il contrario impensabile nella società medievale, ma denso di significati dall'altro:

porre come prima clausola giurata una dichiarazione di fede esplicitava quel nesso profondo, indissolubile, tra sfera del sacro e sfera del diritto che, nell'orizzonte dei sistemi giuridici medievali, tracciava il quadro etico in virtù del quale ci si aspettava che un magistrato svolgesse le proprie funzioni. Non solo: subito a ruota, il *sacramentum* prosegue affermando che tutto quanto il podestà farà durante il proprio mandato sarà fatto «ad honorem» di Dio, di Maria, dei santi Pietro e Paolo e - ottimo inchino alla devozione locale, feltrina - in onore degli «incliti martiri» Vittore e Corona, protettori della città.

Seguendo un criterio dall'alto al basso, il giuramento scende quindi dalla fedeltà al signore ultraterreno a quella al signore terreno. Il podestà giura infatti di essere «devotissimus» al signore di Milano, Gian Galeazzo Visconti (e si noti qui l'utilizzo di un aggettivo - devotissimo - di sapore ancora quasi religioso). Nelle dinamiche del potere signorile, recepite dai compilatori degli statuti feltrini, il podestà, prima ancora che alla città, risponde dunque al potere sovrano, ai suoi interessi e ai suoi mandati. È parimenti significativa, benché non si trovi che al termine del giuramento, una clausola che chiarisce ancor meglio i termini di questa «devozione»: il podestà osserverà sì tutto quanto previsto dal *sacramentum*, ma tarandolo «di più, di meno e altrimenti» secondo la «volontà» e l'«arbitrio» di Gian Galeazzo Visconti. La *voluntas* e l'*arbitrium* signorile, in altre parole, potevano scavalcare singoli termini del giuramento.

Dopo Dio e dopo il Signore terreno, ecco, ultima delle tre garanzie di base previste nel giuramento podestarile, la collettività urbana di Feltre. Il podestà si impegna a reggere la città secondo criteri tali da garantirle su tutto pace e tranquillità («statum pacificum et tranquillum»). Questa clausola è dunque in sintonia con le funzioni attribuite fin dalle origini alla magistratura podestarile, e cioè mediare i conflitti e amministrare una città e il suo territorio in modo da disinnescare gli attriti e favorire l'armonia civica.

Un secondo nodo tematico riscontrabile nel giuramento riguarda quindi i termini etici della condotta del podestà, il quale era tuttavia responsabile, oltre che della propria, anche della condotta dei componenti la sua corte (vicario o *iudex*, capitano o *miles* e altri membri dello *staff*). Il *sacramentum* impone in primo luogo al podestà di reggere la città «bona fide et sine fraude».

Torna dunque in gioco il valore della *fides*, della fedeltà, termine stavolta associato all'aggettivo *bona*, a formare un sintagma assai diffuso nei formulari medievali e utilizzato per esempio, in tutt'altro contesto, per definire l'azione dei notai, che pure devono redigere i propri *instrumenta* secondo il criterio della *bona fides*. La formula, insomma, indica i valori facenti capo alla categoria dell'onestà e coincide tendenzialmente con la *legalitas*, ovvero con tutto ciò che può essere definito giusto in senso etico e, per l'appunto, conforme ai principi di diritto. Anche il secondo termine utilizzato nel giuramento, «senza frode», è



Ambrogio Lorenzetti, *Affresco del Buongoverno*, 1338-39
(Siena, Palazzo Pubblico).

frequentissimo nei formulari medievali e richiama una condotta retta, limpida, senza macchie e senza tradimento degli impegni presi.

Cosa significasse più nel concreto agire «bona fide et sine fraude» è spiegato di seguito nel giuramento del podestà di Feltre. In primo luogo non risparmiare («sparagnare») e non perseguitare («aggravare») nessuno per amore o per odio, per preghiere o per denaro; niente favoritismi o vendette insomma, e niente collusioni o corruzione. In secondo luogo, continua il giuramento, buona fede significa non abusare del proprio potere per ottenere vantaggi personali: non chiedere, né di persona né per interposta persona, dal comune o da privati, donativi o beni gratuiti al di là del previsto salario podestarile. Oltre che giurato, questo impegno era rinforzato dalla minaccia di una sanzione pecuniaria (invero modesta: di 100 soldi) e dalla promessa del podestà di farlo osservare anche da tutti i membri della sua corte.

E quindi, altra ricaduta pratica della formula «bona fide et sine fraude», la retta condotta podestarile si manifestava nel mantenere l'imparzialità nei confronti di tutti i cittadini. Per questo il podestà giurava che né lui né alcuno della sua corte avrebbe sviluppato amicizie particolari, ad esempio vivendo in case o palazzi privati, né dentro le mura, né nei borghi e neppure nel distretto (a meno che il podestà non si trovasse a distanza di almeno un miglio dalla città).

Comportarsi con buona fede significava infine non sperperare il denaro dell'erario comunale. Per questo nel giuramento trova spazio una clausola riguardante i margini di spesa che potevano essere decisi dal podestà. Nella sostanza egli non aveva alcun rilevante potere. Giura infatti di non ordinare al massaro comunale di spendere, «de havere communis Feltri», somme che superino la cifra irrisoria di 20 soldi. Per ogni spesa superiore, gli sarà richiesto di ottenere una concessione dal Consiglio cittadino.

Dopo i termini etici della condotta podestarile, il giuramento affronta il tema cruciale del diritto cui il podestà doveva uniformarsi nell'esercizio delle proprie funzioni. Va premesso, al riguardo, che nel basso medioevo comunale e signorile il sistema di diritto si fondava stabilmente su due diversi gradi: quello del *diritto comune* e quello del *diritto proprio*. Il primo, valido per tutti i soggetti a prescindere dal loro inserimento in specifiche organizzazioni civili locali (una contea, un comune, un regno), consisteva nel diritto romano giustiniano e nel diritto canonico così com'erano stati elaborati dalla dottrina giurisprudenziale europea. Il secondo, invece, lo *ius proprium*, era il diritto prodotto da poteri particolari limitatamente ai territori a essi soggetti. Nei comuni dell'Italia settentrionale il diritto proprio era fissato dagli statuti municipali e dalle consuetudini dell'uso⁵.

Un podestà, reggendo una città, doveva dunque applicare *in primis* il diritto proprio (gli statuti e le consuetudini locali) e, in caso di dubbi o aspetti non normati, ricorrere al diritto comune. Non si creda, con questo, che nel tardo medioevo ogni città avesse un proprio diritto esclusivo. Le compilazioni statutarie di una data città, ad esempio, risentivano e talvolta mutuavano rubriche analoghe, se non identiche, a quelle degli statuti di altre comunità; sicché, di fatto, il diritto proprio finiva con lo stemperarsi e l'uniformarsi in un diritto sovralocale dai tratti simili.

La promissione del podestà trascritta negli statuti di Feltre risulta naturalmente allineata, quanto ad applicazione del diritto, al sistema integrato di *ius proprium* e *ius commune*. Il podestà, insomma, s'impegna a rispettare innanzitutto il diritto proprio: «leges, iura, statuta et bonae consuetudines» di Feltre e del suo distretto. I termini dello *ius proprium*, nella formula del giuramento, risultano dunque ben precisati: le leggi, ovvero i provvedimenti decisi dal Consiglio; gli *iura*, e cioè l'insieme delle prerogative riconosciute al comune; gli statuti; e infine la consuetudine, ossia i comportamenti costanti e uniformi riconosciuti e accolti come regole giuridiche vincolanti.

Centrali, poiché riassuntivi dell'intero *ius proprium*, erano dunque gli statuti, dai quali, come sopra accennato, il podestà legge la propria formula di giuramento. Egli, in breve, giura di osservare e far osservare pedissequamente le norme degli statuti e le provvigioni raccolte nel codice statuario. Il podestà si impegna inoltre a non discostarsi di propria iniziativa dal rispetto rigoroso degli statuti, se non dopo averne avuto esplicita e deliberata facoltà da un provvedimento del Consiglio cittadino approvato da almeno 2/3 dell'assemblea.

Il giuramento richiede quindi al podestà l'impegno di applicare gli statuti secondo criteri di equità: equità nei confronti non solo di tutti i cittadini di Feltre, ma di tutti coloro che abitino in città e nel suo distretto, siano nativi («terrigene») o stranieri («forenses»); equità nei confronti tanto dei laici quanto degli ecclesiastici (benché quest'ultimi fossero sottoposti al foro vescovile); equità,

infine, in relazione al censo, laddove il podestà giura di applicare allo stesso modo il diritto statutario nei confronti dei «divites» e dei «pauperes», dei ricchi e dei poveri. Il podestà, inoltre, giura di osservare e difendere i diritti delle chiese (e cioè tutelare i privilegi di persone ed enti ecclesiastici) così come quelli delle categorie sociali «deboli»: pupilli (cioè orfani del padre), orfani e vedove.

Non traggano in inganno, tuttavia, quest'ultimi impegni del podestà: egli giura semplicemente di applicare con equità quanto sancito negli statuti e non di trattare ognuno secondo un anacronistico principio di uguaglianza dei diritti. Come osservato in precedenti puntate di questa rubrica, infatti, gli statuti prevedevano trattamenti disomogenei rispetto al censo, al ceto, al genere.

Un quarto snodo del giuramento ha a che fare con l'amministrazione della giustizia, o meglio con la supervisione su di essa che il podestà era tenuto a svolgere. Dal punto di vista pratico era infatti il vicario o *iudex* a gestire tutto quanto concernesse la giustizia, coadiuvato dai notai del maleficio nei casi criminali. Per avere più numerose indicazioni in proposito occorre dunque riferirsi ad altri giuramenti riportati negli statuti di Feltre, quelli, appunto, del vicario e dei notai del maleficio (*S. F.*, I, 7, 32).

Il giuramento podestarile, perciò, non si dilunga sull'amministrazione della giustizia. Si limita a pretendere dal podestà l'osservanza di due impegni: far risolvere nei tempi e nei modi stabiliti tutte le controversie portate al suo cospetto; rispettare e far rispettare le sentenze pronunciate dalla sua corte o dai suoi ufficiali, a meno che non siano state sospese a seguito di un appello.

Ancora riguardo l'esercizio della giustizia il giuramento tocca un aspetto per certi versi curioso: il podestà promette di costringere, nei casi civili e criminali, gli uomini di Grigno e del Tesino, in Valsugana, così come della contea di Zumelle, a comparire presso di lui per risolvere le cause nel foro di Feltre. Questo impegno si può spiegare, per quanto concerne Grigno e il Tesino, con il fatto che nel biennio 1388-1390 i Visconti avevano formalmente assoggettato, unendola al distretto feltrino (come provato anche dagli statuti di Feltre, *S. F.*, I, 81), la Valsugana occidentale⁶. Il riferimento alla contea di Zumelle, alla luce dei documenti, potrebbe invece essere spiegato come una soluzione temporanea per il periodo 1388-1392, posto che nel 1392 Gian Galeazzo Visconti nominò conte di Zumelle Brandolino Brandolini⁷.

Può essere ascritto alle clausole relative all'esercizio della giustizia, infine, anche il passo del giuramento in cui il podestà si impegna a punire l'eresia. Egli giura di tenersi informato circa la presenza di eretici in città e, nel caso ve ne siano o ne giungano dall'esterno, di provvedere a catturarli e a punirli; stessa procedura avrebbe osservato nei confronti di chi, residente in città, avesse ospitato o dato ricetto a eretici. Sempre in materia di eresia, ancora, il podestà giura di vigilare affinché nessun eretico e nessuna persona che abbia rapporti con ere-

tici possa occupare in Feltre incarichi pubblici, a tutela della “salute” dogmatica e religiosa della città. È implicito in queste clausole del giuramento, trattandosi di prassi giudiziaria pacifica, che il podestà non avrebbe processato gli eretici ma avrebbe offerto il braccio secolare per deferirli al tribunale vescovile, di cui la materia ereticale era competenza, facendo poi eseguire, se richiesto di farlo, l'eventuale sentenza.

Al termine del suo incarico il podestà era tenuto infine a una serie di adempimenti che vengono puntualmente dichiarate, e promesse solennemente, nel giuramento di inizio mandato. Egli ad esempio si impegna a consegnare l'intera documentazione prodotta durante il proprio reggimento alla cancelleria comunale, in modo tale che possa essere conservata e archiviata.

In secondo luogo, come da prassi diffusa, il podestà promette di accettare la procedura sindacale a suo carico. Eccolo giurare di trattenersi a Feltre, a proprie spese e con tutta la sua corte, per cinque giorni dopo la scadenza del mandato. In questo arco di tempo egli era chiamato a rispondere della propria condotta. Il Consiglio cittadino, infatti, nominava una commissione della quale facevano parte un procuratore del comune e quattro «sapienti», per «sindacare» la condotta tenuta dal podestà durante il suo reggimento. A questa commissione i cittadini di Feltre avrebbero potuto liberamente appellarsi per denunciare motivi di insoddisfazione nei confronti del podestà uscito di carica (o nei confronti della sua corte) o per intraprendere contro di esso, se riconosciute valide, delle cause. Il podestà era tenuto a presentarsi due volte al giorno a questa commissione, a difendersi ed, eventualmente, a pagare di persona sanzioni, ammende o rimborsi. Proprio per questo, non appena esaurito il suo mandato, egli depositava £ 100 del proprio salario in mano ai cancellieri del comune, come caparra sulle eventuali querimonie o irregolarità rilevate dalla commissione sindacale.

Trascorsi i cinque giorni stabiliti, il podestà poteva lasciare Feltre. Con lui se ne andavano la sua famiglia e tutta la sua corte. Per il trasloco di masserizie, bagagli e persone erano necessari carri e animali. Proprio su questo punto, nell'articolato giuramento pronunciato all'inizio del suo incarico, il podestà aveva già preso un preciso impegno: non avrebbe preteso o chiesto, dal comune, carri, bestie o denaro per portare il proprio bagaglio fuori dalla città e dal distretto. Per il trasloco, in conclusione, il podestà doveva arrangiarsi e non pretendere un quattrino. Anche questo, fin dall'inizio, era prudente chiedergli di giurare.

NOTE

1. Sulle prassi del giuramento cfr. P. Prodi, *Il sacramento del potere. Il giuramento politico nella storia costituzionale dell'Occidente*, Bologna 1992; L. Kolmer, *Promissorische Eide in Mittelelter*, Regensburg 1989; M. David, *Le serment du sacre du IX^e au XV^e siècle. Contribution à l'étude*

des limites juridiques de la souveraineté, Strasburgo 1951; E. Salvatori, *I giuramenti collettivi di pace e alleanza nell'Italia comunale*, in *Legislazione e prassi istituzionale nell'Europa medievale (secoli XI-XVI)*, a cura di G. Rossetti, Napoli 2001.

- 2 Testi di questo tipo famosissimi e ben studiati sono ad esempio le *promissiones* dei dogi di Venezia; cfr. Francesco Foscari. *Promissione ducale 1423*, a cura di D. Giergensohn, Venezia 2004, con la nutrita bibliografia citata nell'*Introduzione* da parte del curatore, in particolare alle pp. XII-XIII.
- 3 In un prossimo numero di questa rubrica si analizzerà nel dettaglio la struttura amministrativa del comune di Feltre alla luce degli statuti viscontei.
- 4 Sulla magistratura podestarile mi limito a rimandare a un'esposizione sintetica generale, a un caso di studio regionale e a uno spunto comparativo, rispettivamente: M. Caravale, *Ordinamenti giuridici dell'Europa medievale*, Bologna 1994, pp. 474-478; G. M. Varanini, *Reclutamento e circolazione dei podestà fra governo comunale e signoria cittadina: Verona e Treviso*, in *I podestà dell'Italia comunale, I: Reclutamento e circolazione degli ufficiali forestieri (fine XII sec. - metà XIV sec.)*, a cura di J. C. Maire Vigueur, Roma 2000, pp. 169-201; A. Zorzi, *La trasformazione di un quadro politico. Ricerche su politica e giustizia a Firenze dal comune allo Stato territoriale*, Firenze 2008, pp. 25-50.
- 5 Caravale, *Ordinamenti giuridici*, pp. 304-319.
- 6 G. M. Varanini, *Il principato vescovile di Trento nel Trecento: lineamenti di storia politico-istituzionale*, in *Storia del Trentino, III: L'età medievale*, a cura di A. Castagnetti-G. M. Varanini, Bologna 2004, pp. 372-373.
- 7 C. Miari, *Chronicon bellunense (1383-1412)*, a cura e con un saggio introduttivo di M. Melchiorre, Roma 2015, p. 14.



rivista feltrina	n. 36	A. XLIX	pp. 78 - 83	2016
------------------	-------	---------	-------------	------

L'oggetto spolverato

Pio Sanquirico *Panfilo Castaldi riceve le patenti per stampare dal duca Galeazzo Maria Sforza*

Eleonora Feltrin

Olio su tela

h. 106, 5 cm - larg. 151 cm

1880-81

Feltre, Museo Civico, inv. n° 73

La tela rappresenta una scena d'interno, che si svolge in un sontuoso salone affrescato, con tende e arazzi alle pareti, affollato di personaggi. L'intera raffigurazione è ricca di dettagli che connotano socialmente l'ambientazione: gli elementi d'arredo, l'abbigliamento delle persone ritratte, la presenza dei cani e di un levriero, tutto contribuisce a nobilitare il luogo dell'evento, a dargli la parvenza di una corte principesca. La scena si svolge, infatti, al cospetto del duca di Milano, Galeazzo Maria Sforza, seduto su una seggiola di tipo Savonarola, davanti a un tavolo, con in mano un rotolo di carta; in esso sono contenute le patenti per stampare, che il duca sta consegnando al feltrino Panfilo Castaldi, in piedi di fronte a lui. Il Castaldi ha probabilmente in mano il libro stampato che ha appena sottoposto all'attenzione del principe milanese per illustrargli la sua invenzione¹. Sulla destra, alcune persone assistono alla scena². L'iconografia dello stampatore feltrino è in tutto uguale a quella utilizzata per realizzare la sua statua, eretta in Piazza Maggiore a Feltre nel 1868.

Francesco Valcanover, nel 1954, redigendo il catalogo della Pinacoteca del

Museo³, pubblicava quest'opera del Sanquirico con il titolo di *Cristoforo Colombo riceve le credenziali dal re di Spagna*, proponendo quindi un'errata interpretazione del soggetto⁴.

Fu Laura Bentivoglio, a lungo conservatrice dei Musei di Feltre, a identificare correttamente il soggetto nell'inventario degli oggetti delle raccolte civiche, del 1975, in cui esso è descritto come *Panfilo Castaldi presenta le credenziali a Giov. Visconti*. La Bentivoglio confonde però l'identità del duca rappresentato, che è uno Sforza e non un Visconti, come indicano anche gli stemmi dipinti sulla tovaglia e sullo schienale della sedia⁵.

Mario Gaggia, cultore di storia feltrina, in un articolo pubblicato nel 1935, ricorda che la tela con Panfilo Castaldi era appesa a una delle pareti dell'ufficio del Podestà e afferma che essa fu acquistata dal Municipio cittadino durante l'Esposizione austriaca di Milano nel 1881⁶. Tale notizia è confermata anche ne *Il Tomitano*, periodico di informazione locale; nel numero di luglio del 1881 è infatti ricordato che il Municipio acquistò per 2.000 lire il dipinto del Sanquirico⁷. La decisione fu presa in occasione della seduta della Giunta del 12 maggio 1881, riportata nel verbale conservato presso l'Archivio Storico Comunale di Feltre⁸. Non si conosce la data esatta in cui l'opera entrò a far parte delle collezioni museali, sicuramente dopo il 1935, anno dell'intervento del Gaggia.

La tela, di notevoli dimensioni, fu realizzata tra il 1880 e il 1881 dal pittore milanese Pio Sanquirico (Milano, 1847-1900), che in basso a sinistra appose la sua firma, in rosso e ben visibile. Il soggetto, di carattere storico, aveva chiari intenti didascalici, etico-morali e civili, poiché mirava a riproporre fatti del passato importanti o significativi per la collettività, per farli conoscere e con essi far conoscere la storia di un popolo o di una città. Molto spesso, dietro la scelta di determinati episodi, si celava l'intento allegorico di evidenziare e criticare alcuni fatti del presente che si potevano direttamente collegare a quelli rappresentati.

Nello specifico caso, va ricordato che attorno al 1880 vennero ritrovati, presso l'Archivio di Milano, alcuni documenti inediti sull'attività tipografica svolta dal Castaldi nel capoluogo lombardo⁹; ciò riaprì quindi la questione su chi, fra Gutenberg e Castaldi, dovesse essere considerato il primo inventore della stampa a caratteri mobili. La diatriba proseguì per lungo tempo e occupò moltissime pagine dei giornali e periodici feltrini; in particolare la già citata rivista *Il Tomitano* diede ampissimo risalto a tutta la vicenda, in adesione al clima risorgimentale di glorificazione della storia patria. L'Italia era stata unificata e "creata" da poco; andavano quindi ora formati gli Italiani, facendo leva su fatti e vicende particolarmente significativi della tradizione del Bel Paese, e l'invenzione della stampa a caratteri mobili, rivendicata dall'Italia attraverso l'opera del Castaldi, rientrava ovviamente fra questi¹⁰.

Collegato alla diatriba ottocentesca sull'invenzione della stampa, va ricordato che presso il Museo Civico feltrino è conservato anche un bel disegno in carta

d'avorio, a matita e inchiostro, con finiture ad acquerello, realizzato nel 1856 dal pittore Giovanni De Min, per l'architetto feltrino Giuseppe Segusini. Assieme al disegno, è pervenuta in Museo anche tutta la documentazione che portò alla genesi di quest'opera grafica, con la corrispondenza epistolare intercorsa fra il pittore e l'architetto. Il Segusini, infatti, fornì delle informazioni molto dettagliate per la composizione e il contenuto del disegno, che ritrae Panfilo Castaldi nel suo studio, intento a spiegare a Giovanni Fausto Commesburgo di Magonza la sua invenzione della stampa a caratteri mobili; il Commesburgo avrebbe in seguito rivelato al concittadino Gutenberg la scoperta del Castaldi. L'episodio riprende quanto narrato dalla cronaca seicentesca dello storico feltrino Antonio Cambruzzi e da un articolo del 1836 di Sebastiano Barozzi, in cui si ribadiva l'attribuzione dell'invenzione della stampa al medico feltrino, relegando quindi il Gutenberg a un ruolo marginale¹¹.

A conclusione di questa scheda di approfondimento, va annotato che nelle collezioni dei Musei civici di Pavia, presso il Castello Visconteo, esiste un bozzetto realizzato dal pittore milanese Pietro Michis (Milano, 1834-1903) che raffigura *Panfilo Castaldi alla corte sforzesca nel castello di Vigevano*¹². Ciò documenta ulteriormente la fortuna iconografica che Castaldi e le sue gesta ebbero nel corso di tutto l'Ottocento. Nel bozzetto del Michis la scena si svolge all'aperto, sotto la loggia del castello di Vigevano¹³; al centro del cortile è seduto il duca, con la sua corte; alla sua destra, Panfilo Castaldi, in piedi, è raffigurato



secondo la consueta rappresentazione, con barba lunga e canuta, mentre sta consegnando o ricevendo qualcosa dalle mani dello Sforza. Il bozzetto è stato messo in relazione con il dipinto dal titolo *Tipografi nomadi*, esposto dal Michis a Brera nel 1876.

NOTE

- 1 Non è stato ritrovato l'atto con cui il duca di Milano concedeva al Castaldi il privilegio di essere il solo tipografo a Milano per un periodo di cinque anni; se ne conosce indirettamente l'esistenza da un documento del maggio 1472 e ciò fa presupporre che tale privilegio fosse stato concesso almeno l'anno precedente. Va poi ricordato che nel 1471 veniva pubblicato, pur senza il nome del tipografo, il primo libro stampato a Milano: il *De verborum significatione* di Pompeo Festo, impresso in caratteri romani di derivazione veneziana e quindi attribuito al Castaldi e ai suoi collaboratori. La concessione ottenuta durò per poco tempo e non per i cinque anni pattuiti, poiché, nei primi giorni del marzo 1472, Castaldi fu convocato a Vigevano dal duca Galeazzo Maria Sforza. Anche in questo caso non si conoscono i contenuti di tale incontro, ma in un'ordinanza dello stesso duca ai Maestri delle Entrate ordinarie del successivo 5 maggio 1472 viene accordato allo stampatore feltrino, in virtù della sua rinuncia al privilegio di unico stampatore della città lombarda, di poter tornare a Venezia senza pagamento di alcun dazio e con il permesso di portare con sé tutti gli strumenti della tipografia e tutti i libri stampati, ma non ancora venduti. Per approfondimenti sulla figura del medico feltrino Panfilo Castaldi (Feltre, 1398 - Venezia, 1479), considerato il primo tipografo italiano, si vedano: M. Gaggia, *Documenti inediti su Panfilo Castaldi*, «Archivio storico di Belluno, Feltre e Cadore», 38 (1935), pp. 617-627; P. Veneziani, *Castaldi, Panfilo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXI, Roma 1978, pp. 558-561, con ampi riferimenti bibliografici.
- 2 Sul dipinto si veda: M. De Grassi, *Belluno*, in *La pittura nel Veneto. L'Ottocento*, I, Milano 2002, pp. 240, 259, (n. 269, fig. 308). Il dipinto è anche citato fra le opere del Sanquirico ricordate nelle voci bibliografiche che riguardano l'artista milanese: si vedano: A. M. Comanducci, *Dizionario illustrato dei Pittori, disegnatori e incisori italiani moderni e contemporanei*, V, Milano 1974, p. 2912; *Dizionario enciclopedico Bolaffi dei pittori e degli incisori italiani: dall'XI al XX secolo*, X, Torino 1983, p. 143.
- 3 F. Valcanover, *Museo Civico di Feltre. Catalogo della Pinacoteca*, Venezia 1954, pp. 18-19 (fig. 5).
- 4 In merito alla corretta identificazione dell'episodio rappresentato, va ricordato che il dipinto del Sanquirico fu a lungo confuso con un'altra tela di soggetto storico, donata alle raccolte civiche da Giovanni Guarnieri, ma raffigurante *Gian Francesco Gonzaga che presenta Vittorino da Feltre ai suoi figli*. In realtà, consultando i cataloghi del Museo Civico, è chiaramente esplicitato che quest'ultimo dipinto fu realizzato su commissione del Guarnieri dal pittore trevigiano De Lorenzi; accanto è stata poi aggiunta in seguito, a penna, un'annotazione, in cui si legge che esso fu donato alle scuole elementari, intitolate al celebre pedagogista e umanista feltrino, dove tuttora si trova, appeso ad una delle pareti della Biblioteca (cfr. Museo Civico di Feltre, *Catalogo*, 1903. *Elenco delle opere esistenti nella sala del Museo*, c. 21).
- 5 Lo stemma Sforza sulla tovaglia è inquartato; nel 1° e 4° d'oro all'aquila col volo spiegato di nero, nel 2° e 3° d'argento al serpente di azzurro con un uomo tra le fauci. Sullo schienale della sedia Savonarola, il blasone è invece d'azzurro, carico di un leone rampante tenente un ramo di melograno tra le zampe.

- 6 Cfr. Gaggia, *Documenti inediti*, p. 627.
- 7 Cfr. «Il Tomitano», 13 (1881), p. 104: «Il Municipio di Feltre ha fatto l'acquisto per L. 2000 del quadro del sig. P. Sanquirico, *Panfilo Castaldi alla corte di F. Sforza*, che figura alla Esposizione di Milano. E con ciò ha incoraggiato meritatamente un giovin pittore, che chiese le sue ispirazioni a uno dei più bei vanti feltresi. Così Panfilo Castaldi è glorificato in Feltre dalla scultura e dalla pittura lombarda». La scultura si riferisce chiaramente al monumento a lui dedicato installato in Piazza Maggiore nel 1868, insieme al monumento a Vittorino da Feltre.
- 8 Archivio Storico Comunale di Feltre, *Evasione degli affari da parte della Giunta, 1870-1885*, sedute del 6 marzo e del 12 maggio 1881, serie 2, n. 1.
- 9 Cfr. Gaggia, *Documenti inediti*; Veneziani, *Castaldi, Panfilo*.
- 10 Nel 1882 fu pubblicato a Feltre, dalla tipografia Castaldi, un opuscolo - gentilmente segnalatomi da Lina Ceccato - con lettera e versi dedicati al dipinto di Pio Sanquirico, scritti dal poeta Pasquale Contini di Como il 20 novembre del 1881, in occasione della sua visita all'Esposizione milanese di Belle Arti, presso cui era esposta la tela in esame. La lettera di accompagnamento, indirizzata alla giunta municipale di Feltre, così recita: «La Esposizione Artistica di Milano da me visitata negli ultimi suoi giorni, mi ha fatto soffermare davanti ad un quadro del giovane pittore milanese Pio Sanquirico, quadro rappresentante Galeazzo Maria Sforza e Castaldi. Questo nome mi ha ridestato un cumulo di memorie, mi ha trasportato alla gentile Feltre, al giorno dell'inaugurazione del monumento al Grande Inventore dei caratteri mobili, alle feste ivi fatte, alle squisite gentilezze ove fui fatto segno anch'io, sebben assente, dall'Egregio Sindaco Signor Cav. Avv. Antonio Carnielo. [...]». Il componimento in versi allegato alla lettera è denso di quel senso patriottico e risorgimentale di "itala gloria", nella rivendicazione del "vero" illustrato dal pittore nel suo quadro, e cioè «Che a Castaldi si dee l'onore e il vanto / De' tipi ond'ora è celebrato tanto. / Ecco lo Sforza che licenza imparte / D'imprimer libri all'umile Feltrese; / Da Milan ratto il vol dispiega l'Arte / E si propaga a tutto il Bel Paese, / E l'inventor dei Tipi, i Tipi adopra / i tesori a svelar della grand'opra. [...]». Si veda: P. Contini, *Sul dipinto di Pio Sanquirico rappresentante Panfilo Castaldi*, Feltre 1882.
- 11 Sul disegno si veda il completo articolo di Emanuela Rollandini, che ricostruisce nello specifico i vari passaggi che portarono alla versione definitiva dell'opera grafica: E. Rollandini, *Un disegno inedito di Giovanni De Min al Museo Civico di Feltre*, in «Archivio storico di Belluno, Feltre e Cadore», 311 (2000), pp. 106-109.
- 12 Il bozzetto, ad olio su tela, misura 44 cm x 68 cm. Il dipinto è pervenuto alle raccolte pavesi per legato di Giovanni Carlo Francesco Reale (1892); passò nel 1924 alla Scuola di Pittura e quindi giunse infine ai Musei Civici.
- 13 Come già citato nella nota 1, nel marzo del 1472 Castaldi fu convocato a Vigevano dal duca Galeazzo Maria Sforza; pur non conoscendo nello specifico il motivo dell'incontro, si ritiene che in quest'occasione il Castaldi sia stato "invitato" a rinunciare al privilegio, ricevuto l'anno precedente, di essere l'unico stampatore della città lombarda.



rivista feltrina	n. 36	A. XLIX	pp. 84 - 97	2016
------------------	-------	---------	-------------	------

Scorci scomodi

frugaci dentro, augure,
rinnegato teologo
dei rifiuti!

H. M. Enzensberger, *Pensieri in fuga* (III)

Locanda della Chiusa

Matteo Melchiorre

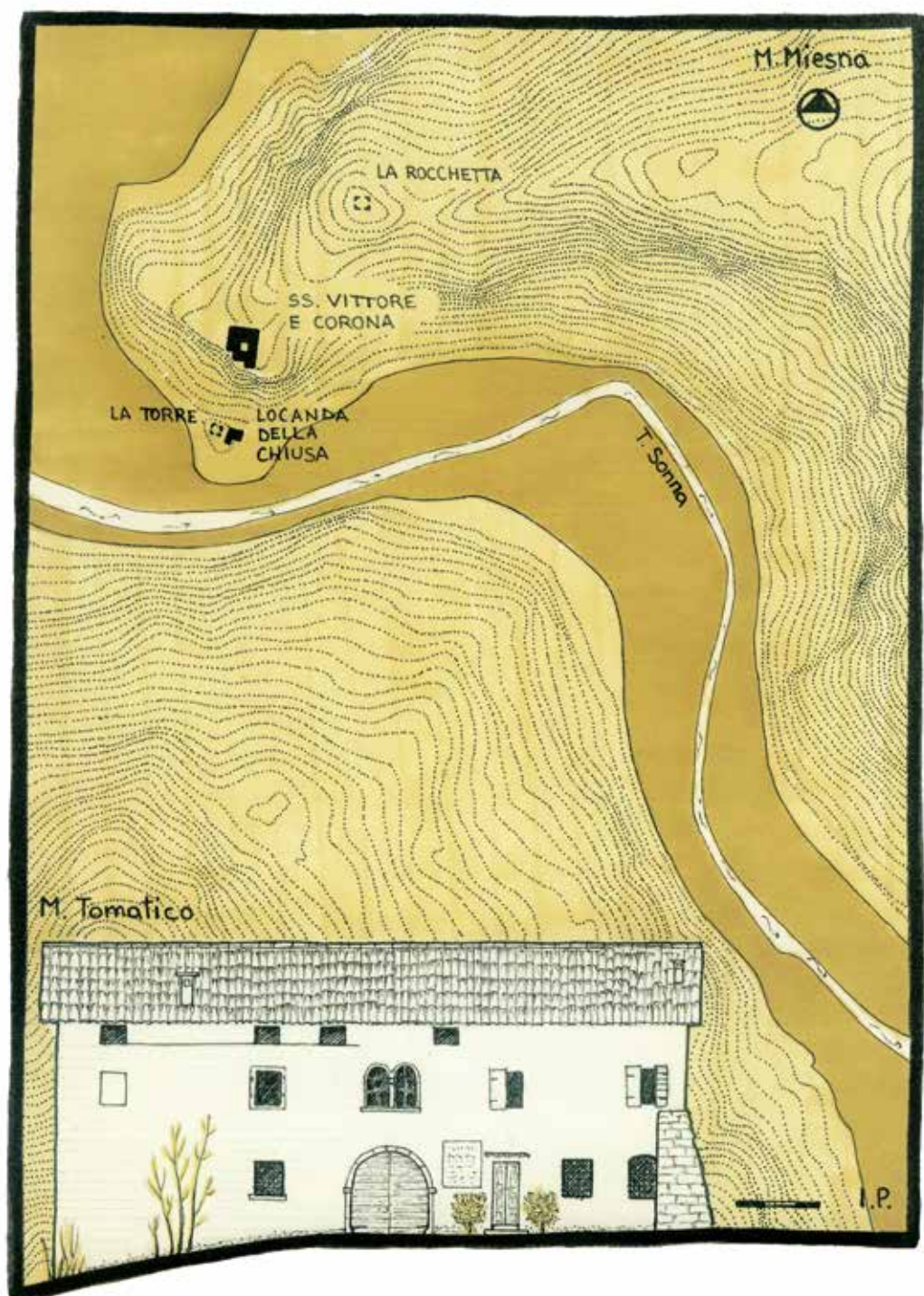
Tipologia: locanda con posta daziaria.

Ubicazione: Feltre, Anzù, via del Dazio Vecchio, nn. civici 2, 4.

Bibliografia orientativa: A. Bona-M. Doriguzzi, *La Chiusa ed il castello di San Vittore: un baluardo tra la diocesi di Feltre e la pianura veneta*, in *San Vittore. Restauri e studi*, a cura di S. Claut, Rasai di Seren del Grappa 1996, pp. 97-112; M. Doriguzzi, *Ritrovamenti nella torre della Chiusa e nel castello di San Vittore*, in *San Vittore. Restauri e studi*, pp. 113-119; A. Vecellio, *I castelli feltrini*, Feltre 1896, pp. 321-325; A. Cambruzzi, *Storia di Feltre*, III, Feltre 1875, pp. 51, 91, 133, 146.

Data ispezione: marzo 2016.





Tre marzo? Primavera incipiente? Macché. Tutto bianco. Neve inutile, pessima, umida, sciocca. Male. Il visitatore dell'abbandono aveva in programma di andare a Venezia. Si porta comunque in stazione, di malavoglia. Lungo il primo binario, fra i pendolari, sente correre tuttavia mormorazioni. Il treno per Venezia, in arrivo a Feltre alle 7.13, viaggia con 40 minuti di ritardo. Il visitatore fa i suoi conti. Neve. Coincidenze saltate. Detto fatto. Decide di non partire. Gli viene il pensiero di andare invece a San Vittore, su al santuario, per guardare da lì la nevicata. Prende un orzo al Buffet, salta in macchina e parcheggia ad Anzù. Sale a piedi l'erta tornante, i 73 gradini della scalinata ed eccolo sul piazzale del santuario.

Ha giusto il tempo di notare che la neve si sta alzando, di sentire avvicinarsi il treno e di esporsi sul parapetto che dà sulla rupe di San Vittore. Scorge giù in basso il serpente di ferro. Lo segue con gli occhi, mentre avanza pian piano, con una certa invernale solennità. Quando è a picco sotto lo sguardo del visitatore, il treno disegna un'ansa. Stride quel poco sui binari e scompare verso sud, lasciandosi alle spalle la Chiusa innevata.

La Chiusa. È un pustèrn rigidissimo di brine siberiane e galavèrne spese, proprio sotto a San Vittore. Luogo incastrato, conficcato. I fianchi del Tomatico e del Miesna, ripidi e boscosi, si contrappongono muso-muso, si sfiorano. Li separano pochi metri scavati dall'acqua della Sonna. La Chiusa è dunque una sfésa: un intaglio da cui si entra o si esce. Che altro? Qualche casa. Una centralina dell'Enel. Un minuscolo invasò palustre. I binari del treno. E *La Curva*, ovviamente, famigerato mortale comedón d'asfalto.

Sono sedici anni che il visitatore dell'abbandono valica regolarmente la Chiusa, per lo più in treno. Non s'infilà mai attraverso quella sfésa con indifferenza. È come superare una soglia, uscire o rientrare da un portone. A suo parere, perciò, la Chiusa dovrebbe forse chiamarsi, oggiogiorno, *la Vèrta*. Sarebbe un nome più confacente. Essa è la minuscola sublime porta che dà un po' d'aria alle nostre montagne e che ci consente, volendolo, di uscire all'aperto. Ma sarà sempre la Chiusa: sbarrare, serrare, interrompere, chiudere. Le percezioni collettive sono dure a morire, e la Chiusa fu per secoli il presidio meridionale del Feltrino. Balestre. Archibugi. Guardie. Farsi riconoscere. Chi va là?

Dall'alto del parapetto di San Vittore, con la neve di marzo, la Chiusa fa al visitatore dell'abbandono l'effetto di uno scorcio a china, con tratti neri - minuti e veloci - su superfici bianche. Soltanto l'acqua della Sonna, di un verde olivastro, si stacca da quella bicromia elegantissima. Al centro del disegno, accerchiato dalla boscaglia, v'è un grande casamento, un involucro antico di muri disabitati. Nei tempi che furono era una locanda, presso la quale veniva riscosso il dazio sulle merci in transito.

Di fronte alla locanda passava la strada che saliva a Feltre da sud. Scavalcava il torrente Sonna con un ponte, si tirava verso la rupe di San Vittore e si spingeva

quindi verso un leggero rilievo, cinto da acquitrini. Su quel rilievo, oggi ricoperto dalla boscaglia, c'era una torre. Le prime testimonianze di essa risalgono alla fine dell'XI secolo. Come provato da resti archeologici e documenti, l'apprestamento difensivo andò poi articolandosi. Nel Trecento la fortificazione della Chiusa era disposta su tre livelli: la torre, rinforzata da una cortina muraria, sul fondo della sfesa; più in alto di quota, accanto a San Vittore, un castello; ancora più a monte, su di un dosso del Miesna, la Rocchetta. Per come andarono le cose nel Veneto dall'inizio del XV secolo in poi, un simile presidio alle porte di Feltre non aveva più alcun senso. Su in cima rimase la Rocchetta, ma al posto del castello venne costruito il convento di San Vittore e al posto della torre della Chiusa un più civile edificio per il controllo daziario, cui era unita, appunto, una locanda.

Il visitatore dell'abbandono osserva dunque dall'alto questa antica locanda. Il tetto, imbiancato di neve e ricamato dai ghirigori dei coppi, è "a elle". Ma in corrispondenza del tratto corto della "elle" si vede benissimo, dentro il tetto medesimo, una bocca nera spalancata, con denti di travi spezzate. Il visitatore si allerta. Che vi sia laggiù, proprio là, ad attenderlo, un signor abbandono? Si fa quest'idea, e scende filato verso la Chiusa, giù per un sentiero che si imbecca poco sotto il santuario e che taglia in diagonale tutta la rupe.

Quando giunge alla Chiusa la neve butta in pioggia. Il visitatore si mette perciò al riparo di una siepe di nocciolo, che ha già quei suoi pendagli fioriti di giallo. Osserva da lì la facciata della locanda. Innanzitutto ne constata la parvenza militare: un volto stagno; muri senza espressione; un barbacane poderoso sull'angolata di nord-ovest; e infine quelle poche finestre al pianterreno, con pesanti inferriate. Nell'austerità della locanda, il visitatore può tuttavia riconoscere un baricentro estetico. Si tratta di un dignitoso portale ad arco; sta al pianterreno, è posto grossomodo a metà facciata ed è largo abbastanza da lasciar comodamente passare un carro. Giusto sopra il portale, al primo piano, c'è una bifora retta nel mezzo da una colonna di pietra. A suo tempo, doveva aggiungere qualcosa in termini di buongusto anche la decorazione dell'intonaco, un finto bugnato di cui sulla facciata rimane appena qualche traccia.

Subito a destra del portale ad arco, il visitatore scorge poi una grande lapide murata e fittissimamente iscritta. Va a vederla. Legge qualcosa qua e là, ma con la pioggia nevosa e i piedi bagnati non ha voglia di filologia. Lascia perdere e torna a ripararsi sotto il nocciolo.

E l'abbandono? Dov'è il previsto abbandono? A dire il vero non salta subito all'occhio del visitatore, che nota piuttosto i segni di un riutilizzo recente della locanda. La porzione destra della facciata, per cominciare, è integralisticamente smaltata di cemento grigio. La copertura pare rifatta in anni non lontani, con listelli di segheria meccanizzata. Le grondaie sono sane. Nel sottotetto, delle piccole finestre allineate richiamano un rifacimento di tutto quel piano. C'è quindi una porta al pianterreno, accanto al portale, con una pensilina di vetroresina e due ce-

spugli ornamentali uno per parte. Corrono sui muri cavi della luce e del telefono.

Il visitatore dell'abbandono trova comunque i segni minacciosi che gli preme di scovare. La colonna della bifora è scheggiata a metà. Entrambe le sue finestre - forse dei sassi scagliati lassù per gioco? - sono infrante; al di là di quei vetri rotti ci saranno stanze in cui l'abbandono tiene corte fastosa. Risalta di una strana fosforescenza, poi, una macchia maligna, scrostata, umida, sopra una finestra del primo piano: sfarina l'intonaco, scarna fuori i nervi di sasso e scivola giù lungo il muro, in una colata che vira dal marronastro al verde. E infine, proprio sotto la macchia, una crepa. Sì: una crepa che corre. Ecco qua, si dice il visitatore dell'abbandono, che comincia pian piano il gran ballo del degrado. La locanda della Chiusa, insomma, non minaccia rovina. È un edificio in discreta salute fisica, sicuramente acciaccato ma più che recuperabile.

Dal santuario, tuttavia, il visitatore aveva pur sempre inquadrato uno squarcio nel tetto, il che significa all'opposto rovina garantita. Quel gran male stava su di una falda che spioveva sul retro della locanda. Il visitatore dell'abbandono, ovviamente, vuole andare sul retro. Scavalca una catena e scantona. Scantona, e in quel patòcio orrendo di pioggia e neve si trova dinnanzi l'improbabile.

Un vasto ed eterogeneo immondezzaio, un ecocentro a cielo aperto, occupa l'intera corte della locanda. Cumuli di pneumatici, alcuni impilati e altri alla rinfusa, a decine e decine. Monitor di computer, alcuni buttati a testa in giù, altri a testa in su, e altri ancora di fianco. Pezzi di elettrodomestici ovunque. Vetri di varia foggia appoggiati qua e là, rotti come interi. Teli bianchi. Teli gialli. Teli verdi. Teiere e tazzine. Sacchi di plastica nera. Ecco un frigorifero. Anzi no: due frigoriferi. Camere d'aria. Tubi di gomma. Cassette di plastica. Televisori a non finire. Cuscini. Pantaloni e scarpe. Sedie pieghevoli in plastica. Cartoni lerci. Finestre dismesse. Due lavandini da cucina, in ceramica. E mille altre cose ancora: un passeggino, secchi di varia tipologia, altri televisori, gommapiuma, pezzi di grondaia, piastrelle, terrine di plastica, giacche, ciabatte, motori di lavatrice, sciacquoni di gabinetto, termostati.

Il visitatore dell'abbandono cammina ben attento in questa fiera disastrosa, rigirando qualche rottame con la punta delle scarpe. Esamina alcuni reperti. I monitor di computer e i modelli dei televisori, ad esempio, datano inoppugnabilmente la discarica al principio del secolo XXI. Quale può essere la genesi di una simile opera? Sarà frutto di lavoro individuale, cioè degli sforzi folli di una singola persona? O si dovrà invece pensare a un'impresa collettiva? Un accumulo continuativo, paziente, perseguito negli ultimi dieci o quindici anni.

È tale l'improbabilità della fantasiosa discarica che il visitatore dell'abbandono si è scordato il motivo per cui si è spinto nel retro della locanda, e cioè il crollo della copertura che aveva potuto intuire dal santuario. Quando alza gli occhi ne scorge prima la grande bocca, effettivamente spalancata nel tetto, e quindi il sot-

tostante rovinazzo di legname e coppi, a cascata. Osservando meglio quella frana, evento più recente della discarica in quanto legname e coppi giacciono *sopra* ai rifiuti, il visitatore comprende che la porzione di edificio dal tetto crollato è una tarda aggiunta al corpo di fabbrica più antico; cemento, prismi e mattoni non lasciano dubbi. Pensa dunque che se anche quest'ala rovinasse giù del tutto, per intero, si tratterebbe in ultima analisi, per così dire, di degrado giusto e filologico.

Per sbirciare all'interno, il visitatore aggira uno schieramento compatto di copertoni, dietro al quale scopre un terzo frigorifero. Vacilla sui coppi infranti, sui vetri, sulle lastre di plastica, e mette gli occhi oltre l'inferriata di una finestra. Nota una capiente stalla, sporca e abbandonata, con le cripie vuote. Il visitatore riaggira poi la discarica e si porta di fronte a una rotonda sporgente, dentro la quale vi sarà stato un tempo un larìn dei più tipici; ma addossato alla rotonda si trova uno stiót da maiali con lèbo di cemento. In breve: quando la locanda venne dismessa vi subentrarono i contadini. Questi ultimi, come sempre accade, adattarono la locanda alle proprie esigenze e al proprio gusto. I contadini amarono il cemento e il bitume più di ogni cosa, e da quando compresero, nel secondo Novecento, di cosa fossero capaci cemento e bitume, combinarono più danni loro in cinquant'anni che secoli di terremoti alluvioni guerre sciagure.

Sul filo di queste riflessioni, il visitatore dell'abbandono è quindi incuriosito da un portone che dà sulla corte-discarica. Si avvicina per capire se sia aperto, onde eventualmente entrare, sicuro di rinvenirvi o altre immondizie o reperti dell'età agricola. Ma il portone è chiuso da un nuovissimo catenaccio, provvisto di un lucchetto pesante. Sta giusto immaginando quali tesori possano esservi dentro la locanda, e tali da giustificare un simile sigillo, quando vede sul muro, proprio accanto al portone, un brandello di affresco.

Non è più grande di 50 per 50 centimetri. Raffigura un uomo dai capelli biondi, lunghi e ricci. Guarda verso il basso con espressione molto seria. Indossa una blusa rossa con degli arabeschi dorati, che decorano il collo e l'abbottonatura sul petto. Le maniche della blusa sono tirate su e svelano, sotto la blusa rossa, una camicia bianca, anch'essa arrotolata sui gomiti. A ben guardare sembrano le braccia nude di un macellaio che tiene una bestia da sgozzare; ma il biondo dell'affresco non doveva tenere né un maiale né un vitello, bensì un cristiano di cui si intravede qualcosa dei capelli. Che non sia insomma, il biondo dell'affresco, uno dei carnefici di San Vittore?

Quel brandello dipinto rappresenti pure ciò che gli pare; esso è comunque l'unica variazione cromatica rispetto ai grigi della locanda, circostanza che lo rende doppiamente luminoso. Gli aggiunge altra luce ancora, paradossalmente, l'ammasso installato ai suoi piedi dall'anonimo artista della discarica, che sarà forse un seguace nostrano di Vik Muniz o qualche altro esponente della *trash art*: un cuscino lurido, jeans impastati di sporco, scarpe da passeggio consunte, un televisore spolverato di paglia, un mazzo di stecche di alluminio, e infine, ben disposto, il muto sciacquone di un water.

Il visitatore dell'abbandono avrebbe voluto esaminare con attenzione il testo della lapide sulla facciata della locanda, ma ne aveva abbastanza di neve, pòcia, pioggia e freddo. Così se n'era andato, ripromettendosi un secondo sopralluogo quando la primavera, come si suol dire, fosse sbocciata.

Non appena cominciano a venir su le primule nei prati e gli anemoni viola nel sottobosco, il visitatore torna alla Chiusa per una seconda ispezione. Giunto sul posto trova dei colori completamente diversi; la locanda è sempre grigia, ma i rottami della discarica, sul verde del prato, hanno acquistato un risalto violentissimo. Per leggere al meglio la lapide murata sulla locanda, il visitatore dell'abbandono ha una scala da imbianchino. La posiziona di fronte alla lapide e vi sale. Penna e quaderno, comincia a trascrivere.

Dalla lettura dell'iscrizione, databile al 1757, il visitatore impara che la locanda apparteneva al convento di San Vittore. Quanto alla vicenda specifica, l'iscrizione parla degli *sgarafoni* e degli *sbirri* che presidiavano il dazio, i quali, con la loro condotta, causavano *molestie* e *disordine* a tutto discapito delle rendite che i somaschi del convento si aspettavano di ricavare dalla locanda. Cosa facevano *sbirri* e *sgarafoni* l'iscrizione non dice; ma è certo che il rettore di Feltre, Angelo Priuli, proibì loro di stare dentro la locanda, sia per passare il tempo sia per svolgere lì le proprie incombenze. Ordinò che *l'ostaria della Chiusa* fosse lasciata a comodo uso dei viandanti, sotto pene severissime:

NOI ANGELO PRIULI PER LA SEREN(ISSIMA) REP(UBBLICA) DI VEN(EZIA)
PODESTÀ E CAPIT(ANO) DI FELTRE E SUA GIURISD(IZIONE)
VOLENDO IL TRIBUN(ALE) ECC(LESIASTICO) CHE L'OSTARIA DELLA CHIUSA SIA
RISTABIL(ITA) NELLA SUA QUIETE PRIMIE(RA) E CHE IL VICINO MONISTERO DE R.R. P.P. SOM(ASCHI)
DE SS. VITTORE E CORONA PROPRIETARIO DELLA MED(ESIMA) GODA ALTRESÌ
COLLA PRESSERVAZIONE DELLE SUE RENDITE IN RELIGIOSA TRANQUI-
LITÀ DEMANDO ALL'ORDIN(ARIA) AUTORITÀ DI QUESTA CARICA COLL(E) VEN(ETE)
DUCALI 27 FEB(BRAIO) ULTIMO SCADUTO L'ARBITRIO DI DISPORRE LE PIÙ
SICURE PROVIDENZE ONDE TUTELLARLA E DIFENDERLA DALLE
MOLESTIE DE SGARAFONI DEL DACIO GRANDE DI QUESTA MA-
GNIFICA CITTÀ E DA SBIRRI ANCORA DA QUALI NE DERIVA
SINGOLARMEN(TE) IL GRAVE DISORDINE.

QUINDI PERCIÒ NOI DIETRO ALLA PUB(BLICA) MASSIMA ADDATANDOV
GL'OPPORTUNI COMPENSI FACCIAMO PUBBLICAMENTE INTENDE-
RE E SAPERE:

CHE DE CAETERO NON DOVRANNO LI MINISTRI ANTEDETTI AC-
COSTARSI ALLA DETTA OSTARIA PER DIMORARVI IN QUELLA
NÉ PER LORO DIPORTO NÉ COL PRETESTO DEL POSTO PER
ESERCITARE LE LORO INCOMBENZE MA BENSÌ LASCIARLA (A) LI-
BERTÀ A BENEFICIO DE PASSAGIERI AFFINCHÉ QUEGLI [...]S-
TI VIVINO IN PACE E NON ABBIA PIÙ DI CHE TEMERE
IL MONISTERO SUDETTO.

QUALUNQUE MINISTRO POI CHE CONTRAFACESSE INCORRERÀ
 NELLA PUB(BLICA) INDIGNAZIONE E NELL'IMEDIATA PRIVAZIONE
 DELL'OFFITIO SUO OLTRE LE ALTRE PENE DI BANDO PRI-
 GIONE E GALERA A BENEPLACITO DELLA GIUSTIZIA
 QUALE SARÀ IMPEGNATA NEL PUNIRE IL TRASGRESSORE
 PER TENERE GL'ALTRI COLL'ESEMPIO DEL GASTIGO NEL-
 LA DOVUTA RASSEGNAZIONE E UBBIDIENZA.

A[...] IL PRESENTE PROCLAMA PUBBLICATO IN QUESTA CIT-
 TÀ E TRASCRITTO POSCIA SUL MURO DELLA SUCCENNATA
 OSTARIA DOVE STANDO A VISTA DI TUTTI NON VI
 (SIA) CHI DELLO STESSO POSSA FINGERE IGNORANZA
 [.....]IA & CETERA.

(ANGELO) PRIULI POD(ESTÀ) E CAP(ITANO).
 [.....] CA[.]ANO [.....]ABO [.....]AL DI S[.]
 [.....]

La superficie di pietra della lapide si sta sfarinando e le ultime due righe sono già perdute. Peccato che l'iscrizione vada remenga, pensa il visitatore. Basterebbe posizionarvi sopra una lastra di plexiglas. Non sarebbe in fondo un lavoro così costoso. Se tutti i bar del Feltrino, per onore di questa antica *ostaria* loro progenitrice, donassero per la causa due euro di numero, si potrebbe fare un lavoro coi fiocchi. Bisognerebbe spiegare ai gestori dei bar, tuttavia, che lapide e locanda della Chiusa appartengono tuttora a San Vittore; circostanza che, per certi versi, potrebbe irrigidire la loro generosità. Allora il visitatore dell'abbandono s'immagina un'altra e più logica soluzione. Mettere un cestino dentro la chiesa di San Vittore: *offerte per la protezione in plexiglas della lapide della Chiusa*. Che tra i moltissimi turisti non ve ne sia qualcuno disposto a un'opera così meritevole?

Trascritta l'iscrizione, il visitatore dell'abbandono ha un secondo obiettivo del proprio sopralluogo. Nell'attesa che arrivasse la primavera, infatti, aveva trovato un breve scritto sul sondaggio archeologico effettuato nel 1971 sul piccolo rilievo addossatissimo alla locanda della Chiusa. Da quello scavo emersero i resti della torre. Vi si scoprirono, oltre al perimetro quadrato di muri, svariati reperti fra i quali un denaro d'argento veneziano del secolo XII.

Il visitatore vorrebbe dunque vedere cosa resti oggi del rinvenimento. Si arrampica dalla locanda su per il rilievo che le sta accanto, modesto ma secco, divorato dai rovi e dalla boscaglia intricata. Sulla sommità distingue un avvallamento quadrilatero, profondo circa un metro. Vi scende ed ecco le fondamenta. In parte sono ancora benissimo distinguibili e in parte se l'è già riprese il terreno. Il visitatore dell'abbandono spezza i rami secchi di quella boscaglia. Gratta via con un bastone il terriccio e il muschio incastrati tra una pietra e l'altra della tor-

re. Pensa che siamo un paese sfortunato. Troppi documenti negli archivi. Troppi resti archeologici. Troppe ville nelle campagne. Troppe chiese, e poi santuari, capitelli, cappelle, sacelli. Troppi affreschi e troppi quadri. Troppe statue e troppe lapidi. Siamo sommersi.

Com'è suo costume, di fronte all'impotenza il visitatore dell'abbandono vaneggia un atto sovversivo. Sicuro. In quattro e quattr'otto potrebbe mettere insieme una squadra di almeno dieci paladini, pronti a sporcarsi le mani alla Chiusa senza nulla pretendere in cambio. Una giornata di ronca e motosega a tirar giù la boscaglia intorno alla torre; un paio di giornate di piccone e badile a grattar via terriccio e macerie; un'altra giornata di cazzuola e pennello a ripulire le murature. Ma ovviamente serviranno specialmente un trattore e un buon rimorchio. I dieci paladini dalle mani sporche, senza pietà veruna, caricheranno infatti tutta la sporcizia che attanaglia la locanda della Chiusa, per trasferirla, come giusto, all'ecocentro. Via i monitor. Via i televisori. Via i lavandini, i frigoriferi e i copertoni. Sarebbe verissima cooperazione, antiretorica e amorevole.

Per stimare quanti viaggi di trattore possano servire, il visitatore dell'abbandono si cala dal rilievo della torre e si porta nuovamente nella discarica sul retro della locanda. Stima che per menar via tutto l'ingombro servirebbero almeno tre viaggi di trattore, se non quattro. Passeggia nella corte, aggirando le immondizie e valutando come incastrarle sul rimorchio.

Cammina su e giù e sente intanto quanto il suolo sia morbido, soffice. Suppone che sia il disgelo a regalargli quella piacevole sensazione di camminare sul morbido, e si dice che la terra è materia viva, con un suo umore. Si contrae e si rilassa, ora respinge e ora accoglie, cambiando con la stagione. Il visitatore dell'abbandono non ha mai sentito una tenerezza sotto i piedi come quella nella corte della locanda. In taluni punti quasi affonda. Oh meraviglie del creato, stupefazioni della natura! Prova allora a scavare, con un pezzo di plastica, desideroso di toccare con le mani una simile soffice terra.

Ma non trova terra, bensì un grumo di telo. Ripete l'esperimento altrove. Telo. Ancora altrove: pezzi di plastica. Di nuovo altrove: un sacco da immondizie. Meraviglie della natura e tenerezza della terra? Fossimo a Napoli, Gomorra sarebbe servita. Ma siamo a Feltre. Dev'esserci perciò una spiegazione assai più semplice.

Quand'ecco arrivare un uomo con un cappello da contadino in testa, che viene forse a controllare il visitatore dell'abbandono. Per tutto il tempo del sopralluogo lo aveva infatti tenuto d'occhio dal cortile di una casa non lontana. Ma quest'uomo, interrogato nei giusti modi circa l'ignominiosa discarica, risponde con parole parecchio strane. Dice che una volta era molto peggio. Le immondizie erano molte e molte e molte di più. Non poche sono state portate via. Per quanto riguarda le origini della discarica, l'uomo con il cappello da contadino

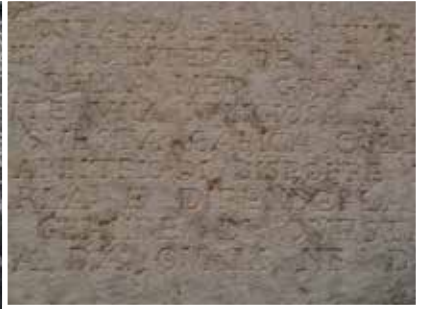
chiama in causa le responsabilità di un non meglio specificato *negro*. E poi se ne va, rifiutandosi di aggiungere qualsiasi precisazione.

Qualche settimana più tardi, il visitatore dell'abbandono sta parlando della locanda della Chiusa con un amico di Anzù. Gli chiede, in particolare, se sappia per caso a quale *negro* potesse mai riferirsi l'uomo con cui il visitatore stesso aveva parlato alla Chiusa. Risponde l'amico che un'idea ce l'avrebbe anche. Proprio ad Anzù, per un certo tempo, è vissuto un africano assai in carne. Aveva talune segnate abitudini. Ogni tanto, per cominciare, portava in cortile una grossa cassa stereo, la sparava a manetta e lì accanto, seduto comodamente, si ubriacava di birra; talvolta, a seguito di questi *trip*, scappavano all'africano un po' di pacche alla moglie, la quale correva via per il paese ora piangendo e ora lagnandosi. Oltre a ciò, l'africano di Anzù era solito accumulare in cortile ferrivecchi, elettrodomestici e automobili che andava raccogliendo in giro; probabile che di tutta questa ratatùia facesse poi un qualche traffico. Secondo l'amico del visitatore, insomma, il *negro* indicato dall'uomo della Chiusa potrebbe essere benissimo questo africano di Anzù.

Tra il penseroso e il sorridente, l'amico del visitatore aggiunge tuttavia che potrebbe esservi anche una seconda spiegazione circa la discarica della Chiusa. Gli racconta perciò la storia del Piccolo. Il Piccolo era chiamato così per via della statura, incredibilmente minuta. Fu l'ultimo colono del santuario di San Vittore. Era una specie di scheggia d'antico rimasta inspiegabilmente incastrata nel mondo di oggi. Viveva come vivevano i poveracci di cent'anni fa. Ancora negli anni Novanta, ad esempio, attendendo alle proprie mansioni agricole, girava per Anzù trascinando un carretto a mano. Non aveva né moglie né figli. E dove abitava il Piccolo? Negli spaziosissimi volumi della locanda della Chiusa.

Ebbene. Talvolta, in cambio di pochi spiccioli, il Piccolo caricava sul suo carretto a mano ingombri vari, quali copertoni o altri rottami. Li portava via e li ammucchiava quindi a casa propria, ovvero alla Chiusa. Non è insomma da escludere, secondo l'amico del visitatore, che la discarica abbia tratto origine dalla stramba attività del Piccolo.

Si racconta, a ogni modo, che il Piccolo fosse in realtà così ricco da dormire sui soldi. Non si tratta di una metafora. Pare infatti che avesse letteralmente un letto di soldi. Sarebbero stati così tanti questi soldi che egli avrebbe svuotato il paglione del materasso per riempirlo unicamente di croccanti banconote. Il Piccolo morì comunque nella solitudine in cui era vissuto. Dev'essere stata un'ischemia, un ictus, un colpo fulminante. Aprirono il portone ad arco della locanda, lo trovarono per terra e fine della storia.









Impressioni

Il boreale sepolcro di Giovanni Teupone in Feltre

Giacomo Rech

Ospitiamo in questa rubrica un testo di Giacomo Rech, che con un taglio sui generis, di squisita temperatura letteraria, continua il dibattito che «Rivista Feltrina» sta cercando di promuovere circa le evoluzioni (o involuzioni?) vissute negli ultimi decenni da Feltre in merito alle proprie connotazioni urbane.

Il boreale sepolcro di Giovanni Teupone in Feltre venne pubblicato nel n. 2 (autunno 1985) di «Prato pagano», rivista letteraria romana, di cui Giacomo Rech fu collaboratore di primo piano. Come scrisse a Giacomo Rech l'amico Andrea Zanzotto, «la rivista mi sembra l'unica "vera" che ci venga da Roma». Mediante «Prato Pagano» - dove pubblica anche Silvio Guarnieri, legato a Rech dalle comuni origini e dalla letteratura - alcuni poeti e artisti si sono sentiti vicini per qualche tempo, tra la fine degli anni Settanta e la fine degli anni Ottanta. Essi - come scrive Gabriella Sica nella sua introduzione al volume di Flavia Giacomozzi, Campo di battaglia - Poeti a Roma negli anni Ottanta (Antologia di «Prato pagano» e «Braci»), Roma 2015, p. 6 - «con le proprie nude mani hanno tentato di sollevare la gravità spirituale del tempo, di aggiungere forza alla debolezza che il mondo attribuiva alla poesia, quasi in un anticipato congedo dal Novecento».

Al di là del testo pubblicato su «Prato pagano», a caratterizzare fin dagli esordi gli scritti di Rech furono il suo amore per il mondo classico e la ricerca meticolosa per la parola antica e preziosa. Per i suoi racconti dal sapore quattrocentesco (come li ha definiti Flavia Giacomozzi nel volume sopra citato) verrà apprezzato da Giovanni Giudici che troverà «assai interessante quella sua ambizione di classicità temperata da una ironia lessicale, che la fa decisamente moderna».

Silvio Bettega (F-cube), Coperchio del sarcofago di Gorgia Teuponi, 1473, particolare (Feltre, Cattedrale, esterno).

Il boreale sepolcro, nel quale «a quattro passi dalla nostra terra» egli riscopre una illustre sepoltura, venne pubblicato non a caso nella rubrica Tombe di «Prato pagano». La rivista era infatti organizzata per rubriche che erano veri e propri “temi” di poesia; ed è proprio «con le indicazioni offerte dalla poesia - scrive ancora Gabriella Sica - che questi poeti hanno testimoniato più di altri la dignità dell'uomo che non si arrende alle imposizioni del nostro tempo, che non si lascia alienare, ma resiste e prepara silenziosamente una trincea fatta di versi pieni di armonia italiana, per contrastare e sottrarsi all'attacco del nulla. Un'educata belligeranza per gentili trincee. Una battaglia civile e silenziosa controffensiva». Proprio per la delicatezza di questa belligeranza il testo di Giacomo Rech, pur avendo ormai compiuto 31 anni, è sembrato alla Redazione un'utile chiave di lettura per i tempi di oggi.

A quattro passi dalla nostra terra, appesa come un quadro appeso nel senso sbagliato, murata di piatto, trovi la sepoltura di Giovanni Teupone.

Le cronache cittadine ricordano la sua morte, ma al contrario dei piccoli cimiteri montani del circumvicino paese, ricchi di leggende, di morti di paura, di fuochi fatui, non si conoscono su quella lastra antropomorfa particolari dicerie e passa quasi inosservata ai Feltrini stessi, collocata com'è, solitaria, sulla parete esterna posteriore del Duomo, verso oriente, così che però il sole subito la scalda quando sorge: i panneggi della veste di mosca voliere, sorta di panno antico di colore bigio appunto, grigio come la pietra, come le ali di una mosca pterigòta, lo danno per freddoloso, ma già, si conoscono invece i rigidi inverni del feltrino, da qualche anno per le dighe, chissà, più umidi, nebbiosi. Né noi da ragazzini, raccontandoci di notte queste storie, abbiamo mai raggiunto il cimitero, isolato nella stretta campagna contenuta tra le masse oscure, incombenti e quasi vive di due liste di monti: il canto della civetta, un fruscio, una fiammella, il nostro stesso gotico respiro essendo sufficienti a materializzare la nostra esaltazione.

Si dice ad esempio che un tale, rubando spavalidamente di notte metalli dalle tombe, si sentì tirare per il tabarro e morì di paura. Al mattino costui venne trovato nella neve, con la mantella impigliata in una croce.

Si dice ancora che, prima dell'ultima guerra, un giovane, recatosi in un paese vicino per parlare con la sua amorosa, venne al suo notturno ritorno spaventosamente inseguito, di corsa, da una strega, che aveva le mani e i piedi rivoltati all'indietro.

Si dice infine che Lorenzo Luzzo, detto il Morto da Feltre per la pallida carnagione sua e delle figure da lui dipinte, sottrasse la fidanzata al Giorgione, mentre entrambi lavoravano al Fondaco dei Tedeschi in Venezia e che questi a tal punto ne soffrì, che in poco tempo ne venne a morte, all'età sua di anni trentaquattro: Castelfranco dista da Feltre miglia trentaquattro romane.

Teupone giace nella posizione che anche io preferisco per dormire.

Sotto la sua un'altra grossa pietra reca nel mezzo l'arma dei Teuponi o Teoponi, o de Teupo o de' Teupi o dei Thioponi - uno scudo fasciato d'oro e di rosso di

sei pezze - anch'essi generati primamente da un leggendario capitano dei Goti, stabilitosi in Feltre nel 467 e una iscrizione in caratteri fiammanti:

CLARA TEUPONUM SOBOLES URBISQUE
JOANNES FELTRENSIS COLUMEN HIC REQUIESCIT AEQUES
OSSA LAPIS CELAT SCUTATA VIDETUR IMAGO
MOLLITER AETHEREA SPIRITUS ARCE SEDET
ANNO MCCCCLXXIII DIE XXVI SEPTEMBRIS

che così interpreto:

«Chiara prole dei Teuponi e della città
Qui riposa Giovanni, cavaliere, pilastro di Feltre
La pietra nasconde le ossa cosicché la sua figura sembra protetta da uno scudo
Il suo spirito risiede dolcemente nella rocca celeste.
Anno 1473, nel giorno 26 di settembre».

Giovanni, figlio di Gorgia, ultimo della sua famiglia, porta gli speroni, i guanti, una croce cavalleresca sul petto - che appena si vede - e un copricapo cilindrico, simile a quello con il quale è raffigurato Vittorino de' Rambaldoni da Feltre, in una medaglia del Pisanello.

Feltriae sidus, decus et perenne
Mantuae, princeps merito magistrum,
Nos tuas aras vigilesque manes
Undique animus,

Cum viris lectis pueri et puellae,
Appliquesque aures facilis precamur
Carmini nostro, calati ferentes
Florete dona.

(Paolo Segato, *Carmen saeculare*, vv. 1-8).

Letteralmente:

«Stella di Feltre e perenne onore di Mantova, meritatamente primo dei maestri, noi veniamo da ogni parte al tuo sepolcro e ai tuoi vigili mani, giovani e fanciulle, insieme a uomini eletti, e ti preghiamo di porgere benigno ascolto al nostro carne, recando in canestri doni di fiori».

Nel verso di questa medaglia un pellicano si squarcia il petto con il becco, si lacera e nutre con il suo sangue i suoi piccoli.

Lo stesso rotativo pellicano offre così sanguinosamente il cibo ai suoi due piccoli sul culmine di una croce bizantina scolpita in bosso nel 542, tesoro del Duomo, la cui abside è reclinata verso sinistra rispetto all'asse della navata, a replicare la *declinatio capitis* del Cristo crocefisso. Alta due spanne, in cinquantadue micro nicchie, la croce contiene un popolo concentrato di quattrocentocinquanta figuranti intagliati e finiti che recitano scene dei vangeli, e sembrano e sono un piccolo popolo fossile e portativo.

Svelti gruppi di ragazze feltrine, rinomate nei secoli per naturale grazia e fascino spontaneo, si formano e trascurano al passaggio mattutino la pietra e i resti mortali di questo soldato - non so però che cosa ci sia davvero là dietro - in verità giurista con la spada, la cui statua non troneggia su un monumentale sepolcro, né è incastonata in consunti pavimenti litici, ma è a parete, all'esterno, come gli affreschi delle case di qui.

Sono solo le bambine a notarlo, trascinate poi impazientemente in chiesa da mani adulte.

Vicino a questa chiesa, a una ventina di passi da Teupone, ma sulla parete occidentale di uno scrostato tempietto ottocentesco, poco oltre un passaggio coperto, puoi leggere questa lapide sgradevole:

Qui sorgeva fondata su ruderi romani la chiesetta di S.ta Croce demolita nel 1850. La ricorda questa lapide che appartenne all'annessa scuola dei discepoli.

Di notte vacilla e mi sembra un ornato manuelino e mentre lo guardo lassù, mi prende tutta la rabbia per la vita, per le cose vive, mi vestirei come lui, ma senza berretto, senza guanti.

Quante volte ho detto a Iride: "La tua tendenza ferina, Iris, mitiga la mia astrattezza, la mia melanconia e con la novità della tua compiacenza, vieni stavolta tu da me".

E lei stavolta verrebbe? È stata tanto in Francia, a Parigi, un anno in California, mai a Roma.

Ben ritta sulle tue caviglie, Iride, conservo di te una fotografia - che veramente ti ho rubato, e tu lo sai - in cui stai per piangere, abbandonata dal fotografo in mezzo a un gruppo minaccioso di montagne. Avevi, credo, tre o quattro anni e doveva fare freddo quel giorno.

Ho chiesto di lui a un pallido chierico insicuro, tanto arrogante, tanto frettoso: a dir suo Teupone fu castellano della Scala di Primolano: si sbaglia.

Ho chiesto di Teupone a una mia cara amica, sua conterranea: non ne sa nulla.

Si disputano da qualche anno i Feltrini uno stanco palio in pieno agosto, cosicché essi, con pesanti velluti, broccati ed invernali vestimenti di foggia tardo gotica o prerinascimentale, si danno a commemorare, tirando con l'arco, la dedizione a Venezia del 1404, come se non ci fossero stati e tanti, episodi migliori da festeggiare che non la veneta distruzione dei nostri bei castelli avvenuta cinquant'anni prima della morte di Teupone: ad esempio la vittoria sui Trevisani del 1193.

De Casteldard havì li nostri bona part:
j lo getà tut intro lo flumo d'Ard,
e sex cavalier de Tarvis li plui fer
con sé dusé li nostri cavalier.

Uno di questi anni organizzeremo noi di Caupo una masnada in armi per ricordarvi, al palio, che le lettere vi servono, e le belle imprese.

Dal suo diverso tempo Teupone seppellisce in sé tutta la città e le virtù dei suoi antichi abitanti: fra dieci anni i mirabili affreschi di Feltre, abbandonati al boreale influsso dei monti, non ci saranno più, e un angolo sbrecciato del cuscino su cui poggia la testa dimostra la stessa colpevole incuria in cui sono lasciate la città e le ville del contado e i cementati paesi, le deganie dei dintorni e i vegetabili boschi e le convalli dei desterrati cavalieri, i boschi tormentati sotto dai cercatori di funghi delle Pianure, devastati dentro da inutili strade tanto costose e franose; le fonti numerose e curative mescolate e disperse, le fontane antiche e magiche distrutte o tappate sì che né l'oblio né la passione bevi più da esse, ma dove ancora puoi, bevi un'acqua peggiore di quella di metropoli e con essa il sospetto che siano proprio le acque o le terre o gli armenti, meraviglie della chimica, a produrre la più alta percentuale di cancro allo stomaco da qualche anno in qua, in queste zone, rispetto a tutto il resto dell'Italia.

Persi gli antichi mestieri, l'antica grazia, anche le cose minime e non scientifiche subiscono un intimo ispessimento, tale che per vedere la rappresentazione del loro naturale groviglio, se nessuno l'avrà già, per allora, scoperta e distrutta, si salirà su quel monte e in quel luogo che ancora solo io conosco, a mezza altezza di una costa solitaria, dove uno strato di roccia grigia la contiene.

Al che sembra di vedere, ed effettivamente si vedono, enormi rotule fossili, incongrui litofemori giallastri concentrati e commisti a turbini e teriopietre, mandibole e denti di un popolo schiacciato di giganteschi mastodonti, di una gente compressa nella pietra, di un mondo costretto tra due densissimi universi montani, ignoto eppure visibile, amato e spaventoso e bello.

Organizzate, vi dico, spontaneamente rimedio.



Silvio Bettega (F-cube), *Coperchio del sarcofago di Gorgia Teuponi*, 1473
(Feltre, Cattedrale, esterno).

Recensioni

CLEMENTE MIARI, *Chronicon bellunense (1383-1412)*, a cura e con un saggio di MATTEO MELCHIORRE, *Fonti per la Storia della Terraferma Veneta*, 29, Roma, Viella 2015, 276 pp.

Negli ultimi anni, nella collana «Fonti per la storia della Terraferma veneta» sono stati pubblicati due testi importanti per la storia della città di Belluno - della città, ma anche della diocesi; e quindi in un certo senso anche di Feltre e del suo territorio. Nel primo di essi, *I documenti di Liazaro notaio vescovile di Feltre e Belluno (1386-1422)*, Viella edizioni, Roma 2011, chi scrive ha collaborato con Donatella Bartolini a contestualizzare l'edizione del protocollo di atti di un notaio del vescovo, curata da Carlo Zoldan. Il secondo testo, più noto perché sin dall'Ottocento fu tradotto in lingua italiana ed ebbe una sua pur minima circolazione fra gli studiosi (anche al di fuori dell'Italia; l'ultimo contributo che lo riguarda è dovuto allo studioso scozzese John Easton Law), è appunto il *Chronicon bellunense*, scritto dal canonico della cattedrale Clemente Miari e pubblicato con un ampio saggio introduttivo da Matteo Melchiorre.

Due tratti salienti accomunano le due importanti testimonianze. Il primo è il fatto che ambedue i testi - la cronaca e il cartulario del notaio - provengono dall'ambiente della cattedrale, che anche nelle complicate congiunture politiche del Trecento, quando varie dominazioni esterne (Scaligeri, Carraresi, Asburgo) si erano succedute a Belluno e a Feltre, aveva conservato prestigio culturale e potere effettivo. Il capitolo della cattedrale restava una delle istituzioni

più ambite da parte delle famiglie dell'aristocrazia locale, così come l'episcopio (in mano a "stranieri") manteneva una importanza economica notevole oltre all'autorità spirituale. La seconda considerazione è legata alla congiuntura storica nella quale il *Chronicon bellunense* di Clemente Miari e il cartulario notarile di Liazaro vengono prodotti. Si accennava alla dominazione carrarese e asburgica, e va aggiunta naturalmente quella veneziana, sfiorate o toccate tutte e tre dalle fonti edite nei due volumi; ma per l'*establishment* bellunese e feltrino ha un'importanza particolare il periodo quasi ventennale (1388-1404) nel quale le due città e i rispettivi territori sono soggetti a Milano e all'autorità dei Visconti (in particolare, di Gian Galeazzo Visconti).

Su questo scenario d'insieme, che come si è accennato la documentazione della chiesa vescovile stesa dal notaio Liazaro contribuisce a disegnare per un aspetto importante, si collocano le annotazioni stese per circa un trentennio, anno per anno, dal canonico Miari, che presentano plurimi motivi di interesse. Li elenco qui di seguito, schematicamente.

Il quadro politico-istituzionale, innanzitutto. Il rapporto con un'autorità geograficamente lontana, ma che stava compiendo nell'intera Italia centro-settentrionale uno sforzo senza precedenti di espansione territoriale, come quella viscontea, favorisce forme di delega alle forze sociali e politiche locali, o per meglio dire lascia ad esse uno spazio importante, essendo inconcepibile e impraticabile, all'epoca, un governo basato sulla mera forza coercitiva degli apparati di potere e privo di consenso nella società locale. Accade così che l'aristocrazia bellunese, in particolare nella sua componente ghibellina, alla quale i Mia-

ri appartenevano con un ruolo non secondario, abbia un buonissimo rapporto con Gian Galeazzo Visconti, che da Milano e Pavia governò Verona, Vicenza, Belluno e Feltre per un quindicennio.

Ma nel *Chronicon* non si racconta soltanto di vicende burocratiche e politico-militari asetticamente presentate, anche se podestà e funzionari viscontei sono ben presenti. È per la storia della società bellunese, imperniata sulle fazioni aristocratiche convenzionalmente denominate “guelfi e ghibellini”, che il testo del *Chronicon bellunense* rappresenta una fonte di straordinaria efficacia, senza eguali a questa altezza cronologica nell'Italia nord-orientale. Max Weber, parlando delle città italiane dell'età comunale e dell'immaginario politico dei suoi abitanti, sostiene che si verifica in quella congiuntura un processo di *Entzauberung*, di “demagificazione” della politica. In sostanza, nel XII secolo si comincerebbe a far politica non più sulla base di passioni e di principi irrazionali, di “sentimenti”, ma al contrario creando in modi razionali (via via perfezionati) forme di potere amministrativo delegato, contrattato, esercitato a tempo determinato, fungibile, controllabile. Ebbene, nella Belluno del tardo Trecento (ove pure le istituzioni comunali e viscontee non sono né assenti né prive di incisività) sono le passioni ancestrali - i vincoli di sangue e il senso potente del clan come valore primario; l'appartenenza identitaria alla chiesa cittadina - a dominare ancora la mente e a guidare la penna del canonico/cronista Clemente Miari. Ecco dunque le strategie patrimoniali e matrimoniali, la vita quotidiana, soprattutto i sanguigni e sanguinosi contrasti tra le fazioni e tra le famiglie; ed ecco anche l'acuta consapevolezza della ceri-

monialità e della ritualità urbana, con le processioni religiose e civili. Tutti questi aspetti occupano, nel testo della cronaca, un largo spazio.

In terzo luogo, ma non è l'ultimo motivo di interesse, dal *Chronicon* di Clemente Miari emergono anche e soprattutto i mille fili che legavano già allora Belluno e la valle del Piave con Venezia, con Padova come luogo di studi, e in genere con il Veneto orientale. Si segnalano anche l'entusiasmo e il consenso popolare, indotto dai ceti dirigenti, per il primo assoggettamento a Venezia (avvenuto nel 1404; il secondo, e definitivo, risale infatti al 1420, oltre il limite cronologico del testo).

Si potrebbe continuare a lungo. Ma anche da queste sommarie annotazioni risulta chiaro che finalmente anche Belluno, e di riflesso Feltre e la valle del Piave, possono vantare l'edizione “definitiva” curata esemplarmente da Matteo Melchiorre - corredata di indici, cartine topografiche, e preceduta da un ampio saggio introduttivo - di una cronaca medievale (sinora malamente conosciuta, come si accennava all'inizio). Belluno si è così messa in pari con le altre maggiori città della Marca Trevigiana (Padova in primo luogo, con la sua tradizione ineguagliabile di fonti narrative due-trecentesche, ma anche Verona, Vicenza, Treviso).

Gian Maria Varanini

GIAN CITTON, *La provincia dei cani, Ro Ferrarese, Book Editore, 2015, 112 pp.*

La luce ancipite di Gian Citton

In cinematografia il «chien et loup» designa il breve periodo che intercorre tra il tramonto del sole e la notte. Questo momento di passaggio segna il

graduale scomparire dei dettagli, che l'occhio non riesce più a distinguere. I colori si adombrano, i contrasti si addolciscono: è un momento ambiguo, il sole potrebbe sorgere o scomparire. Entrambe le ipotesi paiono essere contemplate, coesistono per un breve attimo: ed è questa luce ancipite che informa la silloge di Citton, in bilico tra aurora e tramonto. Da un lato, il lutto, la morte e la fine; dall'altro, l'inizio, la creazione e il ricordo con valore eternante.

Si rintraccia nell'ultimo lavoro di Citton, *La provincia dei cani* (Book Editore), un biformismo di tassessa memoria: le poesie si librano tra realtà e apparenza, tra rassegnazione e illusione. Anche il lessico è biforme, dal momento che esibisce un classicismo aulico colorito da insistenze dialettali ed espressioniste. E il rimando a Tasso è pertinente anche per la musicalità: Citton si aggira nei territori della nostalgia, ma l'*algos*, il dolore, viene trattenuto dalla sapiente briglia della dissimulazione. Le note dell'ironia stemperano la malinconia della consapevolezza che *polvere siamo*: e di note si parla non a caso, perché la concentrazione fonosimbolica è chiave di volta della silloge.

Accanto alla *musica*, altro aspetto fondamentale e fondante è quello della *religio*: in senso latino, come istituzione comunitaria, collante sociale. La veste religiosa è ciò che permea il dolore, che dà forma accettabile (ma accettabile per chi? Il dubbio permane) al lutto. Ecco dunque un altro elemento compositivo che informa la raccolta: l'elaborazione della morte è presente sin dalle soglie del testo. L'*Argomento* presenta infatti l'incontro tra il *non omnis moriar* e il *memento mori*, poi ripreso dalla prima poesia, *Il Sessantotto di Adelina*. Le iterazioni lessicali e sonore corroborano l'i-

dea trasmessa in primo luogo dal nome: *Adelina* è infatti *nomen-omen*. I rimandi all'*Ade* e all'*adesso* sono infatti echeggiati e coniugati nel nome proprio:

L'Adelina ricorda?

[...]

Ricorda l'Adelina?

[...]

L'Adelina ricorda?

[...]

Ricorda l'Adelina?

[...]

Lo sa Adelina?

[...]

E adesso sa Adelina:

[...]

ricorda l'Adelina.

Il ricamo fonico e lessicale rimanda anche ad *A. D., anno domini*: la temporalità e la transitorietà caratterizzano infatti la condizione purgatoriale dell'esistenza. La morte viene analizzata sotto diversi aspetti nella prima sezione, *Parti di un requiem laico*: essa è inclusione in *Introito*, agone in *Sequenza*, illusione in *Ingannevole incontro*, fatica in *Cenere*, conciliazione in *Libera me*. Nella sezione *Quattro impressioni veneziane*, ad essere scandagliata è invece la solitudine, che in fondo è la brutta copia della morte: il bimbo di *Palazzeschi nel 1972*, le calli di *Notturmo di chi resta*, le case di *In vaporetto sul Canal Grande*, la folla di *La sagra del finesettimana* sono figure della corrosione, preludi di lutti («marmo corrosivo», «acqua smossa che rotola corrosa»). *Eros e thanatos* si fronteggiano in *Susanna e i vecchioni*; metapoetica è invece la sezione *Poetcultura*, che rappresenta il dinamismo della creazione, come argine contro solitudine («Non lasciatemi solo») e morte («ritrova / un poco di umore di vita, / un po' di poesia [...] / uno schizzo che

è un guizzo / anche di vita sua»). La sezione finale, contenente la poesia che battezza sezione e raccolta, *La provincia dei cani*, ripostula i temi sin qui incontrati: il dinamismo del *labor* poetico si affianca alla riflessione sulla solitudine, sull'eros e sulla morte. La vena sarcastica e nostalgica di Citton trova qui la sua più compiuta espressione: il poeta avanza il dubbio che non vi sia *nostos* possibile, che non vi sia voce di ritorno, ma solo «un'eco in differita», che acuisce la percezione della fragilità («quanto alla luce poco tempo resta»). Il lessico è espressionista nella sapiente contaminazione di codici e piani stilistico-linguistici.

Citton in questa raccolta scruta ansioso i segni dell'inganno: «l'ora notturna che sconfina / dell'inganno via etere», «Sono già i segni avversi di stagione (qui più percettibili che altrove)». E li trova, questi segnali; ma il *sottovoce* finale («sempre più sottovoce / come il vostro ricordo / ormai / e la mia voce») rappresenta un rilancio del senso: in un sapiente gioco di specchi, i numerosi riferimenti al lessico musicale formano una trama che oscilla tra aurora e tramonto, tra voce e silenzio, ma che non oblitera la luce.

Marta Gas

DANILO STRAMARE, *Piccoli Uomini Grandi Guerre*, Rasai di Seren del Grappa, Edizioni DBS, 2015, 235 pp.

Al di là delle rievocazioni celebrative, il 1° centenario della Grande Guerra offre l'opportunità per riflettere sulle sofferenze delle popolazioni che l'hanno dovuta subire. Si tratta di un aspetto fino a poco tempo fa considerato secondario, talora neppure degno di comparire sui testi di storia.

In questo ambito si può collocare il li-

bro di Danilo Stramare, *Piccoli Uomini Grandi Guerre* (luglio 2015, Edizioni DBS) che ripercorre le tragiche vicende vissute da alcune famiglie, gli Stramare detti Theconet, i Lio detti Croda di Segusino e gli Zanella di Valdobbiadene, travolte da eventi che ne hanno segnato per sempre l'esistenza.

Più che un romanzo, la sua è una raccolta di testimonianze, di fatti veri, che hanno dell'incredibile, soprattutto se letti a distanza di un secolo, e che meritano di essere ricordati come monito per le generazioni future.

Con la disfatta di Caporetto dell'ottobre 1917, in alcuni paesi del basso Feltrino e del Trevigiano si cominciano ad avvertire i segni di una tragedia imminente. Per gli abitanti assistere al passaggio di soldati italiani in fuga e leggere nei loro occhi spenti una disperazione senza fine rappresenta un trauma che di lì a poco avrebbero conosciuto sulla propria pelle. L'arrivo delle truppe austro-ungariche significa l'inizio di ruberie, di razzie e violenze d'ogni genere, che non risparmiano nessuno, neppure le persone povere, per lo più dedite al lavoro dei campi. Il sopruso rientra nella logica della guerra, come la fame che non conosce confini.

«A quei livelli di necessità - scrive l'autore - le mani e il cuore si chiudono, la carità cristiana svanisce ed ha il sopravvento l'istinto di conservazione. I buoni diventano cattivi, i generosi avari».

Anche gli stessi soldati occupanti si sentono «nauseati dei furti che sono costretti a commettere».

Ma c'è un altro dramma che sconvolge la vita degli abitanti di Segusino, di Valdobbiadene e di altri paesi: è l'ordine impartito dalle autorità militari di abbandonare le proprie terre, le proprie

case. Il che vuole dire altre sofferenze, disgregazione sociale, perdita di identità, paura di fronte alle incognite del futuro. Comincia così l'esodo di migliaia di persone - fra loro i componenti di queste tre famiglie - verso altri paesi, verso luoghi sconosciuti.

«Assieme alla fame e alle sofferenze - annota l'autore - gli sfollati devono sopportare anche le umiliazioni». In alcuni paesi del Friuli, meta imposta dagli invasori, i profughi vengono accolti con diffidenza: «tutti diffidavano di tutti, perfino dei conoscenti, degli amici e ancor più dei poveri e dei mendicanti. Per il popolino i profughi erano degli intrusi, quasi degli stranieri». Da loro, insomma, non c'era da aspettarsi nulla di buono. Per capire questo diffuso stato d'animo, è significativa l'ammonizione di una mamma al figlio disubbidiente: «se non stai buono, chiamo i profughi che ti portino via».

Gli ultimi due capitoli (in tutto sono 5) sono riservati alla fine della guerra e al ritorno degli esuli, quelli sopravvissuti, alle proprie terre. Sovente l'impatto è drammatico. Domenico Stramare, detto Memon Theconet, rivede la sua casa, ma è tutto una rovina. «Ma è finalmente - questa l'osservazione dell'autore - ritornato nella sua casa, tra i suoi campi, i suoi ricordi. Quale posto è più bello, più accogliente ed appagante?» Non dissimile è lo spettacolo cui si trova di fronte Giulio della famiglia Lio di Segusino. «La sua casa e quelle adiacenti sono completamente rase al suolo, cumuli anneriti di macerie... Giulio procede come un automa e d'istinto cerca di raccogliere qualche cianfrusaglia: un vaso, una pentola ammaccata, ma sono cose inutilizzabili. Le scaglia, allora, lontano con rabbia e, in quel silenzio, il suono metallico che emettono cadendo tra i ciottoli sembra un grido di dolore».

Un libro insomma sorprendente, carico di attenzione all'umanità sofferente, con una aperta nostalgia verso la società contadina sconvolta della guerra, assieme ad un totale rifiuto della guerra che è «una tragedia per tutti».

Gabriele Turrin

L'Esculapio di Feltre dal rinvenimento al restauro, Santa Giustina Bellunese, Unifarco Editore, 2015, 60 pp.

Il catalogo *L'Esculapio di Feltre dal rinvenimento al restauro* è degno di qualche annotazione. Anzi di più d'una, visto che rispecchia nel contenuto il senso di un'iniziativa inedita e coraggiosa che ha interessato lo scorso anno il patrimonio archeologico cittadino. Che esso fosse in buona parte custodito nei depositi della Soprintendenza Archeologica del Veneto lo si sapeva da tempo. La novità sta, però, nel fatto che da questa consapevolezza è nata la volontà di fare qualcosa per sottrarlo, almeno in parte, al suo esilio.

Se ne sono fatti interpreti alcune associazioni culturali feltrine che hanno deciso di promuovere il restauro della statua romana di Esculapio, rinvenuta nel 1974 durante gli scavi sotto il sagrato del duomo.

Depositata poi fino al 1999 nel Museo Civico, la statua era stata trasferita dalla Soprintendenza a Concordia Sagittaria in attesa di un restauro. Difficile se non improbabile da attivare, alla luce delle persistenti carenze finanziarie in cui si dibattono le istituzioni pubbliche, comprese quelle preposte alla conservazione dei beni culturali.

A questo punto - ecco la novità - sono entrate in gioco alcune associazioni culturali e sociali (Il Fondaco per Feltre, la Felnice, il Rotary Club di Feltre, i due Lions

Club di Feltre, il Soroptimis Belluno-Feltre) che hanno fatto capo alla Famiglia Feltrina per il restauro dell'Esculapio.

Iniziativa impegnativa che ha avuto subito l'appoggio incondizionato della amministrazione comunale e della Soprintendenza Archeologica del Veneto. Inutile nascondere che nel corso di questa operazione culturale le difficoltà non sono mancate, come non è mancato un intervento fondamentale, quello della ditta Unifarco di Santa Giustina che si è fatta carico del restauro, lasciando alle associazioni l'onere delle spese relative all'allestimento nella ex chiesa dell'Annunziata, destinata ad ospitare questa imponente statua marmorea, risalente al II sec. d.C.

C'è da aggiungere che a favorire il coinvolgimento della ditta ha contribuito non poco il nuovo decreto legge Art bonus che prevede agevolazioni fiscali per chi promuove il restauro di beni culturali pubblici.

L'iniziativa per fortuna ha avuto esito positivo e la statua, esposta dal 24 ottobre 2015 nella ex chiesa dell'Annunziata, ha registrato in poco più di un mese oltre 1.000 visitatori.

Sono tutte vicende sintetizzate con puntualità e dovizia di particolari nel catalogo.

Alla presentazione introduttiva del sindaco Paolo Perenzin e del consigliere Alessandro Del Bianco, che hanno ravvisato nell'Esculapio il simbolo del patrimonio archeologico cittadino, fanno seguito altri saggi che mettono in luce gli aspetti storici, culturali e scientifici legati a questo restauro.

Ai soprintendenti archeologici Simonetta Bonomi e Vincenzo Tiné si deve il saggio *L'Esculapio di Feltre: una restituzione integrata pubblico-privato*, mentre di Marisa Rigoni, già soprintendente

archeologica del Veneto, è quello sul tema *L'area archeologica sottostante la piazza del duomo*.

Seguono altrui due saggi della docente universitaria Giuseppina Legrotttaglie e della funzionaria della Soprintendenza del Veneto Maria Cristina Vallicelli, rispettivamente su *La statua di Esculapio e Dal recupero alla valorizzazione*.

Alle scelte progettuali per il restauro della statua e all'intervento di restauro vero e proprio sono riservati i contributi di Stefano Buson e di Diego Malvestio, mentre il saggio sulle analisi chimico-stratigrafiche e mineralogico-petrografiche è del geologo Alessandro Princivale.

Al progetto per la realizzazione del supporto espositivo hanno dato il loro contributo Roberto Ciabattini, funzionario dell'Istituto per la Conservazione e il Restauro, e Lorenzo Puccini.

Il catalogo è arricchito di una serie di foto in bianco-nero e a colori che aiutano a capire la complessità dell'operazione di restauro dell'Esculapio.

Sulla sua bellezza è inutile aggiungere qualcosa, perché è sotto gli occhi di tutti, specie di chi si recherà a verificarla nella chiesa dell'ex Annunziata.

Gabriele Turrin

Tesori d'arte nelle chiese bellunesi. Destra Piave, a cura di Luca Majoli, Belluno, Provincia di Belluno, 2015, 191 pp.

Un nuovo rilevante tassello nel percorso di scoperta e valorizzazione dei preziosi beni artistici celati negli edifici ecclesiastici della provincia di Belluno si è aggiunto alla collana *Tesori d'arte nelle chiese del bellunese*. A cura di Luca Majoli, funzionario di zona della Soprintendenza Belle Arti e Paesaggio, cui si deve anche la Bi-

biografia, è uscito il volume *Destra Piave*. Il progetto, nato nel 2003, dopo aver scandagliato i territori di Vigo di Cadore, del Comelico e Sappada, dell'Agordino e della Val di Zoldo, per proseguire con le zone dell'Alpago e di Ponte nelle Alpi, Feltre e circondario, e Belluno, affronta ora l'area dei comuni situati nella destra orografica del fiume Piave, ovvero Sedico, Sospirolo, San Gregorio, Santa Giustina e Cesiomaggiore.

L'opera, dotata di un ricco corredo fotografico, si apre con lo studio di Matteo Melchiorre sulle "dinamiche politiche, organizzative e territoriali" dei due episcopati di Feltre e Belluno dal XII al XV secolo, un illuminante *flashback* che, ripercorrendo tre secoli delle diocesi, consente di comprendere meglio il ruolo e l'importanza del territorio esaminato. Lo storico illustra le vicende che alla fine del XII secolo portarono all'unificazione delle diocesi di Belluno e Feltre, come mal riuscito tentativo di rafforzamento a seguito della sanguinosa contesa con Treviso e dell'efferata uccisione del vescovo bellunese Gerardo Taccoli. Emerge che, seppur formalmente spettante ai capitoli cattedrali delle due città, la nomina episcopale all'inizio del Duecento era in realtà condizionata dai casati e potentati che si contendevano il dominio dell'alto Piave: da Romano e da Camino, prima; Della Scala, regno di Boemia, Visconti, da Carrara, poi, con una sempre maggiore ingerenza della curia pontificia. Melchiorre assume come emblematico l'episodio della riunione dei capitoli congiunti di Belluno e Feltre, il 20 ottobre 1393, nella chiesetta di San Lorenzo a Grigher, tra il Cordevole e il Veses, un tempo confine tra le due diocesi, per nominare alla carica episcopale Alberto da San Giorgio, su dettagliate disposizioni di Gian Galeazzo Visconti. Con l'avvento della Serenissi-

ma il senato veneziano prese a designare i presuli del proprio Dominio, ma per la prima metà del XV secolo la potenza lagunare non riuscì a collocare i prescelti nella sede considerata. L'ampio scritto, ben documentato e di piacevole lettura, si conclude con la reintroduzione delle due diocesi autonome, nel 1462, determinata dalle istanze separatiste del ceto dirigente bellunese, anche in conseguenza della crescente preponderanza della sede vescovile feltrina.

Prendendo come *leitmotiv* la croce, "il celeberrimo e carismatico *signum victoriae* del quale ci parla Eusebio di Cesarea", sulla scorta delle celebrazioni per il diciassettesimo centenario dell'editto di Costantino, Flavio Vizzutti analizza tre pezzi di scultura erratica altomedioevale. Si tratta del pluteo del maturo VIII-inizio IX secolo, proveniente dall'ex chiesa parrocchiale dei santi Faustino e Giovita di Bolago di Libano, del pilastrino mutilo, databile all'VIII secolo, appartenente al primitivo edificio pievanale di San Gregorio ed ora al Museo Civico di Feltre e dell'inedito, coevo lacerto di pluteo custodito nella canonica di San Gregorio, proveniente anch'esso dall'antica pieve di San Gregorio. Lo storico dell'arte bellunese si sofferma inoltre sull'elaborato settore di pluteo, anch'esso dell'VIII secolo, appartenente alla parrocchiale di Paderno Bellunese ed ora esposto nel Museo Diocesano d'Arte Sacra che, pur non rientrando tra i reperti crucisegnati, risulta ad essi affine: rivela infatti un programma figurativo palesemente riconducibile alla lotta tra Bene e Male.

Assai corposo l'intervento di Gloria Sabina Manera che, in 57 pagine, traccia una esaustiva carrellata sui caratteri architettonici di oltre un centinaio di edifici sacri nella destra Piave. Nella sua disamina la professionista unisce le informazioni

desunte dalle numerose pubblicazioni di studiosi di storia locale, riportanti documenti antichi e iscrizioni lapidee, i verbali delle visite pastorali, le relazioni stilate dai progettisti in occasione di ampliamenti e restauri e l'osservazione diretta di ciascun manufatto. Ne deriva una storia dell'edilizia ecclesiastica: dalle prime chiese dall'architettura essenziale, ad aula, facciata nuda, copertura a capanna e porta centrale, agli edifici sorti nel XX secolo, il tutto sullo sfondo della storia della cristianità in provincia. Gli inserti, con le loro schede, sviluppano temi specifici quali chiese che presentano residui di epoca romana o longobarda, quelle erette su antichi percorsi o preesistenti strutture, gli edifici religiosi di fondazione medioevale sorti su fortificazioni e quelli rupestri. Vengono analizzati i caratteri delle chiese quattro-cinquecentesche, le migliorie apportate nel corso del Seicento e la successiva evoluzione fino al secolo scorso, dando spazio anche alle cappelle private e alle chiese votive. I dati relativi ai singoli edifici sono riassunti in un'agile tabella sinottica e sono proposte le planimetrie di tutte le costruzioni descritte, raggruppate per tipologia.

Francesco Doglioni prende in esame la chiesa della Beata Vergine Immacolata di Fianema, località in posizione strategica, sulla riva orientale del torrente Caorame, già punto di attraversamento in epoca romana. Il docente, collazionando le informazioni desunte dalla visita pastorale del vescovo Rovellio nel 1585 con quelle ricavate dai saggi eseguiti in periodi diversi, formula l'ipotesi ricostruttiva dell'iniziale impianto tardo romanico della seconda metà del XIII secolo, profondamente modificato tra il 1642 e il 1664. Si sofferma sugli affreschi più significativi ed illustra l'intervento di restauro compiuto negli anni '80 con la demolizione della

parete che aveva chiuso l'antica abside, ora ricollegata all'aula, e la ricostruzione della volta a botte lunettata che, in precedenza, era stata sostituita da un semplice controsoffitto piano.

Con la consueta chiarezza Sergio Claut analizza alcuni capolavori pittorici conservati nelle chiese dell'area considerata, ripercorrendone le vicende storico-critiche ed attributive. Il saggio prende le mosse dalla *Madonna col Bambino tra i Santi Nicolò e Rocco* della chiesa di San Nicolò a Bribano, riferita al divulgatore del leonardismo a Venezia Agostino da Lodi, e giudicata dal vescovo Tomaso Malloni nel 1642 "*faberrime efficta*", icastica espressione che dà il titolo al contributo. Non meno artisticamente eseguite sono la *Madonna col Bambino* di Tiziano Vecellio, parte dello smembrato polittico della chiesa di Santa Maria di Sedico, e la straordinaria *Madonna in trono tra San Gregorio e San Pantaleone*, dipinta dal bresciano Alessandro Bonvicino, detto il Moretto, per l'altare maggiore della parrocchiale di San Gregorio nelle Alpi. Accanto ai lavori di artisti feltrini e bellunesi quali Pietro de' Marascalchi per Meano, dell'allievo Paolo Dal Pozzo per Cesiomaggiore, di Giovanni da Mel per San Lorenzo di Pasa, di Girolamo Turro per San Paolo Apostolo di Dussan e San Vito di Cesiomaggiore e di Agostino Ridolfi per la Madonnetta di Pez, rilucono nella trattazione le *Annunciazioni* seicentesche di Carlo Saraceni, con intervento di Jean Le Clerc, a Santa Giustina, e di Gregorio Lazzarini a Sedico. Appartiene al *corpus* della Certosa di Vedana la *Crocifissione* realizzata da Francesco Frigimelica nel 1608, così significativa che un particolare con le nobili ed ascetiche figure di San Salvatore e San Marco, ai piedi della croce, è riprodotto sulla copertina del volume. Proprio all'affascinante ed intricato tema

delle collezioni del convento certosino, fondato nel 1456 e oggetto di interventi decorativi già nel '500, è dedicato il dettagliato articolo di monsignor Giacomo Mazzorana. Non risulta agevole ricostruire origini, integrità e committenza della straordinaria collezione che, per qualità dei dipinti, denuncia un notevole spessore culturale ed è pervasa dalla profonda spiritualità certosina. Se tra le opere cinquecentesche si annoverano l'*Ultima Cena*, attribuita a Cesare da Conegliano, e la grande icona di scuola cretese effigiante la *Madonna con il Bambino tra i Santi Crisotomo e Francesco d'Assisi*, la già incontrata *Crocifissione* del Frigimelica è l'opera seicentesca di maggior pregio. Tra i capolavori della Certosa di Vedana illustrati dal direttore del Museo Diocesano di Arte Sacra, vi sono alcune opere di Sebastiano Ricci, commissionate direttamente dalla Certosa: *La Vergine col Bambino appare ai Santi Bruno e Ugo*, intrisa di "luminosità divina", *Il Battesimo di Cristo*, dall'insolita composizione con la figura del Battista in penombra, intento ad attingere acqua, *Sant'Antonio Abate in preghiera* e *San Bruno in preghiera*, entrambe caratterizzate dal fosco cromatismo mutuato dal Magnasco.

Le dotazioni di suppellettili ecclesiastiche nelle pievi della destra Piave sono oggetto dell'ampio saggio di Tiziana Conte. La conservatrice del Museo Diocesano rileva che dalle visite pastorali dei vescovi bellunesi e feltrini nel '500 emerge ancora "una realtà chiaramente periferica e dalle ridotte disponibilità economiche, ma indirizzata comunque verso una graduale evoluzione". Con l'avvento del XVII secolo, e fino alla caduta della Repubblica di Venezia, si registra un incremento dei tesori parrocchiali, mentre l'occupazione francese del 1797 e l'imposizione della consegna di tutta

l'argenteria delle chiese determinano un irrimediabile depauperamento delle dotazioni. La studiosa illustra poi gli esiti delle campagne di catalogazione, da lei supervisionate, effettuate tra il 2007 e il 2010. Tra gli oggetti riscontrati nel territorio dell'antica pieve di Cesio spicca l'unica croce quattrocentesca dell'area, in rame dorato, appartenente alla chiesa di Soranzen. Il solo calice gotico del territorio esaminato, anch'esso in rame dorato, proviene dalla chiesa di San Biagio di Menin. Nella pieve di Santa Giustina si distingue il grande piatto per elemosine in lega di rame e zinco, dell'ultimo quarto del XV secolo, con motivo centrale a vesciche natatorie, ma la carrellata dell'esperta giunge fino al calice neoclassico donato nel 2006 da monsignor Sergio Dalla Rosa alla chiesa di Santa Giustina, in occasione del 50° anniversario di ordinazione sacerdotale. Dalla pieve di San Gregorio nelle Alpi proviene la notevole croce astile in rame dorato, di probabile provenienza lombarda, realizzata nel 1519 per lascito testamentario di Tarsia da Romagno. Oltre a 5 calici e una pisside seicenteschi in argento di manifattura veneziana, nella pieve di Sedico permangono, un calice ottocentesco dell'orafo milanese Giuseppe Sciomachen e l'insolita collezione di una trentina di spilloni per capelli "a tremolo". Infine, tra i beni più interessanti afferenti a Sospirolo, la Conte descrive un piatto per elemosine in ottone con profilo laureato di Cicerone, di manifattura tedesca, ora al Museo Diocesano, databile tra la fine del XV e l'inizio del XVI secolo, legato forse alla figura dell'umanista Pierio Valeriano. Una delle tante fulgide personalità, gemme d'ingegno, che si incontrano seguendo le tracce degli inestimabili tesori d'arte e di fede disseminati su un territorio che ha ancora molto da raccontare.

Tiziana Casagrande

Memoria

PAOLO BON

Gianmario Dal Molin

È stato mio compagno di liceo a Belluno e pertanto mi sono ancora vivi alcuni tratti del suo carattere e della sua personalità che avrebbe sviluppato e arricchito in seguito. Esteriormente dimesso, modesto, equilibrato, del tutto privo di quell'aggressività narcisistica tipica degli adolescenti, attingeva fin da allora ad una forza interiore che esprimeva con il ragionamento pacato e asciutto, con un comportamento ineccepibile sotto ogni profilo. E con la musica. Credo sia stato il primo feltrino che negli anni Cinquanta suonava il sassofono e si interessava a quella che allora veniva ancora chiamata «musica sincopata», cioè il jazz. Il suo impegno sociale e politico era emerso nel Feltrino soprattutto nella scuola, dove con la moglie Ornella combatté battaglie memorabili contro una certa visione autoritaristica ancora presente in alcuni presidi. Sarebbe tutta da ricostruire la vicenda della Scuola Media di Lamon nei tardi anni Sessanta, nella quale assieme ad alcuni giovani colleghi e al vicepreside di Sovramonte don Ernesto Dallan, osò sfidare i metodi piuttosto bruschi del preside Chiminelli, battendosi per una scuola più rispettosa degli alunni. Forse fu l'esperienza scolastica che lo aprì ad una dimensione sociale e politica di respiro progressista. Ma il merito maggiore verso la sua comunità, Paolo lo acquistò con una intensa e gratuita attività musicale, come direttore di cori ed elaboratore creativo di brani musicali. Fu il primo a reintrodurre a Feltre, dopo oltre un secolo, la musica

polifonica adattata ad antichi canti tradizionali sia sacri che profani, dando poi il meglio di sé nella ristesura di canzoni laiche che esaltavano la libertà, l'indipendenza dei popoli e la democrazia contro ogni forma di dittatura. Questa sua passione aveva iniziato a coltivarla già nel corso degli studi universitari in legge, dedicandosi alla composizione, alla direzione corale e alla ricerca etnomusicologica, valori che sentiva e perseguiva come una missione. Nelle sue ricerche e nelle sue direzioni egli cercava e ritrovava tracce perdute risalenti agli archetipi della musica e ricostruiva cammini che, pur interpretati con stili e linguaggi nuovi, riconducevano alla dimensione profondamente esistenziale del canto corale.

Durante la seconda metà degli anni Settanta ha dato vita al movimento *Nuova Coralità* per il quale redasse un vero e proprio "Manifesto programmatico ed etico". Questo movimento fu un connubio fra ricerca etnomusicologica e la sua applicazione ad antichi canti tradizionali, arricchendoli di nuove sonorità.

Come direttore del coro feltrino *Dolci Monti*, del *Coro Monte Coppolo* di Lamon e del *Coro Polifonico Baldassarre Donato* di Feltre fra il 1963 e il 1969 e del coro a voci virili *Gruppo Nuovocorale Cessen* di Valdobbiadene dal 1964 al 1980, ha ottenuto numerosi primi posti e riconoscimenti a concorsi nazionali.

In queste sue prime esperienze feltrino-trevigiane emerge chiaramente come l'operato del compositore si identifica con la sua "invenzione". *Invenire* infatti non significa creare *ex novo*, ma sviluppare architetture e trame musicali, i cui presupposti sono impliciti nel materiale musicale di partenza. Su varie canzoni popolari "elementari" come *El me mari l'é bon*, *O quante belle figlie Madama*

Dorè, *È arrivato l'ambasciatore* ecc. egli applicò con successo questa teoria, facendone rari esempi di canto polifonico popolare a cappella.

Questi lavori di prima maniera del periodo passato alla guida del *Coro Monte Cesen* e della *Nuova Coralità* sembrano ispirati a una condotta più libera e a prevalenza armonica. Assai suggestive sono le celebrate realizzazioni (a tutt'oggi eseguite) di *Le Roi Renaud*, *Appunti Andalusì*, *Viva la Quince Brigada*, e della citata *Piccola Suite Infantile*. In esse sono presenti contaminazioni stilistiche ed elementi armonici modali, in un contesto di composizione corale che, all'epoca, era fortemente condizionata da modelli tonali tradizionali.

Ma nel suo itinerario artistico egli si è progressivamente allontanato dalla realtà musicale locale, approdando ai territori in parte sconosciuti della musica europea sia antica che moderna. Non va trascurato il suo cimentarsi felicemente con materiali di origine diversa: dal canto alpino a quello franco-provenzale e di altre realtà etnomusicali.

Infatti, pur avendo ancorato i suoi interessi alla elaborazione corale di canti popolari, cospicuo è stato il numero di composizioni originali.

Fra esse mi piace ricordare *l'Oratorio in onore dei santi martiri Vittore e Corona patroni di Feltre*, ideato nell'occasione dell'anno giubilare ad essi dedicato (2011-2012), durante il quale anche la moglie si è impegnata in una grande mostra pittorica a loro dedicata. Nell'“oratorio”, diretto da Carlo Rebeschini, presentato il 14 maggio sera del 2012 in cattedrale con il coro e l'*ensemble* strumentale *Allez Regret* e varie voci soliste, egli rielaborava in chiave musicale alcuni brani tratti dalla *passio* dei due martiri, con suoni musicali in stile libero che,

attraverso l'uso di cantilene dell'antico canto liturgico romano, esprimono un linguaggio di alta spiritualità.

Nel concerto pianistico a 4 mani *Magnitudo 4* tenuto a Feltre il 7 maggio 2011, grazie all'interessamento di varie associazioni, il trio pianistico Meneghel-Suman-Pellini suonò alcune musiche inedite di compositori veneti contemporanei realizzate espressamente per l'evento, fra cui il pezzo di Paolo Bon *Mandammo una nube*.

Il rigore scientifico su cui si fondano le sue tesi teorico-musicali si traduce (soprattutto nelle opere più recenti) in composizioni complesse nelle quali emerge in particolare il contrappunto, quasi che esso fosse il mezzo che meglio si presta a definire sul pentagramma procedimenti strutturati ed “intelligenti”. *Ciao, Lele*, *Il Quaderno di Katja e Ilaria*, *Laine des moutons*, *En lisant Villon*, *Sei matto!* sono brani che celano, al di sotto dei contenuti poetico-espressivi, una fitta trama di giochi armonici di ogni specie e di precise e simmetriche relazioni strutturali. Queste elaborazioni non erano frutto di esperimenti estemporanei, ma derivavano dalla sua teoria sul diatonismo, elaborata parallelamente allo sviluppo della *Nuova Coralità*, una teoria che entrò presto nel mondo dell'etnomusicologia prendendo il nome di *Diatonomia*.

Il pensiero etnomusicologico di Bon integra e a volte si contrappone alla scuola italiana che concepisce il canto popolare di tipo arcaico come espressione artistica dettata da istanze di carattere sociale all'interno di una determinata categoria lavorativa (es. le mondine, i battipali veneziani, i soldati ecc.), applicando quindi ad esso un'analisi puramente sociologica. Gli studi di Bon sulla diatonomia danno invece ampio spazio all'analisi strutturale del canto popolare considerato come

strettamente correlato a una evoluzione antropologica profonda, più che ad un sociologismo esteriore. Secondo questa teoria, da un suono primordiale (generatrice diatonica) l'umanità è passata alla produzione dei primi intervalli e, secondo regole ben precise, alle prime scale (inizialmente tritoniche poi tetratoniche, pentatoniche e così via). Su queste scale sono successivamente nate le prime cellule melodiche che man mano, con il passare dei secoli, si sono spostate attraverso le aree geografiche del pianeta ed hanno assunto caratteristiche fonetiche e testuali tipiche dei popoli che le hanno adottate.

In altre parole le strutture sintattiche - anche le più complesse, come quelle armoniche e contrappuntistiche - non sarebbero la risultante di un'evoluzione storica, né l'esito della creatività dei singoli musicisti, ma il "disvelamento" di processi, le cui leggi e i cui principi ispiratori sono contenuti *in nuce* nelle forme musicali primigenie (ad esempio, nelle ninne nanne, nelle nenie e in cantilene varie).

Questi contributi teorici sono apparsi su innumerevoli articoli e su vari suoi libri, il più importante dei quali è *La teoria evolutiva del Diatonismo e le sue applicazioni*, pubblicato a Pisa nel 1995. Da ultimo, in 197 fogli inediti aveva provveduto a tradurre in strofe alcaiche il primo libro delle *Satire* di Decimo Giunio Giovenale, con lo pseudonimo di Giapo Lambono, dando prova di una felice inclinazione anche per gli *otia* letterari.

Nel 1980 si era trasferito a Firenze aprendo uno studio notarile, ma dedicando il tempo libero ad una intensa attività di ricerca e di partecipazione a convegni, congressi, conferenze che sviluppò in maniera totale durante il purtroppo breve periodo della pensione, tenendo cor-

si per direttori di coro e partecipando a vari organismi musicologici nazionali e regionali.

Il comune di Feltre gli aveva conferito nel maggio del 2013 la cittadinanza onoraria e in quella stessa settimana *Famiglia Feltrina* lo aveva proposto per il Premio San Vittore. Spero che gli possa essere conferito ora alla memoria.

Grazie, Paolo, per quanto hai dato, in modestia, operosità ed esemplare dedizione a questa Tua vocazione. Grazie per le emozioni che con i Tuoi concerti hai destato nei nostri cuori e di cui ciascuno di noi (e io fra questi in particolare) serberà personale perenne ricordo.

LINO BARBANTE

Leonisio Doglioni

Nella circostanza della recente scomparsa del rag. Lino Barbante (1930-2015) *Famiglia Feltrina* vuole qui soprattutto ricordare non solo una vita esemplare totalmente dedicata alla famiglia, ma la pluridecennale operosità volontaria di questo nostro benemerito socio a favore di Enti e Associazioni locali e nazionali (compresa la nostra) i cui risultati contribuirono in qualche misura ad accrescere il buon nome della città. Questa dedizione operosa di Lino nel mondo del volontariato associazionistico iniziò ufficialmente nel 1971, quando, socio dal 1965 della sezione feltrina del Club Alpino Italiano (CAI), ne fu eletto presidente: un incarico rinnovato fino al 1985, durante il quale egli ha saputo tradurre in iniziative ed opere durevoli la sua passione per le montagne feltrine.

La sezione di Feltre aveva già una storia quasi cinquantennale, essendo stata costituita nel 1922, ed era stata guidata da personaggi indimenticabili per entu-

siasmo, doti e carisma personale. Basta ricordarne uno, Walter Bodo, presidente dal 1957 al 19 marzo 1963, quando fu travolto da una valanga poco lontano dal rifugio Giorgio Dal Piaz quasi ultimato, alla cui edificazione presso il passo delle Vette Grandi Bodo aveva dedicato, con il concorso di molti volontari e collaboratori della sezione, tutte le sue energie.

Tra le prime iniziative del presidente Barbante c'è stata quella di incrementare la rete dei rifugi e dei bivacchi nell'arco montano feltrino che a nord va dal Pavione al Pizzocco. Nel 1972 egli dispose che nel Pian della Regina, nel sottogruppo del Cimonega, fosse collocato, accanto al bivacco Feltre che era stato realizzato nel 1959 dal presidente Bodo, un secondo bivacco costituito da un prefabbricato in lamiera costruito a Novi Ligure, i cui componenti furono trasportati con l'elicottero, mentre gli alpini del Battaglione Feltre trasportarono i sacchi di cemento necessari e i volontari della sezione eseguirono lo sbancamento e approntarono la struttura. Con un lavoro indefesso il bivacco fu finito nell'arco di tre mesi, fu inaugurato nell'ottobre 1972 e fu intitolato a Walter Bodo.

Con i due bivacchi venne fortemente incrementata l'affluenza degli alpinisti all'Alta Via n. 2 Bressanone-Feltre, tracciata da Sigi Lechner e Mario Brovelli e detta la "Via delle Leggende", consentendo una sosta nel tratto feltrino compreso fra Passo Cereda e Rifugio Dal Piaz, sopra Croce d'Aune.

Nel 1970 era stato eretto un edificio in muratura a due piani sui ruderi di *Casèra Nevetta*, nella conca di Neva (a quota 1718 m); era stato portato a termine, però, solo il pianoterra dotato di una cucina e 24 brandine, l'indispensabile per consentire al fabbricato di espletare una prima funzione di bivacco. Era

stato intitolato a Bruno Boz, noto alpinista precipitato in montagna durante una battuta di caccia. Barbante, nel 1974, completò l'interno, aumentando il numero dei locali e dei posti letto, elevandolo alla funzione e alla qualifica di rifugio e trasformando la vicina stalla in un bivacco per l'inverno. Anche questo rifugio, prossimo al tracciato dell'Alta Via n. 2, venne a costituire una delle tappe più belle di essa.

Un impegno particolare dedicò al potenziamento della segnaletica dei sentieri, dall'Alta Via ai Monti del Sole, partecipando personalmente con altri volontari, nei giorni liberi dal lavoro, a questo compito faticoso e talvolta pericoloso.

Egli conferì alla Sezione Feltrina una moderna organizzazione, articolandola in vari settori: Pronto Soccorso Alpino, Rifugi e Sentieri, Escursioni, Campeggi, Alpinismo su roccia, Escursioni invernali con gli sci, ecc., ciascuno con un proprio responsabile e relativi consiglieri. Questo modello organizzativo favorì il notevole aumento dei soci, già iniziato con la presidenza Bodo.

Partecipò nel 1978 alla fondazione dell'Associazione Dolomiti Bellunesi - che riuniva le dodici sezioni della provincia (oggi sono 19) - allocandola a Feltre nei locali della Sezione, sopra Porta Imperiale; la dotò, inoltre, di una specifica rivista «Le Dolomiti Bellunesi dalla Piave in su». Di questa Associazione fu il primo presidente e tesoriere, come appare nel recente ricordo a lui dedicato nella rivista da Carlo Rossi. Parimenti importante e benemerito fu il suo impegno nella nostra Associazione, della quale fu nominato tesoriere nell'assemblea del 1983: un servizio che egli espletò per 27 anni, fino al 2010. Immancabilmente ogni anno egli presentava, con quel suo stile dimesso, chiaro e preciso,

la sua relazione contabile, riscuotendo sempre non solo l'unanime approvazione dei soci, ma la loro espressa gratitudine per questo meno appariscente ma essenziale impegno.

Lino Barbante non fu soltanto operatore instancabile di Enti e Associazioni, ma uomo generoso verso chi si trovava in situazioni di difficoltà, nella tradizione e sensibilità proprie della sua famiglia,

cospicua a Feltre per impegno sociale e politico nel corso dell'intera prima metà del Novecento e si farebbe torto alla sua modestia e riservatezza riportarne gli esempi.

Credo sia giusto concludere questo ricordo con un corale fervido "Grazie, Lino" da parte di tutti i soci di *Famiglia Feltrina* e di tutti i suoi numerosi amici ed estimatori.

Chi voglia proporre alla redazione contributi, articoli, recensioni per i prossimi numeri della Rivista, o parimenti offrire suggerimenti e chiedere indicazioni, è pregato di inviare il relativo materiale al seguente indirizzo:

redazione.rivistafeltrina@gmail.com



rivista feltrina

La Rivista non s'intende impegnata nelle interpretazioni e nei giudizi espressi in articoli e note firmati o siglati.

I singoli autori si assumono la responsabilità di quanto pubblicato.

Finito di stampare
Giugno 2016